

terrelibere.org / daSud

Sdisonorate²

*Le donne e le mafie
Del potere e della libertà*



RESTART/03

RESTART / 3

terrelibere.org • daSud

Sdisonorate 2

Le donne e le mafie
Del potere e della libertà

A cura di Angela Ammirati, Irene Cortese, Cinzia Paolillo

Versione 1.0

Roma, dicembre 2014

Edizioni terrelibere.org
www.terrelibere.org

Questo eBook è rilasciato con licenza Creative Commons-Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 3.0 Italia. Il testo integrale della licenza è disponibile all'indirizzo <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/3.0/it/deed.it>. È consentita la riproduzione parziale o totale dell'opera e la sua diffusione per via telematica a uso personale dei lettori purché non a scopo commerciale citando come fonte www.terrelibere.org

Questo dossier è stato realizzato grazie ai progetti dell'8 per mille della Chiesa Valdese (www.ottopermillevaldese.org)

Realizzazione terrelibere.org SED Servizi per l'editoria digitale
(Roma) - www.terrelibere.org/sed - posta@terrelibere.org

Foto di copertina di Flavio Parente, dallo spettacolo teatrale "Donne e mafia" di Simonetta De Nichilo

Terrelibere.org è una rivista elettronica che produce dal 1999 inchieste e ricerche sui rapporti tra Nord e Sud del Mondo, la mafia, le migrazioni, il lavoro e la disuguaglianza. Tutti i materiali sono diffusi liberamente su licenza Creative Commons. Dal 2009 diventa casa editrice. Dal 2012 è specializzata in libri elettronici.

Presentazione	8
Prefazione di Celeste Costantino	14
Capitolo 1. Donne “contro”	
Dalla morte alla vita, l’eternità dei sentimenti di Cinzia Paolillo	20
Storie di vita	26
Contributi	
Lettera a Cesare Casella di Rosella Postorino	39
Per non dimenticare Marta Cimino di Piero Li Donni	40
Maddalena Rostagno di Ludovica Ioppolo Martina Panzarasa	43
Le Donne del digiuno di Franca Imbergamo	48
Se l’antimafia è donna di Nando Dalla Chiesa	51
Donne e mafia: con e contro di Anna Puglisi e Umberto Santino	58
Capitolo 2. Donne di mezzo	
Collaboratrici e testimoni di giustizia, divenire soggetti di Angela Ammirati	64
Storie di cambiamento	75
Contributi	
Il mio incontro con Maria Stefanelli di Manuela Mareso	86
Rita Di Giovine, voce di una pioniera di Ombretta Ingrassi	91

Il potere della parola nei processi di fuoriuscita delle donne dai contesti mafiosi di Alessandra Dino	97
Capitolo 3. Donne di potere	
Donne malamente? Il dilemma dell'emancipazione di Laura Triumbari	114
Storie di pseudo-emancipazione	122
Contributi	
La giusta distanza di Alessandro Gallo	135
Piccola Ketty: 'o femminiello camorrista di Marcelo Ravveduto	137
Le Camorriste di Amalia De Simone	141
Donne di camorra di Gabriella Gribaudo	149
Donne e 'Ndrangheta di Enzo Ciconte	158
Bibliografia	168
Sitografia	173
Gli autori	175
Ringraziamenti	187

Presentazione

di Angela Ammirati, Irene Cortese, Cinzia Paolillo

Nel gennaio 2012 veniva pubblicato “Sdisonorate. Le mafie uccidono le donne”, un dossier realizzato dalla nostra associazione, daSud, che raccoglieva la storia di oltre 150 donne uccise dalle mafie.

Un lavoro nel quale, indagando il ruolo femminile nelle mafie attraverso la categoria vittimologica, svelavamo e denunciavamo il falso storico che donne e bambini dalle mafie non vengono uccisi. Un gesto che restituiva alle “dimenticate” quella soggettività cancellata dalla storia.

Il nostro attuale dossier “Sdisonorate. Le donne e le mafie” intende affrontare le relazioni di genere nella criminalità organizzata attraverso un’altra prospettiva: ponendo lo sguardo sulle donne come soggetti attivi, raccontando il protagonismo che le donne stanno assumendo nelle mafie, sia nel loro opporsi che nel loro essere “dentro” il contesto criminale.

Un *fil rouge* unisce i due dossier. In primo luogo lo sguardo di genere: uno sguardo che fa la differenza sulla lettura dei mutamenti sociali e culturali che coinvolgono i soggetti, le relazioni di genere e la società intera; in secondo luogo l’importanza del racconto come atto di civiltà politica, valore che rimanda a quella cura per il bene comune e per sentimenti, segno di immutabilità ed eternità contro l’azione mortifera e violenta delle mafie.

Raccontare significa assumersi la responsabilità di dare visibilità alle cose che accadono, ignorate e strumentalizzate, agendo quel passaggio dall’antropologia del “non mi riguarda”, retaggio di

arcaismi mafiosi e culturali riattualizzati dalla criminalità organizzata, a quella del “ci riguarda”, che è oggi la grammatica sentimentale di molte esperienze politiche delle nuove generazioni, all’origine della nostra associazione.

Il racconto è il potere di strappare all’oblio la realtà delle cose, sfidare l’egemonia delle narrazioni convenzionali, superando interpretazioni stereotipate e vuoti di memoria che godono spesso di complicità istituzionali.

Raccontare è infatti opera di svelamento. È questo il senso dei molti lavori che hanno segnato la storia dell’associazione: il libro “Dimenticati” di Danilo Chirico e Alessio Magro, che racconta da un punto di vista inedito la storia delle donne e degli uomini uccisi dalla ‘ndrangheta e dimenticati dallo Stato; “Roberta Lanzino, Ragazza” di Celeste Costantino, il primo fumetto italiano che racconta la storia di un femminicidio con implicazioni mafiose. Un lavoro, quest’ultimo, che appartiene alla collana “Libeccio” realizzata dall’associazione daSud in collaborazione con la Round Robin editrice per raccontare la storia dei volti dell’antimafia.

In questo orizzonte politico si collocano i nostri dossier sulle donne e le mafie.

Il primo “Sdisonorate. Le mafie uccidono le donne” è una ricerca parziale, che lasciava sullo sfondo molte questioni riguardanti il rapporto donne e potere, la “femminilizzazione della società”, categoria attraverso cui leggere le contraddizioni implicate nel processo di emancipazione femminile. Una pagina che abbiamo voluto aprire ed approfondire nell’attuale pubblicazione, in cui abbiamo scelto di raccontare alcune storie emblematiche collocandole in tre capitoli differenti: “Donne contro”, “Donne di mezzo”, “Donne di potere”. Suddivisione che non risponde ad una specifica categoria di donne coinvolte nei processi mafiosi, quanto alla necessità di articolare le problematiche di cui le protagoniste sono espressione a partire dal loro posizionamento nell’ambiente mafioso e dalle scelte differenti che hanno sostenuto.

Abbiamo messo al centro le storie di vita delle donne per dimostrare quanto le loro singole biografie, sebbene non rimandino ad un discorso universale sul ruolo femminile nelle mafie, scivolino su questioni che si affacciano sul presente portandoci ad una traccia comune: il rapporto donne e potere, la tensione tra emancipazione e libertà femminile, la dinamica tra assimilazione ed estraneità che definisce la soggettività femminile, erede di una memoria storica di sudditanza, ma anche di una forza che rompe gli argini, scardina gerarchie di potere, riscrive i destini da vittime a soggetti pieni.

È ciò che accomuna le donne che hanno sfidato la mafia, raccontate nel primo capitolo, curato da Cinzia Paolillo. “Donne contro” che nella maggior parte dei casi, a seguito all’uccisione violenta dei propri congiunti per fatti di mafia, hanno trasformato il dolore privato del lutto in una scelta civica di protesta e ribellione. “Donne contro” sono le donne che si stanno impegnando nella lotta alla mafia per motivi diversi, alcuni dei quali non necessariamente collegati ad elementi biografici. Protagoniste di un medesimo gesto di rottura sono le “Donne di mezzo” trattate nel secondo capitolo curato da Angela Ammirati. Le “Donne di mezzo” sono quelle donne che provengono da contesti mafiosi nei quali sono nate e cresciute o con cui sono venute successivamente in contatto.

Sono donne di confine tra un “dentro”, di cui hanno fatto parte anche assumendo ruoli attivi nell’attività criminale, e un “fuori” che, in seguito alla scelta di collaborare, è tutto da riempire e reinventare attraverso nuovi valori di riferimento.

Il viaggio interiore che devono attraversare nelle loro esistenze segnate da condizionamenti culturali maschilisti e mafiosi, prevaricate da storie di violenza di genere, diviene una sfida da reinventare senza modelli di riferimento cui ispirarsi o da imitare (Renate Siebert, *Le donne, la mafia*, 1994).

Un altro spaccato è proposto dalle donne che assumono un ruolo di comando nelle organizzazioni mafiose.

Raccontate nel terzo capitolo curato da Laura Triumbari, offrono un quadro interessante entro cui analizzare il protagonismo femminile nell'attività criminale, il dilemma tutto da indagare dell'emancipazione femminile, che molte studiose hanno definito "ambigua", espressione che permette di fotografare le "donne al potere" considerando i limiti di questo fenomeno, analizzando le contraddizioni prodotte dai cambiamenti sociali, così come i condizionamenti che hanno portato le donne a compiere simili scelte.

All'interno di ogni capitolo ospiteremo gli interventi di scrittrici, giornalisti/e studiosi/e esperti/e dei sistemi mafiosi che hanno arricchito il saggio di contributi preziosi, consapevoli che le mafie racchiudono un sistema complesso su cui più sguardi interdisciplinari possono aiutare a mettere a fuoco un problema di per sé sfuggente e difficile da definire.

Abbiamo privilegiato lo sguardo di chi ha indagato e pensato le mafie in maniera più profonda e orientata al genere. All'interno del primo capitolo Nando dalla Chiesa descrive l'impegno di un'antimafia declinata al femminile; Umberto Santino e Anna Puglisi ci offrono un profilo storico dei ruoli delle donne in Cosa nostra; Franca Imbergamo, pm antimafia, scrive sull'esperienza delle donne del digiuno di Palermo; il regista Piero Li Donni racconta il suo incontro con Marta Cimino; ideatrice del comitato dei lenzuoli. Della scrittrice Rosella Postorino proponiamo un estratto dal libro "L'estate che perdemmo Dio" romanzo in cui la giovane protagonista scrive lettere appassionate a Cesare Casella. Ludovica Ioppolo e Martina Panzarasa tratteggiano la vicenda di Maddalena Rostagno.

Nel secondo capitolo la sociologa Alessandra Dino si concentrerà sul potere della parola e del racconto che accompagna il percorso di fuoriuscita delle donne dai contesti mafiosi, mentre la sociologa Ombretta Ingranci delinea un ritratto di Rita Di Giovine, collaboratrice di giustizia. La giornalista Manuela Mareso racconta la storia di Maria Stefanelli, una delle prime collaboratrici di

giustizia. Nel terzo capitolo due contributi storico-sociali tracciano il quadro delle donne coinvolte nell'attività criminale: il primo, della storica Gabriella Gribaudo, delinea il profilo delle donne di camorra; il secondo di Enzo Ciconte, storico delle mafie, descrive il ruolo delle donne nella 'ndrangheta. Lo storico Marcello Ravveduto darà una lettura dell'apparente modernizzazione della camorra rispetto all'arresto di una persona transessuale. Di taglio giornalistico è il contributo di Amalia De Simone, che attraverso le sue inchieste ci accompagna nella realtà napoletana. Lo scrittore Alessandro Gallo racconta del suo personale incontro con la camorra.

La prefazione è a cura dell'On. Celeste Costantino, già portavoce dell'associazione daSud, che oggi prosegue da parlamentare il suo impegno politico sia sul fronte dell'antimafia che su quello della cultura di genere.

Questo libro è un'indagine intessuta delle nostre soggettività politiche e della nostra esperienza maturata in seno a un'associazione che fin dagli inizi ha interpretato e combattuto le mafie adottando un'ottica antigiuszialista, improntata all'antimafia sociale e culturale, nel tentativo costante di ridisegnare attraverso linguaggi creativi un nuovo immaginario dell'antimafia. Lo abbiamo fatto coltivando la passione per la ricerca e la pratica di un sapere altro: quello di genere.

I testi, gli articoli e le ricerche utilizzati per questo volume provengono in gran parte dagli studi di genere e dalla cultura femminista che ha modificato lo sguardo sulle tante battaglie intraprese dalla nostra associazione.

Si tratta di un sapere che abbiamo incrociato con la lettura di documenti, articoli di giornali, estratti di sentenze. Le storie sono organizzate secondo un ordine cronologico che segue gli eventi in cui le protagoniste sono state coinvolte. Nel primo capitolo l'elemento temporale è scandito dalla presa di parola pubblica, nel secondo dalla data di inizio del percorso di collaborazione. Infine nel terzo capitolo le storie di pseudo-emancipazione sono

raggruppate per organizzazione mafiosa e in base alla data del provvedimento giudiziario.

Prefazione

Celeste Costantino¹

Nella prima edizione di “Sdisonorate – Le mafie uccidono le donne” abbiamo svelato un falso storico: attraverso la raccolta di 157 storie di donne uccise per mano delle cosche abbiamo dimostrato che non è mai esistito un codice d'onore delle mafie che risparmiava donne e bambini. E con questi racconti abbiamo tentato di definire anche la natura e la cultura delle mafie, analizzando la struttura arcaica di una comunità chiusa che in realtà investe anche la modernità e la contemporaneità del nostro Paese.

Tutto questo lo abbiamo provato a fare partendo da un punto di vista che era quello delle vittime, consapevoli della parzialità di questo sguardo che invece lasciava fuori il ruolo delle donne dentro e contro il sistema criminale. Questa seconda edizione aggiunge questo tassello mancante e restituisce altra complessità ad un discorso che non riteniamo concluso neanche in questo nuovo capitolo. Perché?

Perché purtroppo le mafie crescono, si evolvono e si trasformano in maniera veloce. Sono quelle che più di tutte hanno colto le potenzialità della globalizzazione, i suoi strumenti e le sue immense opportunità. Per questo tanto ancora andrà scritto sulle figure femminili della 'ndrangheta, della camorra e di cosa nostra. Per questo forse scopriremo, e ne dovremo scrivere, nuove figure in quella che a Roma viene descritta dai magistrati come una nuova e originale mafia.

¹ Deputata, già portavoce dell'associazione daSud

Oggi ragioniamo anche delle boss e delle aspiranti boss. Di chi ha avuto ruoli di responsabilità e si è fatta strada dentro una struttura maschile che sembrava fosse impossibile scalare. Invece, leggendo questo volume, scoprirete che anche in tempi non sospetti le donne hanno avuto un ruolo di complicità fondamentale nei traffici dei loro uomini. Che non è solo la funzione di cura ad essere stata loro affidata e, soprattutto, che tanti aspetti che vengono “affibbiati” alle donne come indole naturale - magari perché madri - sono totalmente smentiti dalla violenza che sono state capaci di mettere in campo.

Anche in questo libro applichiamo una rottura. Decostruiamo degli stereotipi legati non solo all'immaginario criminale ma anche a quello sociale quotidiano. Questa volta il passaggio è da vittime a soggetti attivi. E anche se i numeri dentro le mafie – come peraltro nella società – sono più esigui rispetto a quelli degli uomini, ci sono comunque delle ottime ragioni per non considerarle delle “eccezionalità”.

Nella prima edizione di “Sdisonorate. Le mafie uccidono le donne” scrivevo: “Le donne in maniera trasversale rappresentano quell'elemento di “normalizzazione” e nello stesso tempo di “eccezionalità” che caratterizza il fenomeno criminale”. Valeva allora, vale oggi. La ribellione, la denuncia, l'amore, il tradimento che hanno portato alla morte delle *sdisonorate* delle mafie hanno avuto una lettura straordinaria perché avvenute dentro il contesto criminale. Eppure stiamo parlando di noi. O comunque di qualcosa non così lontana ed estranea da noi. Gli uomini da cui si ribellano, che denunciano, che amano, che tradiscono sono padri, fratelli, mariti, fidanzati. La differenza in questo caso la fa il contesto, riconosciuto come criminale. Questo contesto ci fa paura e nello stesso tempo ci rassicura. È rassicurante appunto pensare che quello spazio ideale, a volte ancora geografico, sia eccezionale.

Diceva Giovanni Falcone: “La mafia assomiglia ai palermitani, ai siciliani, agli italiani, agli uomini in generale. Non sono poi tanto diversi dai comuni mortali. Non sono dei marziani”².

Lo stesso vale per le donne. O dovrebbe valere anche per le donne: in realtà infatti ancora adesso risultano un'eccezionalità che conferma un'idea di normalizzazione sociale. La cultura dominante ruota attorno alla dicotomia santa-puttana, elementi sempre legati al corpo e non alla mente, che fa perdere tutte le altre possibilità femminili di agire il bene e il male. Così si sancisce anche un pregiudizio criminale su cui le mafie hanno saputo far leva. Si fa fatica infatti a pensare a una donna violenta, senza scrupoli, assassina, trafficante, ladra e allora chi meglio di loro può servire per depistare indagini e per coprire reati.

Siamo ancora a un livello di una strumentalità maschile che tuttavia fornisce potere alle donne, al punto tale che - una volta messe alla prova - se capaci, diventano le figure a cui affidarsi e affidare gli affari. Da questo punto di vista, la camorra è la mafia che ha sperimentato di più e che, per conformazione, ha offerto più ampi spazi d'azione. Sono sicura però che le indagini future delineeranno un quadro “sorprendente” sulla 'ndrangheta. Non mi riferisco a donnone sanguinarie che si aggirano in terra calabrese a sgozzare uomini come se fossero capretti - cosa peraltro realmente accaduta – parlo invece di giovani professioniste che operano nei mercati di tutto il mondo per la società che non ha mai conosciuto crisi. Broker che parlano tre lingue, esperte di economia e finanza, avvocate, magistrato, manager, gestrici di locali, dirigenti di banca. Insomma quella che erroneamente continua ad essere chiamata area grigia e che ormai invece a mio avviso è a pieno titolo il nuovo volto delle mafie.

Se stiamo a questo processo, se lo riconosciamo come un'evoluzione dei tempi, che cammina con noi, possiamo

1 Giovanni Falcone viene intervistato da Corrado Augias per la trasmissione Babele, 12 gennaio 1992

contrastare il meccanismo di normalizzazione di questa eccezionalità. Cioè quello delle donne vittime, quello delle donne carnefici, quello delle donne contro.

Tra queste ultime alcune sono nate dentro i sistemi criminali o li hanno attraversati e, a un certo punto della loro vita, hanno deciso di liberarsene. La maggior parte non per una domanda generale di giustizia, ma per un'esigenza personale di vita come nel caso di Maria Concetta Cacciola, o per ragioni familiari, con forti ricadute sociali, come è avvenuto nel caso di Lea Garofalo. Ma nonostante le dovute differenze, c'è un dato che è emerso negli anni passati che è stato spacciato anche questo come una novità assoluta e cioè che "le donne parlano".

Da qui la scoperta di un nuovo immaginario delle donne coraggiose che rompono il silenzio e l'esaltazione di un modello femminile senza precedenti. Il caricare di simbolico e di responsabilità queste figure ha avviato in brevissimo tempo un fenomeno di trasformazione: nel migliore dei casi le donne sono diventate eroine, altre volte feticci con conseguenze dannose sia sul piano sociale sia su quello del contrasto alle mafie.

Il rischio dell'eroismo - sia chiaro - è trasversale ai sessi. Uomini e donne uccisi per ritorsione da parte delle mafie in seguito a una denuncia o perché non hanno abbassato la testa si trasformano ai nostri occhi in figure straordinarie, di una moralità superiore, di una forza inumana. Le loro gesta, le loro storie diventano la memoria da tenere in vita e da poter contrapporre al marciame delle mafie. Qual è il cortocircuito che può innescarsi in questa giusta opera di commemorazione? Proprio il fatto che questi uomini e queste donne sono morte, sono state uccise. Se la lotta alle mafie ha come ricaduta la morte dei soggetti che l'hanno combattuta si disincentiva la capacità di opposizione e si introietta un'inadeguatezza nello svolgere la funzione di contrasto. Anche qui cioè la normalità si trasforma in eccezionalità e chi non si considera eccezionale si sente fuori da questo processo. È anche per questa ragione che spesso scatta il meccanismo dell'astrazione

o della delega e quindi l'appoggio incondizionato a chi questa presunta funzione eccezionale l'assume su di sé: magistrati sotto scorta, giornalisti sotto scorta, sindaci sotto scorta.

Nello specifico femminile molta risonanza ha avuto per esempio la stagione delle sindache anti-‘ndrangheta: Rosarno, Isola Capo Rizzuto, Monasterace. Sulle loro spalle si è caricata la “capacità” antimafia della regione che esprime la mafia più potente del mondo. Queste esperienze hanno costruito la speranza del cambiamento creando delle aspettative enormi grazie anche a quell'elemento in più che è appunto il femminile su cui si è sviluppata una pubblicitaria spesso anche non di qualità.

Ma il rischio anche in questo caso è dietro l'angolo. Di quella stagione l'unica a essere rimasta al proprio posto è Elisabetta Tripodi, la sindaca di Rosarno. Carolina Girasole invece non è stata rieletta ed è stata arrestata mentre Lanzetta, dopo aver dato le dimissioni, è stata chiamata come ministro del governo Renzi. Nel caso di Girasole ci auguriamo – nell’aspettare l’esito processuale – che ci sia un'assoluzione piena perché sarebbe devastante (come già in parte è accaduto al momento dell'arresto) sul piano emotivo e simbolico constatare un suo coinvolgimento. Nel caso di Lanzetta invece non si può non notare che questa sua nuova carica dipenda da quella esperienza. Non c'è giudizio chiaramente rispetto a chi fa un percorso politico diverso, il punto è che aver vissuto tutto dentro un'eccezionalità porta con sé delusione e frustrazione.

Qual è la soluzione? Non c'è chiaramente una ricetta. Si può provare però, attraverso un bilancio di questi anni, almeno a limitare i danni. Possiamo provare a fare qualche passo in avanti nell'analisi e partire da lì, determinare nuove pratiche che siano maggiormente condivise evitando come la peste l'idea e la pratica della delega ma privilegiando la corresponsabilità.

La politica istituzionale deve farsi carico di questa complessità invece di lanciare appelli senza senso, come quelli fatti dal Ministro dell'Interno Angelino Alfano: “Voglio fare un appello alle donne

che hanno a che fare con uomini di 'ndrangheta. Se si dissociano le donne, se si rompe il nucleo che regge le 'ndrine partendo dalle donne, noi avremo dei grandi risultati perché è da lì che può venire la ribellione vera, le mamme che dicono ai figli questa non è la strada per te ed io ti aiuterò a non fare la strada sbagliata”³.

Insomma, la negazione del ragionamento che ho fatto fin qui e per la verità di ogni buonsenso.

C'è insomma ancora tanta strada da fare. Questo volume vuole contribuire ad un pezzo di cammino.

³ Angelino Alfano, su Repubblica Tv 1 dicembre 2014 (<http://video.repubblica.it/dossier/governo-renzi/ndrangheta-alfano-mi-appello-alle-donne-dissociatevi/185145/184017?ref=search>)

Capitolo I. Donne “contro”

Dalla morte alla vita, l'eternità dei sentimenti

di Cinzia Paolillo

«Io, Rosaria Costa, vedova dell'agente Vito Schifani – Vito mio – battezzata nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, a nome di tutti coloro che hanno dato la vita per lo Stato – lo Stato... – chiedo innanzitutto che venga fatta giustizia, adesso».

Quando pronuncia queste parole Rosaria ha ventidue anni, un figlio di quattro mesi e un marito dilaniato dal tritolo. Si regge a stento in piedi davanti ad un leggio, il foglio di carta trema tra le sue mani nello sforzo di leggere le parole preparate il giorno prima. Un prete la sostiene e le tiene il microfono. Vicino a lei, cinque bare in fila, una di fianco all'altra: quella del giudice Falcone, della moglie magistrato Francesca Morvillo e dei tre agenti della scorta: Rocco Dicillo, Antonio Montinaro e Vito Schifani.

Quel Vito mio è quasi un fiato, un primo foro di dolore e tenerezza nell'incipit solenne del discorso di Rosaria. Fa da contraltare allo Stato pronunciato con amarezza e malinconia. È un discorso a strappi in cui spesso Rosaria si discosta dalla lettura concordata facendo emergere i suoi giudizi, la sua verità:

«[...] Rivolgendomi agli uomini della mafia, perché ci sono qua dentro (e non), ma certamente non cristiani, sappiate che anche per voi c'è possibilità di perdono: io vi perdono, però vi dovete mettere in ginocchio, però, se avete il coraggio... di cambiare... loro non cambiano [pausa, il sacerdote al fianco di Rosaria Schifani

suggerisce: “se avete il coraggio...”] di cambiare, di cambiare, loro non vogliono cambiare, loro [applauso]».

Un grido al perdono a patto del pentimento, una sfida agli uomini di mafia presenti e soprattutto una lotta con se stessa tesa a trasformare quel dolore privato in atto pubblico, nel più straziante urlo di rivolta mai sentito in una chiesa siciliana.

«Tornate a essere cristiani. Per questo preghiamo nel nome del Signore che ha detto sulla croce: “Padre perdona loro perché loro non lo sanno quello che fanno”. Pertanto vi chiediamo per la nostra città di Palermo che avete reso questa città sangue, città di sangue. Vi chiediamo per la città di Palermo, Signore, che avete reso città di sangue – troppo sangue – di operare anche voi per la pace, la giustizia, la speranza e l’amore per tutti. Non c’è amore, non ce n’è amore, non c’è amore per niente».

Una testimonianza storica, parole laceranti. Una preghiera che ci cambiò per sempre. I presenti poterono applaudire a lungo e noi assistemmo attoniti davanti alle televisioni. Quella scena venne mandata in onda decine e decine di volte, testimonianza di una parola che rompeva in tutta la sua radicalità il conflitto che viveva la società siciliana e l’Italia intera. Il dolore di una giovane donna squarcia veli di tutte le ipocrisie possibili⁴.

Una voce di donna sola e forte dalle sembianze esili e vulnerabili toccò le coscienze una per una. Iniziava così una stagione rivoluzionaria, un processo di autocoscienza collettivo che ha modificato in maniera irreversibile il nostro immaginario antimafia.

Altrettanto dirompente fu il gesto di Marta Cimino. Nella notte della strage di Capaci, colta dalla disperazione, Marta corre a casa, apre un armadio, tira fuori un lenzuolo bianco e scrive a caratteri cubitali “PALERMO CHIEDE GIUSTIZIA”. Lo stende al balcone affinché tutti possano vedere. Poco dopo un lenzuolo analogo appare sul balcone di fronte. Grazie al gesto di Marta

⁴ Dalla Chiesa N., *Le ribelli*, Melampo, Milano 2006, pp. 105-107

nasce il Comitato dei Lenzuoli, in segno di protesta e ribellione contro le stragi.

Il lenzuolo è un oggetto investito di una carica simbolica notevole, appartiene alla quotidianità delle donne. È un simbolo che descrive la storia delle donne, caratterizzandone il vissuto di sudditanza e violenza. Ma è anche sindone, sudario utilizzato per coprire i morti ammazzati in mezzo alla strada⁵. Nell'atto della sua esposizione pubblica, Marta e le altre ne rovesciano il significato, trasformando un oggetto legato alla dimensione privata in un simbolo politico, di rinascita e resistenza civile.

Gesti, parole, atti pubblici, forme di protesta che vedono un vivo protagonismo femminile.

A seguito della strage di via D'Amelio fu ancora un gruppo di donne a sentire la necessità di reagire a quel senso di luttuosità che pervadeva l'animo dei palermitani. Le Donne del digiuno per un mese occupano una piazza attuando a turno tre giorni di sciopero della fame. "Ho fame di giustizia, digiuno contro la mafia" urlano le donne in piazza Castelnuovo a Palermo, nella consapevolezza che riappropriarsi del proprio corpo occupando uno spazio collettivo significhi proporre un'alternativa sociale e politica.

Il corpo, il dolore, l'amore, la rabbia: sentimenti che costruiscono un linguaggio di verità, denuncia e rivolta al sistema. I lenzuoli e i digiuni come espressioni di una nuova grammatica dell'agire politico.

Le donne in particolare si sono opposte alla forza mortifera delle mafie proponendo il valore della vita e dei sentimenti, con atti concreti e simbolici.

«Tra uccidere e morire c'è una terza via, vivere» scrive Christa Wolf nella sua *Cassandra*, la più dolente tra le donne, vere o inventate, a vedere senza essere vista. Sono le parole utilizzate da Siebert nel libro "Le donne, la mafia" pubblicato nel 1994, per

⁵ Siebert R., *Le donne, la mafia*, il Saggiatore, Milano 1994, p.444

riassumere le ragioni e la forza di tante iniziative contro la mafia, portate avanti da Centri, Associazioni, Comitati e gruppi informali di donne nei due decenni precedenti. Il primo testo, quello della Siebert, ad interpretare la mafia attraverso una lettura di genere.

E del resto proprio le passioni e le emozioni delle donne sembrano avere contribuito maggiormente ad erodere la solidità e la forza dell'organizzazione e della mentalità mafiose. Non è un caso che il pentitismo nasca in un certo senso dall'accettazione da parte del mafioso di sentimenti e modi di essere prima rifiutati, negati, rimossi in quanto considerati tipicamente femminili.

Se il '92 è stato definito "l'anno uno del movimento antimafia" non possiamo non ricordare che quell'opposizione ha radici profonde che vede coinvolti sia uomini che donne, anche non direttamente colpiti dalla morte di parenti. E a proposito della presenza femminile nell'antimafia scrive Anna Puglisi: "Ma si tratta di un lungo silenzio o di una lunga sordità? Come sono quasi del tutto ignorate e dimenticate le lotte contro la mafia fatte in Sicilia dalla fine dell'Ottocento agli ultimi anni '70 così si ignora che in quelle lotte c'era la presenza delle donne: contadine che lottavano contro gli agrari e più tardi donne militanti in partiti o movimenti, consapevoli che la lotta per l'emancipazione implicava e implica ancora quella contro la mafia che violenta la nostra vita anche se non ci colpisce direttamente con l'omicidio"⁶.

L'estraneità, l'esclusione storica delle donne dalla sfera pubblica e dal potere sono sicuramente la cornice in cui inquadrare tale sordità.

Dalle battaglie di giustizia condotte dalle contadine nei fasci siciliani, alle raccogliatrici di olive nella piana di Gioia Tauro, al rifiuto di Franca Viola a sposare il mafioso che l'aveva rapita, fino all'Associazione donne siciliane contro la mafia che nel 1980 raccolse oltre 30.000 firme per ottenere che venissero discussi i disegni di legge Rognoni e La Torre. La storia delle lotte alle mafie

⁶ Puglisi A., *Narcomafie*, Aprile 1993, p.11

è costellata di testimonianze storiche, fotografie resistenti, processi simbolici e piccoli atti di resistenza quotidiana.

Quasi sempre sono donne le interpreti più o meno consapevoli di questi passaggi d'epoca. La ribellione femminile matura spesso attraverso il racconto e la narrazione pubblica. Non sbiadisce la foto di Angela Casella incatenata ad un palo con un cartello e la scritta: "Mio figlio è incatenato così da 17 mesi". Mamma Coraggio l'hanno chiamata e quella foto fece il giro del mondo. Veniva da Pavia, scendeva dal lontanissimo nord all'estrema punta d'Italia nei paesi dell'Aspromonte che furono scenario della stagione dei sequestri e dove ad essere prigionieri erano tutti i calabresi onesti. Quella di Angela è una lotta su più fronti: si batte per la solidarietà e la partecipazione popolare, sfida senza paura l'omertà, la pericolosa e sotterranea "zona grigia" connivente con la malavita e denuncia l'incapacità delle istituzioni.

Sarà Deborah Cartisano, quattro anni dopo, a raccogliere l'amaro testimone di Angela. Quando il padre viene rapito a Bovalino per non fare più ritorno a casa, la più piccola dei figli di Lollò ha ancora impressa la tenace battaglia combattuta da Angela Casella sullo stesso territorio calabrese. Non può accettare le raccomandazioni al silenzio imposte dagli organi investigativi⁷.

La condivisione del dolore in una dimensione pubblica è la molla che fa scattare l'impegno antimafia di molte madri, vedove, sorelle e figlie.

*"La concretezza delle parole del dolore e del lutto, il modo demistificante di rapportarsi al potere, la grande carica emotiva e l'utopia della memoria sono gli elementi che caratterizzano le donne che si stanno ribellando all'angoscia mafiosa. A partire da una tensione soggettiva hanno inventato un modo per rendere visibili e udibili le terribili condanne che le mafie ci infliggono."*⁸

⁷ Scornaienchi L. e Catalano M., Lollò Cartisano (L'ultima foto alla 'ndrangheta), Round Robin, Roma 2011.

⁸ Siebert R., *Le Donne, la mafia*, cit., p.404

Donne eccedenti che hanno infranto costumi, tradizioni e regole. Alcune hanno combattuto le mafie essendone del tutto estranee. Altre, cresciute in ambienti mafiosi, ne hanno preso le distanze a costo di rimanere sole. Hanno abbandonato tutto per guadagnare tutto: la libertà. Hanno trovato il coraggio di lottare, anche quando è un intero paese, il tuo, quello in cui sei nata e cresciuta a rivoltarsi contro e il sostegno ti arriva solo da lontano o non arriva affatto. Sole contro la latitanza dello Stato e le complicità della chiesa. È successo ad Anna Maria Scarfò: *“Avevo 13 anni quando mi hanno violentato per la prima volta. Hanno continuato a farlo per tre anni. Poi li ho denunciati e la mia vita è diventata un incubo perché ho osato sfidare l’omertà”*. Così come sono un’amara sconfitta la solitudine e l’ingratitudine con cui vengono ripagati il coraggio e il senso civico di testimoni di giustizia, quali Carmelina Prisco e Pina Aquilini.

Tantissime sono oggi come ieri le donne che hanno sovvertito i modelli culturali introiettati. Intraprendendo percorsi di collaborazione con la giustizia, spezzando legami familiari e allevando figli contro: Lea Garofalo come Felicia Bartolotta Impastato. Felicia che ha trasformato un fatto privato, il lutto per il suo Peppino, in una pratica politica. Lea che ha voluto una vita altra per sé e per sua figlia.

“Eretiche scatenate contro la mafia” le ha definite Gisella Modica⁹, perché hanno infranto il dogma dei valori mafiosi che vedono nella famiglia il nucleo fondativo.

L’hanno fatto, prima e al di là delle motivazioni contingenti, iniziando a ripensarsi come soggetti indipendenti con una propria volontà. Ridefinendo la propria identità femminile, scegliendo un modo diverso di essere donna e pagando per questo, spesso, un prezzo altissimo. Ripensare, quindi, secondo una prospettiva di genere la diffusione di modelli culturali alternativi alle

⁹ Modica G., *Eretiche scatenate contro la mafia*, Mezzocielo, Palermo 2012, p. 3.

*sottoculture mafiose è necessario per comprendere, sostenere e valorizzare un mutamento già in atto, e di importanza fondamentale*¹⁰.

È forse nell'anelito di libertà, nella ricerca di una nuovo sé, che dobbiamo rintracciare la cifra del loro agire "contro". In questo senso le parole della giovane Denise Cosco

, figlia di Lea Garofalo, ci aiutano a rintracciare il filo: "Io voglio vivere libera di studiare, finire il liceo e laurearmi. Voglio vivere, amare e voglio avere la libertà di essere felice anche per mia mamma".

Storie di vita

Serafina Battaglia - Palermo 1962

Serafina Battaglia è stata la prima donna collaboratrice di giustizia. La sua è una storia controversa. Nel 1960, venne assassinato suo marito, Stefano Leale. Stefano era un mafioso, nel suo bar si incontravano ogni pomeriggio coloro i quali divennero poi i suoi assassini. Serafina era a conoscenza delle attività del marito e dell'identità di chi l'avrebbe ucciso. Ma come ricorre spesso nella tradizione mafiosa, invece di denunciarli ha indossato il lutto spingendo il figlio Salvatore a vendicare la morte del padre. Salvatore non riesce a compiere la vendetta e paga con la vita il tentativo fallito. Dopo l'assassinio del figlio Serafina decide di collaborare. Una scelta inaspettata, avvenuta probabilmente perché era l'unico modo di cui disponeva per vendicare l'omicidio del figlio e del marito. Serafina rompe gli schemi tradizionali. La prima a schierarsi apertamente contro la mafia sebbene il suo ricorso alla

¹⁰ Caleca R., *Contro la mafia partendo da sé*, Mezzocielo, Palermo 2012, p. 12

giustizia sia stato inizialmente ispirato da un sentimento di vendetta.

Queste le parole di Serafina Battaglia alla fine del suo percorso di consapevolezza: «Mio marito era un mafioso e nel suo negozio si radunavano spesso i mafiosi di Alcamo. Parlavano, discutevano e io perciò li conoscevo uno ad uno. So quello che valgono, quanto pesano, che cosa hanno fatto. Mio marito poi mi confidava tutto e perciò io so tutto. Se le donne dei morti ammazzati si decidessero a parlare così come faccio io, non per odio o per vendetta ma per sete di giustizia, la mafia in Sicilia non esisterebbe più da un pezzo».

Felicia Bartolotta - Cinisi 1978

Nata a Cinisi da una famiglia della piccola borghesia locale, Felicia si sposa, contro il volere del padre, con Luigi Impastato appartenente a una famiglia legata alla mafia locale. Il cognato di Luigi, Cesare Manzanella, era il capo clan del paese, ucciso in un attentato dinamitardo.

Le gioie del matrimonio durano ben poco per Felicia. Hanno due figli: Giuseppe e Giovanni, e da subito Felicia si oppone al volere del marito e del cognato, che tentavano di trascinare il primogenito Peppino negli affari di famiglia.

Dopo la morte di Cesare Manzanella è Gaetano Badalamenti a diventare capomafia e a guadagnarsi quindi l'ostilità di Felicia, che tenta di contrastare le attività illecite del marito, chiudendo se necessario la porta di casa a certe frequentazioni.

Quando Peppino inizia a fare politica antimafia, la vita di Felicia è costantemente al bivio. Da un lato il marito e le sue amicizie sempre più potenti, e dall'altra il figlio, il cui ruolo diventa scomodo e pericoloso. Ma Felicia non ha dubbi, sa che per prima cosa deve difendere il figlio dal padre che l'ha cacciato di casa.

Peppino viene barbaramente ucciso il 9 maggio 1978. Felicia si costituisce parte civile nel processo per il suo omicidio. Anche

questa scelta non è facile. Deve rompere i rapporti con la famiglia del marito che le intima di non rivolgersi alla magistratura e di lasciar perdere gli amici del figlio. Lei fa esattamente il contrario: si rivolge ai giudici e apre la porta di casa a tutte le persone che vogliono conoscere Peppino e la sua storia. Lo fa con pazienza e tenacia.

Al processo contro Badalamenti, 22 anni dopo la morte di Peppino, grazie alle insistenze di alcuni compagni e al Centro Impastato che hanno più volte fatto riaprire l'inchiesta, Felicia ha potuto guardarlo in faccia, accusandolo di essere il mandante dell'omicidio del figlio. Tano Badalamenti è stato condannato all'ergastolo l'11 aprile 2002, accogliendo la richiesta della Pm Franca Imbergamo.

«Avete risuscitato mio figlio» le parole di Felicia quando le consegnarono la relazione sul caso Impastato. Felicia è morta nel 2004 lasciando una grande eredità nella lotta alle mafie.

Saveria Antiochia - Palermo 1985

Saveria è la mamma di Roberto Antiochia, il poliziotto ucciso durante l'agguato al commissario Ninni Cassarà, nel 1985 a Palermo. Roberto aveva solo 23 anni.

La vita di Saveria da allora è cambiata. Ha reagito al dolore della perdita impegnandosi nella ricerca di giustizia. È diventata portavoce di tutte le persone che vivono in pericolo quotidiano, prestando servizio allo Stato nel ruolo di agenti di scorta e Forze dell'Ordine.

Saveria ha scritto una lunga e commovente lettera all'allora Ministro degli Interni Oscar Luigi Scalfaro, denunciando la solitudine in cui vengono lasciati i poliziotti, uomini di Stato, che non si fermano davanti a Cosa Nostra.

Il resto della sua vita Saveria l'ha dedicato all'impegno civile e sociale, e alla denuncia di ogni complicità tra Stato e mafia.

Angela Montagna - Pavia 1988

Conosciuta come Angela Casella, mamma coraggio è la madre di Cesare Casella, rapito nel 1988 a Pavia dalla 'ndrangheta.

Cesare è stato portato inizialmente in un paese della provincia di Pavia, poi in Aspromonte. Ed è qui che Angela inizia la sua battaglia. Si incatena nelle piazze della locride per chiedere la liberazione del figlio, ancora nelle mani dei sequestratori nonostante sia stato pagato il riscatto.

In un'intervista mamma coraggio dichiara: «Volete che vi racconti cosa successe a me quando mi incatenai sulle piazze di Locri e di San Luca? Per ore nessuno osò avvicinarsi, l'albergo in cui alloggiavo fu dato alle fiamme, al bar a cui andavo per prendere un caffè mi veniva chiesto di andarmene perché davo fastidio. A un parroco di Locri, la domenica, chiesi che durante la messa invitasse a pregare per la liberazione di Cesare. Mi disse no, perché col mio gesto stavo criminalizzando tutta la Calabria...». Angela, donna caparbia, non si arrese e continuò la sua battaglia. «Sono andata in piazza dove c'era il municipio, ho aperto il tavolino ma la gente non veniva, non si avvicinava nessuno. Ho passato due ore da sola, alla fine ho pensato "se non vengono da me, vado io da loro" e ricordo che passava una vecchietta, le ho parlato e da lì, da una semplice vecchietta, sono arrivati tutti».

I sequestri di persona, prima, erano una faccenda privata, legati al territorio nel quale avvenivano, un fatto di cui la comunità doveva farsi carico. Angela Montagna ha stravolto tutto, ha cambiato il sistema. Il "caso Casella" è diventato affare di tutti, è diventato un caso nazionale. Angela ha parlato con i media, ha rilasciato interviste, ha aiutato le forze dell'ordine ed è stata in grado di smuovere la popolazione, è riuscita a parlare con le donne della locride, da donna a donna, da mamma a mamma. Angela Casella si è integrata con la realtà calabrese e ha fatto rete. Intorno a lei sono nati movimenti spontanei anti 'ndrangheta.

Cesare Casella è stato rilasciato dopo 743 giorni di prigionia.

Maria e Rosa Castiglione - Crotone 1990

Maria e Rosa sono due sorelle di Strongoli, in provincia di Crotone. Hanno deciso di collaborare con la giustizia per far arrestare i killer dei fratelli uccisi nel 1990 e nel 1991. Il primo faceva parte di una cosca della zona e fu assassinato a Strongoli. Il secondo morì a Perugia, dove lo raggiunse e uccise la 'ndrangheta per punire il suo tentativo di uscire dal sistema mafioso. Grazie alla testimonianza delle sorelle, un killer verrà condannato all'ergastolo, e verranno arrestati altri componenti del clan.

Maria e Rosa vengono sottoposte al programma di protezione testimoni. Inizia un vero e proprio calvario. Trasferite, insieme ai genitori e al fratello disabile, prima in un piccolo paese dell'Abruzzo, e poi a Roma, da dove faranno avanti e indietro da Catanzaro per deporle. Il programma di protezione prevede un cambio di identità. Ecco cosa racconta Maria Castiglione in una intervista: «Solo dopo quattro anni, ricevemmo dei documenti di copertura ma erano contraffatti. Lo stesso servizio di protezione ci avvisò che, utilizzandoli, potevamo finire in Questura perché erano falsi: in quel caso avremmo subito dovuto spiegare che eravamo collaboratori».

Terminato il processo contro il clan, nel 1996, viene stabilita la revoca del programma di protezione testimoni. Il pericolo, secondo gli investigatori, è ridotto dagli arresti.

Cessato il periodo di protezione, alla famiglia Castiglione arriva l'ordine di sfratto dall'abitazione nella quale vivevano sotto falso nome. Maria e Rosa sono senza un lavoro e ridotte al lastrico. Si battono per far conoscere a tutti la loro situazione. Dormono sotto la sede della prefettura di Crotone per un mese intero, fanno lo sciopero della fame, chiedono il reinserimento nel programma testimoni. Si sentono abbandonate dallo Stato. Ma ad occuparsi di questa vicenda non arriva nessun Tg nazionale, nessun articolo è comparso sui giornali importanti, solo la cronaca locale se ne occupa.

Prendono allora l'unica decisione possibile per le loro finanze, tornare a Strongoli dopo 17 anni. «Abbiamo aperto nuovamente la nostra abitazione, se lo Stato ci abbandona noi torniamo nel nostro paese. Questa estate siamo rientrate in Calabria anche per dire che nonostante tutto rifaremmo questa scelta per la giustizia e per il futuro della nostra terra».

Pina Aquilini - Toscana 1991

Pina Aquilini è una commerciante di Campi Bisenzio. Ribattezzata dai giornali la “merciaia”, ha avuto il coraggio di denunciare i suoi estorsori. È stata la prima commerciante in Toscana ad avere la forza di portare la mafia in tribunale. Con la sua testimonianza manda in carcere il suo estorsore, Marcello Cavataio, appartenente all’ambiente mafioso.

Purtroppo però la sua vita, dopo la denuncia, si complica.

Il Fondo antiracket non la aiuta e per di più viene aggredita da uomini vicini a Cavataio, picchiata a sangue affinché ritratti. Ma Pina non ha dubbi e continua, va avanti e denuncia i suoi aggressori. Per ben otto anni non percepisce nessun risarcimento. La sua attività commerciale va male, nessuno più entra nel suo negozio.

Solo nel 2000 le viene riconosciuto il contributo previsto per le vittime di racket. Pina si risollewa, paga i debiti e rimette in piedi la sua attività.

Ma la serenità dura ben poco. Nel 2002 Giuseppe Santaguida, uomo della ‘ndrangheta, le chiede di versare una cospicua somma di denaro e, per convincerla a non denunciare, la aggredisce. Nemmeno questa volta Pina si fa intimidire. Si rivolge per l’ennesima volta ai carabinieri e denuncia. Purtroppo però è costretta, con la sua famiglia, a lasciare il paese. Oggi vive in un paesino di montagna, in misere condizioni. Lei fa le pulizie, il marito è disoccupato.

“Non chiede nulla, la “merciaia”, ma rivendica il suo diritto ad avere restituita la propria dignità, troppe volte calpestata da uno Stato assente, indifferente, ingrato”, dichiarerà Sonia Alfano.

Piera Aiello - Partanna 1991

Piera è ancora adolescente quando viene corteggiata da un bel ragazzo di Partanna, Nicola Atria. Gli Atria sono una famiglia molto rispettata, ma né Piera né i suoi genitori capiscono veramente il perché.

A diciotto anni si sposa con Nicola, il figlio del boss don Vito Atria. Dopo soli nove giorni dal matrimonio, don Vito viene ucciso. Piera si ritrova invischiata in meccanismi di cui ancora non si era resa nemmeno conto. La costringono a portare il lutto per la perdita del suocero e si ritrova a vivere vicino a un uomo sempre più nervoso e violento, che medita vendetta per la morte del padre.

Nel frattempo la giovane cognata di Piera, Rita Atria, dopo la morte del padre, si avvicina sempre di più al fratello e a lei. Rita raccoglie le confidenze del fratello sulle dinamiche mafiose di Partanna. Dopo qualche anno dall'omicidio di don Vito Atria anche Nicola viene ucciso. Piera assiste all'omicidio del marito, nella pizzeria di loro proprietà.

A quel punto si trova a un bivio: diventare una vedova di mafia oppure voltare le spalle a questo sistema che non è il suo e salvare la vita alla figlia di soli tre anni.

Aiutata e sostenuta da Paolo Borsellino, “zio Paolo” lo chiamava, decide di denunciare gli assassini del marito. Inizia per lei una nuova vita. Una doppia vita, come lei stessa la definisce. Costretta a tagliare i ponti con il suo passato e con il suo nome.

Ma non è sola Piera. Con lei ci sono la figlia e la cognata, Rita, che ha deciso di seguirla in questo percorso. Rita ha soli 17 anni. Decide di cercare giustizia per la morte di suo padre e di suo fratello rivolgendosi alla magistratura. Il primo a raccogliere la sua deposizione è Paolo Borsellino, al quale si lega come un padre.

Le deposizioni di Rita e Piera portano all'arresto di numerosi mafiosi di Partanna e di alcuni paesi vicini.

Ma purtroppo questa spirale di morte sembra non volerle abbandonare. Ad una settimana dalla strage di via D'Amelio dove perse la vita il giudice Borsellino, Rita Atria si suicida gettandosi dal balcone del palazzo dove abita, in viale Amelia a Roma.

Piera è rimasta sola. Sa però che non può più tornare indietro. E trova la forza per andare avanti.

Oggi è una "donna a metà". È Piera Aiello nelle aule di tribunale, quando torna in Sicilia, nel suo paese, quando incontra i ragazzi delle scuole e quando si occupa di antimafia pubblicamente. Per il resto della sua vita ha un altro nome, una nuova famiglia e un lavoro che le permette di vivere.

Anna Maria Scarfò - San Martino di Taurianova 2002

Anna Maria Scarfò ha appena 13 anni quando ha inizio la sua storia, è di San Martino, piccola frazione di Taurianova, in Calabria. La sua vicenda è raccontata nel libro "Malanova. La ragazza del Sud che ha avuto il coraggio di denunciare un intero paese" di Cristina Zagaria (Sperling&Kupfer): è il 1999 quando viene violentata per la prima volta, incontra un ragazzo più grande che abusa di lei e la consegna al branco, che continuerà ad usare violenza per tre lunghissimi anni. Fino a quando, nel 2002, Anna Maria decide di dire basta. A darle il coraggio di raccontare tutto ai Carabinieri di San Martino di Taurianova, la richiesta, avanzata dai suoi aguzzini, di consegnare loro anche la sorella, più piccola di due anni. Anna Maria questo non può accettarlo e decide di denunciare tutto. «A tredici anni ero troppo piccola per capire. Anche ora, non sono molto più grande, ma questi tre anni sono stati lunghissimi, infiniti e ora sono grande abbastanza per capire una cosa: mia sorella non la devono toccare». Utilizza queste parole Anna Maria per spiegare le sue motivazioni ai carabinieri.

È solo allora che i suoi genitori scoprono la verità. Iniziano le indagini, gli arresti e il processo e Anna Maria diviene bersaglio degli insulti e delle minacce dei parenti degli indagati.

Eppure una prima richiesta di aiuto Anna Maria l'aveva rivolta al parroco, don Antonio, a lui aveva chiesto di fermare il branco. Il prete si preoccupa invece dello scandalo che potrebbe nascere in paese e insieme a una suora. Decidono di allontanarla dal paese. Suor Mimma la porta in un collegio di suore a Polistena. Ma Anna Maria non va bene, non viene accettata, perché potrebbe influenzare negativamente le altre ragazze. Anna Maria è di nuovo sola e introietta il senso di colpa.

Poi l'amore per la sorella le darà la forza di parlare e denunciare. Una donna, Rosalba Sciarrone, sarà la sua avvocata. Dalla relazione con lei Anna Maria trarrà la forza necessaria per affrontare il processo, in cui i difensori degli accusati cercheranno di trasformarla da vittima in carnefice. Non solo la sua avvocata ma tante altre donne le saranno vicine durante il processo. Non le donne del suo paese. Dopo i primi sei arresti il paese si ribella, a partire dalle mogli, madri, sorelle, parenti degli imputati. Nessuna di loro accusa i "propri uomini", ma tutte si scagliano contro Anna Maria, rea di averli denunciati. Per tutte è la "malanova", la "ragazza facile", la "puttana", la "rovina famiglie". Anna Maria non si ferma e dirà: «Voglio riprendermi la mia vita. Ora per tornare a respirare ho bisogno che il giudice mi creda». Sarà creduta e i suoi aguzzini saranno condannati in primo e in secondo grado. E in via definitiva il 6 dicembre 2007.

Alla fine del processo ha 21 anni. «Non provo orgoglio – dice – né gioia. Mi sento semplicemente libera. Per la prima volta forte. Mi hanno ascoltato e creduto. Se solo avessi immaginato tutto questo...». Un anno dopo decide di denunciare gli altri suoi stupratori. «Mi sono determinata a denunciare – spiega – le altre persone che hanno abusato di me solo il 12 aprile 2003 perché ero molto impaurita e lo sono tutt'ora per eventuali vendette» perché «sono pericolosi, girano armati e sono mafiosi». Anche loro

saranno condannati in primo grado: il 25 novembre 2009. Don Antonio e suor Mimma chiamati in tribunale a Palmi vengono denunciati di falsa testimonianza. Dopo le condanne, il paese le si rivolta contro. Lei denuncia per stalking i vicini di casa e le donne che vogliono cacciarla dal paese. Scrive al presidente della Repubblica, ai carabinieri, al giudice del tribunale a Palmi per chiedere aiuto per sé e la sua famiglia, perché non vogliono lasciare San Martino. Anna Maria e la sua famiglia vengono messe sotto scorta. Il 15 luglio 2010 lascia San Martino ed entra nel programma di protezione. La prima donna a cui viene concesso per reati di stalking. Oggi vive in località protetta con la sorella.

Carmelina Prisco - Mondragone 2003

Carmelina aveva 33 anni quando una sera di agosto, mentre passeggiava in bici con le sue amiche al centro di Mondragone, ha assistito all'omicidio di Giuseppe Mancone, conosciuto come Rambo, spacciatore della zona. A fare fuoco è stato Salvatore Cefariello, del clan Birra di Ercolano. Carmelina era vicino a loro e ha visto bene il volto del killer. La mattina seguente ha fatto la cosa che le sembrava più naturale: andare dai carabinieri e raccontare tutto quello che aveva visto, descrivendo nei dettagli l'assassino. Dopo qualche mese, grazie alla sua testimonianza, il killer viene arrestato.

La vita di Carmelina, da quel momento in poi, è stravolta.

Inserita nel programma di protezione testimoni, ha dovuto allontanarsi per tre anni dalla sua famiglia, dagli amici e dal lavoro. Tre anni passati tra una casa e l'altra, senza possibilità di mettersi in contatto con la sua famiglia. Poi finalmente, con la condanna all'ergastolo del killer, l'incubo finisce. Carmelina può fare rientro nella sua Mondragone.

Certo non si aspettava il comitato di accoglienza ad attenderla, ma quello che trova va ben oltre le peggiori aspettative. Carmelina è diventata una persona da evitare. Niente più amici né lavoro.

Nessuno le dà lavoro, lo Sato l'ha abbandonata a se stessa.

La prima, e forse unica nota positiva, è venuta dalla parrocchia di San Michele Arcangelo. A Carmelina, nel 2010, è stato riconosciuto il premio "La Dama Del Buffone", dato ogni anno alla persona che più si distingue in opere sociali, nella valorizzazione e promozione del territorio.

Il Pm Raffaele Cantone, che per primo ha raccolto le testimonianze di Carmelina, ha sempre indicato la storia di Carmelina come un disincentivo per tutti coloro che pensano di testimoniare contro la criminalità organizzata.

Denise Cosco - Milano 2009

Denise è la figlia di Lea Garofalo. Le vicende della vita di Denise sono strettamente legate alla storia di sua madre. Lea Garofalo si trasferisce non ancora maggiorenne da Petilia Policastro a Milano, da Carlo Cosco, suo compagno. A Milano Lea spera di poter iniziare una nuova vita, diversa da quella che aveva lasciato in Calabria, ma si sbaglia. A Milano come a Petilia Policastro vigono le regole dell'omertà. E della vendetta.

Lea sperava che Carlo, con l'arrivo della loro bambina, cambiasse stile di vita e trovasse un lavoro onesto. Queste aspettative vengono deluse quando nel 1996 viene arrestato. Denise ha solo cinque anni e Lea decide che mai porterà la figlia in carcere a far visita al padre. È questo il primo strappo con la famiglia. Strappo che diventa rottura quando nel 2002 Lea decide di denunciare tutto quello che sa sui traffici e sugli omicidi avvenuti tra la Lombardia e la Calabria ad opera della famiglia Cosco.

Lea e Denise entrano nel programma di protezione testimoni, con tutti i disagi e le difficoltà che comporta, soprattutto per una bambina. Trasferimenti continui ed improvvisi. Denise non fa in tempo ad ambientarsi in una scuola che ecco che bisogna preparare i bagagli in fretta e partire.

Nel 2006 vengono estromesse dal programma protezione testimoni perché l'apporto dato da Lea non è significativo. Ma vince il ricorso al TAR.

Nel 2009 però decide di tornare in Calabria, rinunciando volontariamente al programma di protezione testimoni. Dopo pochi mesi va con la figlia a Campobasso.

A novembre dello stesso anno Carlo Cosco chiede un incontro a Lea con la scusa di parlare del futuro della figlia. Ed è così che cade nella trappola dell'ex marito. Viene rapita, uccisa e data alle fiamme affinché del corpo della "traditrice" non rimangano tracce.

Carlo prova a convincere Denise che la mamma è fuggita con un uomo, ma lei sa che non è così, sa quale trattamento viene riservato a chi decide di collaborare con la giustizia. Sa che a ucciderla sono stati suo padre e i suoi zii.

Denise decide di allontanarsi da Petilia Policastro, dove era tornata in seguito alla scomparsa della madre, per trasferirsi da amici fidati. È qui che conosce Carmine Venturino, ragazzo mandato dal padre affinché controlli i movimenti della figlia, e scambiandolo per una persona premurosa e presente si innamorerà di lui. Quando le Forze dell'Ordine la mettono al corrente che il suo fidanzato è implicato nell'omicidio della mamma, Denise decide di seguire le orme di Lea e diventa testimone di giustizia andando via dalla Calabria.

Al processo per l'omicidio di Lea Garofalo Denise si costituisce parte civile e testimonia contro il padre e contro l'ex fidanzato.

In una intervista Denise dice: «Io non voglio nascondermi. Non siamo noi testimoni di giustizia a dover essere protetti. Noi abbiamo fatto solo il nostro dovere. Sono loro, gli uomini e le donne della 'ndrangheta, a doversi nascondere e ad essere fermati. (..) Vorrei essere io a vivere come è giusto vivere a vent'anni nel posto dove sono nata, con i miei amici che oggi possono fare le cose che io non posso fare. Io voglio vivere libera di studiare, finire il liceo linguistico e laurearmi in lingue orientali. Voglio

vivere, amare e voglio avere la libertà di essere felice anche per mia mamma».

Contributi

Lettera a Cesare Casella

di Rosella Postorino

(dal romanzo "L'estate che perdemmo Dio", Einaudi, 2009)

Caro Cesare,
tua madre la chiamano Mamma Coraggio. È scesa giù in fondo all'Italia, è andata nella terra che ti ha rubato, ha pensato che forse se stava lì poteva riuscire a trovarti, sentire la tua presenza come il bastone che usano per rintracciare il petrolio (l'ho visto fare nei film), ha pensato anche lei che con la telepatia, piano piano, come i cani che annusano una camicia e trovano uno scomparso, anche lei avrebbe scovato te. Mi sono vergognata di aver pensato che proprio io potevo avere questa telepatia, ha ragione mia madre quando dice che ho manie di protagonismo, che mi sembra di essere la protagonista di un romanzo. Scusa. Quando poi esci (vedrai che ti liberano, io prego ogni giorno per te!) magari diglielo a tua madre che sono stata un po' egocentrica, che se c'era una in grado di entrare in contatto telepaticamente con te quella era lei, che io non mi faccio mai i fatti miei. Tua madre si è incatenata davanti a tutti, come quando fanno gli scioperi, hai presente? Si è fatta legare al Cristo dei sequestri. Ha detto che tu stavi così da tutti questi mesi, lo voleva fare vedere a tutti com'è che stavi, glielo voleva fare capire alle altre mamme, che cosa vuol dire perdere un figlio in questo modo. Mentre la guardavano, quelle di sicuro si sono dette ci poteva essere mio figlio al posto suo, e si sono commosse. Allora io mi sono domandata a che cosa serve, però. La stimo tua madre, ma mi sono domandata a che cosa serve. Che può fare la gente normale? La gente normale può solo piangere, magari fare corna (scusami se sono sincera) come scongiuro,

pregare e accendere qualche candela, mettere parecchie carte da mille lire nella cassetta di legno ai piedi della statua della Madonna, ma poi? Tua madre pensa che se la gente sa qualcosa lo va a dire alla polizia. Ha raccolto le firme, e la gente ha firmato. Sì, ma io dico: non ci vuole niente ad essere d'accordo che non si può rapire un figlio, che nessuna madre può sopportare un dolore così grosso. Ma lei la tua mamma dice che vuole abbattere il muro dell'omertà, vuole sconfiggere l'autorità che la malavita esercita su questa terra, così ha detto. Intanto adesso la fanno tornare indietro, che dicono che è pericoloso. Pure la polizia, le istituzioni, vedi, non ci credono. Pure loro sanno che non c'è nulla da fare. Che la gente non può fare nulla. Che la paura è più forte di tutto. E ognuno guarda solo la sua famiglia, è di quella che si preoccupa, quella che cerca di difendere, a scapito di quella degli altri.

Caterina

Per non dimenticare Marta Cimino

di Piero Li Donni

A novembre di quest'anno è morta Marta Cimino. Per chi non è di Palermo, ma anche per chi lo è, questo nome dirà poco, pochissimo. Ed invece Marta, Palermo l'ha cambiata, appendendo un lenzuolo dalla sua finestra il giorno dopo il funerale di Giovanni Falcone: c'era scritto "Palermo chiede Giustizia".

Quel gesto, apparentemente semplice, fu un gesto rivoluzionario.

Un lenzuolo contro la mafia, in quegli anni di morte e guerre intestine, significava esporsi, rischiare, sfidare un'organizzazione criminale che non era certo quella di oggi e che allora – molto più di adesso – spaventava, tenendo sotto scacco un'intera città, vittima del suo silenzio assordante, della sua incapacità di ribellarsi, del suo continuo e preoccupante far finta di nulla.

Quel gesto azzardato poteva rimanere isolato. Ma i balconi di Palermo si riempirono di lenzuoli, di scritte che chiedevano verità e giustizia, che mettevano a nudo lo stato d'animo di una città che non intendeva più arrendersi alla mafia, uscendo a testa alta dai suoi anni più bui.

Un semplice lenzuolo "appizzato" al balcone aveva dato inizio ad una riscossa civile che avrebbe cambiato in meglio Palermo, che avrebbe fatto conoscere all'Italia e al mondo un'altra città, più bella, meno vigliacca e strafottente.

Ricordo il pomeriggio, durante le riprese de "Il Secondo Tempo", quando Marta mi raccontò l'origine di quel gesto. Non amava più l'idea di farsi intervistare. Come al solito, beveva il suo immancabile bicchiere di vino bianco e fumava sigarette, una dietro l'altra. Mi disse: "lo faccio per senso civico". Ed ebbi come l'impressione che la sua fosse una sorta di missione, che nelle sue parole fosse racchiusa l'essenza stessa della frase "per non dimenticare".

Ma non è tutto. Marta fu anche tra le ispiratrici della Catena Umana, quel modo nuovo e diverso di scendere in piazza tenendosi per mano. Migliaia di persone, un serpentone lungo, lunghissimo, che dal Palazzo di Giustizia arrivava fino a casa di Giovanni Falcone, abbracciando letteralmente e simbolicamente una parte della città.

Marta fu anche quella che, in un'epoca dove internet e i cellulari non esistevano ancora, mise a punto la geniale idea di una segreteria telefonica, cui chiamare per conoscere il calendario delle iniziative di mobilitazione antimafia che in quegli anni si susseguivano a Palermo.

I gesti di Marta, a pensarci bene, sono stati spesso presi ad esempio nella storia del nostro Paese. Senza cadere in stupide illazioni, da dove vengono le bandiere della pace esposte ai balconi durante la guerra in Iraq e da dove i girotondi di Nanni Moretti, se non da quella esperienza?

Eppure, su Marta in questi giorni è stato scritto molto poco.

In un città i cui temi ricorrenti sono la trattativa, le agende rosse, le minacce ai magistrati, le commemorazioni.

In un città dove si celebra ossessivamente l'obbligo morale della memoria.

In una città che è diventata essa stessa un luogo della memoria, quello che mi ha colpito è stato il silenzio, il sottovalutare la sua morte.

Ed allora, non posso fare a meno di credere che di Marta Cimino, dei suoi gesti, di quanto ha donato alla nostra città si debba parlare, soprattutto e nonostante tutto, per non dimenticare.

Se la lotta alla mafia ha subito un'accelerazione dopo le stragi, si deve anche a quel movimento di cui Marta faceva parte e di cui era stata una delle menti più lucide e attive. Un movimento che chiedeva allo Stato risposte, fatti, e invitava la gente a reagire, a dire per la prima volta – nettamente e apertamente – “No alla mafia”.

Non parlare di Marta sarebbe un errore imperdonabile. Sarebbe, comunque, tornare indietro, a quella città che non aveva ancora compreso a pieno il valore del ricordo, del fare storia e memoria.

Perché quindi non dedicare alla sua memoria un luogo simbolico della nostra città? Sia esso una via, una scuola, una biblioteca, un giardino, un'aula del Tribunale, o perché non dare vita a quel vecchio progetto di istituire un museo del movimento antimafia, intitolandolo proprio a Marta, che tra le altre cose conservava uno degli archivi più ricchi e completi delle lotte civili di quegli anni?

Credo che Palermo debba molto ai suoi gesti e credo anche che la sua città dovrebbe risponderle, a sua volta, con un piccolo “gesto”, qualcosa che la ricordi.

Sarebbe bello sapere che il Sindaco della nostra città e i suoi assessori, gli intellettuali e gli esponenti della società civile, i magistrati e le associazioni, sottoscrivano questo piccolo appello per rendere omaggio alla memoria di una grande palermitana, Marta Cimino.

Maddalena Rostagno

di Ludovica Ioppolo e Martina Panzarasa

(da "Al nostro posto. Donne che resistono alle mafie", Edizioni Transeuropa 2012)

Il 2 febbraio 2011 è una data che va ricordata. Le date non sono importanti in sé, ma per quello che raccontano, per quello a cui rimandano. Il 2 febbraio 2011 potrebbe essere un'allegoria della tenacia umana. Quella di Cosa Nostra nel proteggere i propri interessi e i propri affiliati. Quella della società civile nel pretendere un giusto processo. Quella di una madre e una figlia nell'esigere la semplice verità.

Il 2 febbraio 2011, dopo più di 22 anni, si è aperto il processo per l'omicidio di Mauro Rostagno, sociologo, intellettuale, giornalista, ucciso il 26 settembre del 1988 a Lenzi, in provincia di Trapani. Rostagno è stato assassinato per la sua attività di giornalista presso la piccola emittente televisiva Radio Tele Cine. [...] Il suo modo di fare informazione era rivoluzionario. Scendeva in strada, intervistava la gente, indagava, parlava dei problemi reali di Trapani, dell'acqua e dell'immondizia, della massoneria e delle banche, di Cosa Nostra e del traffico di droga. [...]

A rappresentare lo Stato al processo ci sono il sostituto procuratore Gaetano Paci e il procuratore aggiunto Antonio Ingroia. In udienza preliminare hanno sostenuto che la pista della mafia è stata accantonata per 22 anni a causa di «ritardi investigativi, anomalie, false piste e depistaggi»¹¹. Il processo serve a fare chiarezza dopo due decenni d'illazioni e calunnie. Per anni il movente mafioso è stato tralasciato. Sono state privilegiate piste investigative passionali o politiche, sfruttando con fini distorsivi i possibili scenari che la vita poliedrica di Mauro apriva.

11 R. Giacalone, *Trapani, iniziato ieri il processo Rostagno*, 3 febbraio 2011, www.liberainformazione.org.

Comuni, enti pubblici e associazioni hanno voluto costituirsi parte civile. Quelli ammessi al processo sono i comuni di Trapani, Erice, Valderice, la Provincia e la Regione, l'associazione Antiracket di Trapani, l'associazione Saman e Libera. Ma molti altri si erano mobilitati. La presenza di così tante parti civili è importante non solo per il contributo concreto che dà, ma perché attesta che Mauro Rostagno e il suo lavoro non sono andati perduti. [...]

Tra le parti civili ci sono anche Chicca Roveri, la compagna di una vita, e Maddalena Rostagno, la figlia. Chicca è stata arrestata nel 1996, con l'accusa di favoreggiamento. Una pista investigativa la voleva complice dell'omicidio. A eseguire il delitto sarebbe stato un commando di killer guidato da un suo presunto amante. Un'accusa infondata che ha trascinato Chicca in un abisso sino al 1998 quando il pubblico ministero Antonio Ingroia ha chiesto il suo proscioglimento perché non c'era «un solo indizio che potesse giustificare un suo coinvolgimento».¹² Una violenza subita, perché per anni è stata sui giornali nazionali «la puttana e la moglie», anche se lei e Mauro non si sono mai sposati. È diventata «la storica compagna» solo quando finalmente le indagini hanno preso in considerazione la pista mafiosa.

Maddalena ha perso il padre a 15 anni e nei tratti del viso gli somiglia molto. Ha scritto un intenso libro su di lui e sul loro rapporto, insieme ad Andrea Gentile, «Il suono di una sola mano» pubblicato nel 2011 dal Saggiatore.¹³

Confrontarsi con i «funziona», «non funziona» delle case editrici, se odi il concetto di «far funzionare» e stai parlando con dolore, richiede una forza speciale e un obiettivo nitido. Ma Maddalena ha le idee molto chiare. Bisogna mantenere alta l'attenzione pubblica

12 G. D'Avanzo, *Delitto Rostagno, scagionata la moglie Chicca*, «Corriere della Sera», 25 settembre 1998, p. 17.

13 M. Rostagno, A. Gentile, *Il suono di una sola mano*, Milano, Il saggiatore, 2011.

sul processo di suo padre. Raccontare di lui e di cosa accade nell'aula giudiziaria.

Alla prima presentazione si sono congratulati con lei. Gad Lerner, che conduceva l'evento, ha commentato: «Con il libro e l'inizio del processo hai chiuso il cerchio». Lei ha replicato che non ha chiuso un bel niente, che «certe cose rimangono aperte, non si chiudono. Una cosa che è troncata così non si chiuderà mai. Tu le cose le puoi solo incanalare. Puoi trovare lo spazio per la malinconia e decidere se ti interessa o no combattere per la verità».

Non si considera impegnata contro, ma impegnata per. Non contro la mafia, ma per se stessa e per la verità. Non fa attivismo, anche se sì, lavora al Gruppo Abele e collabora con Libera. Non fa attivismo ma si illumina e poi si commuove se racconta del suo incontro con gli studenti del liceo di Ferrara. Del loro entusiasmo, della loro passione di ragazzi. Tiene a specificare che, certo, la sua battaglia la pone indirettamente in antagonismo con le mafie, ma le sue ragioni sono personali. Tutte le ragioni, però, sono in realtà personali. Ogni desiderio di cambiamento, ogni impegno sociale o politico ha la sua spinta in un sentire che è sempre personale, in un volere, in un dovere che nasce dalla storia di ciascuno. [...]

Ha ricevuto un'educazione «selvaggia», Maddalena. [...] Quando è nata Mauro era trentenne e militava in Lotta Continua. La sua è stata una scelta educativa fondata su esperienze, studi e riflessioni. Maddalena doveva essere libera. Nessun "no". Nessuna regola. Nessun orario. Lei arrossisce quando le dicono: «Mi ricordo di te bambina a Selinunte.» A Selinunte, secondo diversi racconti, camminava sui tavoli come un folletto.

Maddalena è sincera e vera. Minuta ed energica. È vivace e severa allo stesso tempo. Se le regole non vengono imposte, ma vengono scelte, non si ha scusanti per disattenderle. Lei si è costruita il suo personale sistema di norme e principi, con la fatica che ogni scoperta e ogni decisione comportano. [...]

Tre sono le frasi che la innervosiscono oltremodo riguardo a suo padre. La prima è «Mauro è vivo», perché Mauro purtroppo non è

vivo. La seconda è «Sarebbe fiero di te», perché l'orgoglio, la fierezza, proprio non rientrano nel sentire del padre. L'essere fieri implica un'aspettativa.

Significa che si è creata un'attesa, un modello di come «dovrebbe essere». «Mauro avrebbe semplicemente desiderato che fossi felice, che non mi buttassi via in qualche modo. Che me la godessi. Se avessi deciso di andare a Ibiza, aprire un Bed & Breakfast, fare le borse freak e fregarmene del processo, non credo sarebbe stato meno fiero».

La terza è «Ti sei fatta carico della memoria di Mauro», perché Maddalena è sicurissima che la sua lotta sia per se stessa. «Nel momento in cui decido che mi sono stancata di seguire questo processo, perché non vedo reali possibilità o perché viene meno la fiducia, e smetto di replicare alle schifezze, io non ho tradito lui o la sua memoria. Io lo sto facendo per me, non per lui. Io con lui sono a posto.

Nei nostri dialoghi, nei dialoghi che ancora faccio con lui, non c'è nessun tipo di aspettativa. L'aspettativa è pesante.» Mauro non lo era.

La scelta di impegnarsi nel processo è arrivata tardi, quando nella sua vita sono cambiate alcune cose. Il 26 agosto 2003 è nato Pietro e [...] Maddalena ha raggiunto Chicca a Torino. Chicca lavorava al Gruppo Abele dal 1996, quando è stata arrestata. [...] Dal settembre del 2005 anche Maddalena ha trovato anche un lavoro, sempre nello storico gruppo piemontese, nel settore della comunicazione.

Nel 2006 la giornata in ricordo delle vittime di mafia del 21 marzo si è tenuta proprio a Torino. Migliaia di persone hanno sfilato nel ricordo di coloro che sono ingiustamente stati uccisi dalla criminalità organizzata. Maddalena aveva ricevuto negli anni precedenti delle lettere di don Ciotti. La invitava a partecipare alla manifestazione. Non aveva mai risposto. Quell'anno ha detto sì. Ha conosciuto molte persone. Si è commossa. Ha iniziato a leggere libri di mafia. Preferiva le testimonianze di parenti delle vittime, in

assoluto quelle scritte da donne. Le piaceva il punto di vista femminile perché ci si ritrovava.

«Quando leggi che una donna si va a sposare senza il papà che l'accompagna all'altare... Non mi sono mai sposata e mai mi sposerò, però è vero: mio papà non ha visto il mio bambino».

Fare un figlio maschio le ha «rimesso un po' di emozioni in circolo». «Quando ero incinta e tirava i primi calci, chiamavo Chicca eccitata. È una cosa pazzesca. È la carne.

È una cosa tua. E mio papà mi è mancato in una maniera incredibile». Diventare madre ti costringe a fare i conti con le rivendicazioni e le recriminazioni giovanili. Significa rivalutare. È il momento in cui perdoni i tuoi genitori definitivamente, perché finalmente ne comprendi le difficoltà e le incoerenze. «Scopri che per diventare mamma o papà non sei preparato».

Pietro non ha mai conosciuto il nonno. Ha un altro nonno, il compagno di Chicca, e per lui Mauro è il papà della mamma. Un giorno è tornato a casa da scuola e ha raccontato che in classe si era parlato dei super eroi. Si era discusso di Spiderman e Batman. Lui è intervenuto dicendo che i veri supereroi sono quelli come Mauro. Per Maddalena il dolore più grande è sapere che loro non si incontreranno mai. «Quando tu ami profondamente una persona e poi hai un figlio, hai la necessità che queste due persone si amino follemente. È un bisogno incredibile». Anche per questo ha deciso di mobilitarsi per la riapertura del processo. Perché Pietro potesse leggere oltre agli articoli infamanti e alle falsità pubblicate, una sentenza che mettesse nero su bianco la verità su Mauro e sulla sua morte. Perché «nessuno possa più permettersi di scrivere quelle cose».

Maddalena vuole solo rimettere le cose in ordine. Non ha nulla della casalinga compulsiva, ma sostiene di voler «fare pulizia». Il suo è un desiderio di verità e normalità.

Non vuole stravolgere nulla. Vorrebbe solo «mettere le cose così come dovrebbero stare», con le bugie e le illazioni crudeli cancellate, con la verità finalmente ristabilita.

Per sé e per Pietro. Non c'è nulla di eroico in questo secondo lei, nulla di alternativo. Se mai c'è molto della donna, molto della mamma che non sta al suo posto.

Al processo, seduto in una gabbia poco lontano da Maddalena, siede Vito Mazzara, l'assassino. [...]

Maddalena dice che prova per lui quello che si prova «per il mostro che ha massacrato settanta ragazzi o per la madre che ha ucciso il figlio». L'odio è l'ultimo dei sentimenti che contempla. Si spiega meglio, «ecco: mi è estraneo». Ciò lo rende inaccessibile, estraneo, appunto: non importante. [...] Non le è invece estranea la morte del padre, la sua perdita. Le falsità che l'hanno infangata. La meschinità e la mediocrità di chi ha infamato la sua memoria. La tenacia di chi per anni «ha confuso le carte». Il fastidio le viene dal mondo che ruota attorno a Mazzara, «dagli avvocati e dai giornalisti che si offrono vicendevolmente il caffè fuori dal tribunale, prima delle udienze». Da quell'ambiente grigio in cui interessi convergenti hanno concorso a insabbiare la verità su Mauro.

È lì che sta «la testa». Ed è l'insofferenza per questi «signori», spesso solo limitati e opportunisti, a smuovere Maddalena.

Per loro, per sé, per Chicca e per Pietro, ha deciso di non stare al suo posto e mettere, finalmente, un po' di ordine.

Le Donne del digiuno

di Franca Imbergamo

Ci sono molte storie di donne coraggiose nel racconto di questi anni di lotta contro la mafia.

Sono certamente più numerose di quelle ufficialmente conosciute e si sono dipanate spesso nei percorsi sotterranei della vita familiare e sociale, emergendo come fiumi carsici solo a seguito di eventi particolarmente drammatici.

Una di queste storie collettive è certamente quella delle Donne del digiuno.

La storia della loro protesta all'indomani delle stragi di Capaci e Via d'Amelio è stata raccontata oltre che dalle cronache dell'epoca, dal libro di Angela Lanza "Ho fame di giustizia" e più recentemente dall'opera fotografica, libro e mostra, di Francesco Francaviglia "Le Donne del digiuno".

Non è necessario, quindi, ripercorrere in questa sede il filo della cronaca del digiuno effettuato da un gruppo di donne coraggiose nella piazza Politeama di una Palermo in ginocchio nella terribile estate del 1992.

Quel che conta a distanza di anni è cercare di capire il senso di quella azione collettiva, la sua concreta efficacia e se possibile la sua attuale possibilità di avviare un nuovo percorso.

La sfida mortale lanciata allo Stato dalla stagione stragista del 1992/93 si palesò, infatti, ben presto come qualcosa che andava ben oltre le possibilità di intervento della sola magistratura.

E nonostante ciò, come in altre tragiche stagioni della nostra vita democratica, sui magistrati impegnati sul fronte delle indagini in quegli anni gravò quasi esclusivamente la maggior parte di quella responsabilità.

Andare avanti nelle indagini e misurarsi con le aspettative della società civile.

Le stragi, infatti, avevano provocato un tale sommovimento nell'opinione pubblica che sembrava possibile liberarsi della mafia e quindi delle distorsioni che la stessa aveva comportato nella vita democratica del paese.

Il movimento antimafia, di cui le donne del digiuno furono parte integrante, sembrava rinascere e ingrandirsi giacché era ormai chiaro che la posta in gioco era la più terribile dal dopoguerra, la stessa sopravvivenza della democrazia.

Era quindi evidente come occorresse un cambiamento radicale nell'atteggiamento della politica che non riducesse più il tema della lotta alla mafia a un mero problema di ordine pubblico.

In quel particolare momento si iscrive il messaggio delle Donne del digiuno e la sua carica innovativa.

Andare in piazza, in pubblico, mettere in gioco la propria fisicità con il digiuno significava lanciare un messaggio di rivolta, di ripudio dell'esistente.

Questa lezione non venne però capita fino in fondo e anzi potrebbe affermarsi che coloro che ne compresero la reale carica innovativa furono davvero pochi e tra questi alcuni si preoccuparono solo di neutralizzarla.

Si instaurò, infatti, un tragico e cinico gioco delle parti, la cui strategia appare più chiara se ci poniamo dal punto di vista di chi oggi guarda a quel passato; in sostanza il messaggio fu: si deve reagire allo strapotere mafioso ma senza spingersi ad aggredire efficacemente i suoi legami istituzionali.

Era questa, invece, la richiesta delle Donne del digiuno, che nella piazza Politeama di Palermo avevano chiesto a gran voce verità e giustizia, assunzione di responsabilità da parte dello Stato, con la cacciata dei suoi esponenti che troppo avevano taciuto ed omesso.

Questa però non è solo Storia da declinare al passato.

Oggi sappiamo che sulle stragi mafiose del 92\93 si è consumato un devastante depistaggio investigativo, le cui trame cominciarono ad essere tessute proprio nei giorni della protesta civile.

Mentre infatti, le Donne del digiuno erano in piazza, insieme alle altre generose componenti del movimento antimafia, uomini delle istituzioni i cui volti non sono del tutto ignoti, distruggevano le prove a carico dei responsabili e ne costruivano di false, trascurando accuratamente di cogliere i contorni di una strategia che dalla Sicilia avrebbe poi investito l'intera nazione con le stragi di Firenze, Milano, Roma.

Riscrivere quelle pagine giudiziarie è certamente compito della Magistratura, ma se la sfida non deve essere solo di natura repressiva, allora occorre riprendere un discorso critico sul movimento antimafia di questi anni, liberarlo dalla retorica e riportarlo alla lezione delle Donne del digiuno.

Alla volontà di stabilire con la collettività un rapporto di coinvolgimento che trasformasse l'indignazione in progetto politico, in richiesta che i c.d. Servitori dello Stato riuscissero a guardare al loro interno e a fare pulizia e autocritica.

Tutto questo non è avvenuto e se un tentativo c'è stato lo si è prontamente sommerso con la retorica di questi anni.

Ma la lezione delle donne è destinata a riprendere vigore, in questi anni di crisi non solo economica, infatti, il fiume carsico della indignazione non è stato prosciugato.

Ne è prova, tra l'altro, in questi ultimi tempi l'interesse suscitato dal nuovo racconto della storia delle Donne del digiuno, dal desiderio di conoscenza che hanno manifestato coloro che hanno ammirato i ritratti di quelle donne e, partendo dai loro volti fotografati a distanza di più di venti anni, hanno voluto ripercorrere quella storia.

A testimonianza di come il coraggio e la dignità non sempre subiscano l'oltraggio del tempo e della perdita di memoria.

Se l'antimafia è donna

di Nando dalla Chiesa

(pubblicato in Narcomafie, marzo 2012)

La storia dell'antimafia è fondamentalmente una storia maschile.

Lo è quella ufficiale. Che si nutre degli elenchi dei protagonisti, degli eroi e delle vittime. Lo è quella della memoria popolare, fatta di volti, parole, leggende, ballate e cippi. Ed è comprensibile. Nella società italiana e ancor più marcatamente nella società siciliana i ruoli di responsabilità istituzionale, come i ruoli di direzione politica e sindacale o di leadership civile sono stati tradizionalmente esercitati da maschi. Maschio per definizione il mafioso, rappresentante per antonomasia di una società-stato sessista che non ammette la donna nei ranghi dell'unica organizzazione che distribuisce la risorsa pregiata dell'onore.

Maschio l'antimafioso, esponente di uno Stato o di una società in contrasto radicale con l'universo dei valori e dei comportamenti mafiosi. Maschi i sindacalisti del dopoguerra, maschi i magistrati e gli altri rappresentanti dello Stato degli anni Ottanta e Novanta. Tutti simboli e sintesi di un movimento di idee dalle radici profonde. Testimoni, al femminile. Questo quadro non viene cambiato nella sua poderosa forza statistica dal fatto che esistano figure istituzionali femminili vittime della violenza mafiosa in tempi abbastanza recenti. Si pensi, con specifico riferimento alla lotta a Cosa Nostra, a Francesca Morvillo, moglie di Giovanni Falcone e anche lei magistrato, dilaniata con il marito nella strage di Capaci. O a Emanuela Loi, la poliziotta di scorta a Paolo Borsellino, la prima donna a cadere nella storia delle forze dell'ordine, il 19 luglio del 1992. Oppure, spaziando indietro nell'aspra vicenda nazionale della lotta per la legalità, si pensi a Renata Fonte, la giovane assessore alla cultura di Nardò, provincia di Lecce, uccisa nel 1984 per il suo impegno contro la speculazione edilizia sul parco naturale di Porto Selvaggio. Il quadro inizia a cambiare, invece, e anche in misura significativa, se si considerano altri processi e fenomeni che con la lotta alla mafia hanno molto a che fare, e anzi ne sono parte integrante. Il primo è quello delle testimonianze di vita femminili. Anch'esse simboliche, nate al fianco di eroismi maschili, ma capaci di assumere nel tempo una loro potente autonomia di significati e di linguaggi. Ne è un esempio Francesca Serio, la madre del sindacalista Salvatore Carnevale, che rompendo un'omertà secolare ebbe il coraggio di denunciare alla giustizia gli assassini del figlio avendo solo la certezza morale delle loro responsabilità. E che avviò così l'unico processo giudiziario nella storia d'Italia in cui nella veste di difensori si siano trovati su parti opposte, sia pure in gradi diversi del giudizio, due futuri presidenti della Repubblica (Sandro Pertini dalla parte della vittima, Giovanni Leone dalla parte degli imputati). Oppure Felicia Impastato, madre di Peppino, la prima moglie di un mafioso ad allevare un figlio antimafioso e capace di

battersi per decenni per ottenergli giustizia. Donne chiamate a operare non in contesti urbani ma in piccoli centri come Sciara o Cinisi dove il silenzio era regola da non infrangere. Oppure si vada al ricordo di donne che scelsero la strada della rappresentanza politica, nella speranza di trasferire gli ideali dei propri cari da una istituzione (la giustizia, la polizia) alle istituzioni rappresentative.

O a quelle che scelsero la strada dell'associazionismo civile. In questo particolare percorso, che potremo chiamare della staffetta familiare, furono antesignane donne come Rita Bartoli Costa, moglie del procuratore Gaetano Costa (ucciso a Palermo nel 1980), che fu eletta deputata regionale in Sicilia, e Giovanna Giaconia Terranova, moglie del capo ufficio istruzione Cesare Terranova (ucciso nel 1979), da poco scomparsa e che diede vita all'Associazione donne siciliane contro la mafia. Entrambe tracciarono una strada sulla quale poi molte donne ebbero la forza e la volontà di incamminarsi. Tra queste è giusto citarne almeno due che hanno svolto un ruolo sia civile sia politico. La prima è Saveria Antiochia, madre di Roberto, un agente di polizia ucciso a Palermo nel 1985, che svolse una inesausta opera di predicazione e testimonianza soprattutto nelle scuole e che partecipò attivamente alla fondazione dell'associazione Libera (la sua foto accoglie subito chi entri oggi nella sede nazionale dell'associazione a Roma), passando anche per una breve esperienza nel consiglio comunale di Palermo. La seconda è Rita Borsellino, sorella del giudice, che dopo un lungo e intenso periodo di militanza nella società civile (anche lei in Libera) si è candidata a svolgere ruoli di rappresentanza politica di rilievo ed è attualmente parlamentare europea. Educare è partecipare. Il fenomeno della testimonianza, dunque. Ma sulla sua scia, e poi affiancandovisi, se ne è sviluppato un secondo, che chiameremo della riproduzione culturale alternativa. E che consiste in uno spontaneo, esteso e fondamentale processo di investimento culturale sulle nuove generazioni. Il suo inizio si può datare ai primi anni Ottanta, a ridosso degli omicidi del deputato comunista Pio La Torre e del

prefetto Carlo Alberto dalla Chiesa. Si tratta di un processo ampio, articolato, diversamente presente nello spazio, che passa per alti e bassi mantenendo tuttavia una apprezzabile continuità e che ha come protagonista il mondo della scuola. Da Milano a Palermo, da Reggio Emilia a Catania, è cresciuto un lavoro di sensibilizzazione sul tema della mafia e di educazione alla legalità al cui centro sta – in modo del tutto tipico – la figura femminile dell’insegnante. Migliaia e migliaia di insegnanti donne, ben al di là delle proporzioni implicite nel grado di femminilizzazione della professione. Generazioni di insegnanti donne il cui lavoro purtroppo non è mai stato sufficientemente stimato nelle sue dimensioni né nelle sue conseguenze civili. È un lavoro che adotta stili e modelli pedagogici differenti, che si avvale del sostegno finanziario di leggi regionali o si svolge del tutto gratuitamente. Ma che esprime lo sforzo di garantire verso le nuove generazioni quel lavoro di educazione che le altre istituzioni sociali e civili non garantiscono. È come se migliaia di donne trasferissero in una gigantesca dimensione collettiva la classica funzione di riproduzione da loro già svolta tra le mura domestiche. Una funzione che, nei luoghi cosiddetti di trincea, contrasta direttamente l’analoga funzione svolta, con valori opposti, dalla donna nelle famiglie dell’universo mafioso. E che nella società italiana in generale svolge invece una decisiva funzione di supplenza rispetto alle assenze (e alle ignavie) della politica, dei mass media e delle altre agenzie educative. I risultati di questo impegno si colgono senz’altro nella crescita di movimenti studenteschi di tipo nuovo (ad esempio “l’esercito dei sedicenni” degli anni ottanta, su cui chi scrive si è diffuso altrove) ma anche nelle disposizioni culturali con cui i giovani si orientano verso le professioni legali, nella nascita di un nuovo volontariato civile, nella maggiore consapevolezza sociale della gravità del problema dei poteri criminali. Vi è poi una terza decisiva funzione assicurata dalla componente femminile alla lotta alla mafia. Ed è quella della partecipazione di base. Una partecipazione diffusa. Che non va

affatto ridotta a funzione subalterna verso leadership maschili, perché – come vedremo meglio avanti – si intreccia con (ed elabora) forme inedite di protagonismo femminile. La partecipazione implica infatti comunque una scelta di stare all'interno di un processo di sensibilizzazione e di riqualificazione dello spirito pubblico, di sostenere – aprendo propri fronti di conflitto e competizione culturale – chi rappresenta lo Stato di diritto nei suoi punti più esposti. Implica la creazione di comitati, luoghi, simboli, linguaggi e opportunità di discussione. L'antimafia mostra così il suo volto prevalentemente femminile, oltre che nella nuova funzione civile della scuola, anche nella propria cittadinanza di riferimento: nelle presentazioni dei libri, nel pubblico dei lettori e dei telespettatori, nelle voci che orientano comunità parrocchiali e biblioteche, negli interessi che animano corsi e seminari universitari. Se l'impegno di riproduzione culturale è un fondamentale retroterra nella lotta alla mafia, quello della partecipazione diffusa ne è il terreno quotidiano. E i due impegni, come è ovvio, si aprono uno all'altro, contagiandosi ripetutamente in quello che è a pieno titolo un processo poliedrico di civilizzazione culturale. Spesso sperimentando il meccanismo della "doppia presenza" femminile (specie delle insegnanti) in entrambi i fronti. Donne in campo. Ma vi è infine il fenomeno, più nuovo, del protagonismo diretto nella lotta alla mafia. Ossia della presenza femminile alla testa dei movimenti antimafia, una presenza che non nasce da rapporti affettivi, familiari, con le vittime della violenza mafiosa, ossia dalla spinta a trasformare il dolore in testimonianza. Ma da una scelta di campo che molto deve, naturalmente, alle stesse attività di testimonianza, come anche a quelle di riproduzione culturale e di partecipazione diffusa, dalle quali viene sospinta e alimentata. Basti pensare alle più note figure di sindaci donne in Sicilia nella stagione degli anni Novanta, come Maria Maniscalco a San Giuseppe Jato e Gigia Cannizzo a Partinico. Oppure alla progressiva assunzione di responsabilità investigative da parte di magistrati donne, da Ilda Boccassini che va volontaria a

Caltanissetta dopo le stragi del '92 ad Anna Canepa, giudice ragazzina genovese in Sicilia che viene allontanata prudenzialmente dall'isola nello stesso periodo per continuare il proprio impegno nella città di origine con spirito di pioniera. O al ruolo cruciale di magistrato palermitane come Teresa Principato o Franca Imbergamo (solo per citare due tra le più conosciute). D'altronde la stessa recente crescita di un'opposizione alla mafia e alle organizzazioni mafiose al nord molto deve alle figure femminili presenti nelle amministrazioni locali. È una donna, Maria Ferrucci, che si candida a sindaco di Corsico – ossia nel cuore dell'hinterland sud milanese colonizzato dai clan calabresi – con la parola d'ordine della lotta alla mafia e vince nel 2010. È una donna, Lucrezia Ricchiuti, consigliere comunale a Desio, a condurre una lotta serrata e quasi in solitudine contro l'intreccio politica-'ndrangheta in uno dei centri più inquinati della Brianza fino a ottenere, anche grazie alle inchieste giudiziarie successive, l'autoscioglimento del consiglio comunale cittadino e diventare poi vicesindaco di una nuova amministrazione dal chiaro indirizzo antimafioso. È un'altra donna, Donatella Albani, a ingaggiare nella sua veste di consigliere comunale di Bordighera, una lotta impossibile e di nuovo quasi solitaria contro il dominio costruito dai clan sul ponente ligure, finché le sue ragioni non diventano storia con lo scioglimento del consiglio comunale da parte del ministero dell'Interno. È ancora una donna, Beatrice Uguccioni, presidente del consiglio di zona 9 di Milano, a guidare una grande mobilitazione dei cittadini dopo l'incendio di una struttura sportiva comunale avvenuto in pieno giorno ad Affori. Sono esempi che parlano per un mondo più ampio di amministratrici e professioniste, di intellettuali e giornaliste, tra cui va ricordata almeno la figura di Rosaria Capacchione, cronista del «Mattino» di Napoli. E a questo mondo va aggiunto quello – piccolo, particolare ma oltremodo significativo – delle donne che hanno rotto e rompono dall'interno dei clan l'omertà e la complicità mafiose. Dal pathos all'ethos. Va colto, peraltro, come queste dinamiche si inscrivano in una

tendenza che appare ancora più generale. Le donne sembrano cioè sintonizzarsi con più naturalezza sulla frequenza della legalità. Basti pensare al peso crescente da loro assunto proprio nella magistratura, in cui costituiscono ormai la maggioranza delle nuove leve. Oppure anche al ruolo da loro giocato nei movimenti per la legalità dei primi anni Duemila, ossia nei famosi “girotondi” passati alla storia nel segno di nomi maschili ma che furono, in realtà, il frutto della fantasia, dell’indignazione, della diffusa capacità di leadership soprattutto di donne. Come spiegare questo divario di sensibilità di genere riscontrabile almeno nelle élites locali?

Probabilmente si combinano fattori diversi. Senz’altro pesano la minore partecipazione femminile alla vita e alle mediazioni culturali dei partiti e la maggiore distanza della donna dai meccanismi del potere. Ma contano, altrettanto probabilmente, fattori più profondi: dalla maggiore capacità femminile di dare forza politica ai sentimenti (si ricordino le donne di Plaza de Mayo) fino a una adesione più intensamente etica ai principi di eguaglianza e di giustizia, radicata in (e nutrita da) una storia collettiva di disuguaglianza e discriminazioni. Più in generale si può avanzare la tesi che la marcia delle donne (della loro componente più avanzata, si intende) sul sentiero della legalità esprima ormai l’ingresso sulla scena sociale di un “popolo nuovo”. Sia nelle teorie storico-demografiche sia in quelle socio-organizzative la nascita e l’affermazione di nuove popolazioni o popoli coincide con il declino di certi valori o tecnologie e con l’avanzata di altri. Così nella società italiana la componente femminile, discriminata in misura paradigmatica e anzi unica in occidente dal codice penale, dai costumi o dalle stesse logiche della rappresentanza politica, può essere effettivamente vissuta, più che altrove, come un’identità collettiva nuova e diversa, complessivamente portatrice di un’altra moralità media. Senza indulgere a idealizzazioni improprie, sembra questa l’ipotesi esplicativa più interessante (anche se non esclusiva) di un fenomeno empirico che è comunque sotto gli occhi di qualsiasi osservatore appena attento: l’antimafia oggi è soprattutto

donna. Dalla coraggiosa testimonianza di un dolore ribelle si è passati alla promozione consapevole di una più alta etica pubblica. Dal pathos della tragedia greca all'ethos della democrazia.

Donne e mafia: con e contro

di Anna Puglisi e Umberto Santino

Nei primi anni '80 del secolo scorso, elaborando il piano di ricerca "Mafia e società", come Centro Impastato sapevamo di assumerci un compito troppo ambizioso per le nostre forze. Il Centro, operante dal 1977, si era costituito formalmente come associazione culturale nel 1980 ed era stato intitolato a Peppino Impastato, figlio di un mafioso e nipote di un capomafia, che da ragazzo aveva rotto con il padre e la parentela mafiosa, una figura unica nella storia delle lotte contro la mafia, ma per molti uno sconosciuto e per magistrati e giornalisti, con poche eccezioni, un terrorista-suicida. Una scelta che per anni abbiamo pagato. Erano ancora lontani i tempi in cui Peppino sarebbe diventato un'icona antimafia, grazie al successo di un film che lo faceva conoscere a milioni di persone ma lo mostrava protagonista di improbabili scenate notturne, a contare i passi da casa Impastato a casa Badalamenti.

Si aggiunga che il Centro era autofinanziato e lo sarà anche successivamente; la nostra richiesta alla Regione siciliana di una legge che fissasse dei criteri oggettivi per l'erogazione di fondi per attività culturali, e in particolare per quelle antimafia, non è stata accolta, anche perché non è stata condivisa da centri studio, associazioni e comitati sorti uno dietro l'altro sull'onda della violenza mafiosa, che non si ponevano neppure il problema e racimolavano soldi pubblici percorrendo i canali clientelari, gli unici praticabili non solo in terra di Sicilia.

Ma non era solo una questione di risorse finanziarie. Il nostro piano si rivolgeva a istituti universitari, centri di documentazione, singoli studiosi, e anche qui non siamo andati oltre l'interesse e il coinvolgimento di un docente con cui siamo riusciti a portare a compimento le ricerche sugli omicidi a Palermo e sui processi per omicidio (pubblicate nei volumi "La violenza programmata" e "Gabbie vuote"). Le altre ricerche (sulle idee di mafia, sulle imprese mafiose, sulla storia della mafia e dell'antimafia, su mafia e politica, sulla mafia finanziaria, sugli effetti criminogeni della globalizzazione) sono state condotte con le sole forze del Centro e solo la ricerca sul traffico internazionale di droghe ha visto la collaborazione con una Ong, il Ciss di Palermo, e di Ong di vari Paesi, ed è stata sostenuta dalla Comunità Europea (è stato pubblicato un libro in quattro lingue, "Dietro la droga").

All'interno del nostro programma il progetto di ricerca su "Donne e mafia" era al primo posto ma è stato svolto solo parzialmente, con la pubblicazione delle storie di vita di Felicia Bartolotta, madre di Peppino Impastato (pubblicata nel volume "La mafia in casa mia"), di Pietra lo Verso e Michela Buscemi, donne del popolo palermitano costituite parti civili in processi contro i responsabili degli omicidi di loro congiunti, isolate da tutti, pure dalle associazioni antimafia, ad eccezione del Centro Impastato e dell'Associazione donne siciliane per la lotta contro la mafia (il titolo del volume è "Sole contro la mafia"), di donne impegnate nel lavoro politico e contro la mafia ("Storie di donne") e di una raccolta di saggi e interventi ("Donne, mafia e antimafia"). A fare da battistrada il dossier "Con e contro", con una rassegna stampa, pubblicato nel 1987; un lavoro che è stato considerato pionieristico perché per la prima volta si cercava di fare il punto sulla responsabilità delle donne delle famiglie mafiose e si cercava di smontare lo stereotipo delle donne siciliane ritenute inesistenti nelle lotte contro la mafia.

Il quadro era desolante: i magistrati consideravano le donne di mafia come delle cittadine di serie B, prive della capacità di

intendere e di volere, o comunque escluse dai traffici dei mafiosi, sulla scia di quanto venivano dichiarando i primi collaboratori di giustizia, che avevano interesse ad avallare l'idea abbastanza diffusa dei mafiosi come "uomini d'onore" che rispettavano donne e bambini e che non coinvolgevano le donne perché sarebbero incapaci di mantenere il segreto.

Lo stereotipo voleva che le donne delle famiglie mafiose fossero soltanto trasmettitori di modelli culturali e vestali della vendetta. Noi partivamo da un'idea di mafia complessa, risultante dall'interazione tra associazionismo criminale e sistema di rapporti e dall'intreccio di vari aspetti: crimine, accumulazione, potere, codice culturale, consenso sociale. Parlavamo di "borghesia mafiosa", espressione che veniva considerata un ferrovicchio vetero-marxista, ma successivamente doveva diventare quasi un luogo comune. E ritenevamo che un'organizzazione, nata in una società fondamentalmente maschilista, non potesse che essere formalmente maschile, ma che, non avendo ideologie e intrecciando rigidità formali ed elasticità di fatto, con consapevole opportunismo, non avesse remore ad aprirsi alle donne, se e quando fosse ritenuto conveniente o necessario.

La nostra ricerca ha evidenziato diversi compiti delle donne, secondo una tipologia composita e in evoluzione, sulla falsariga di quanto accadeva nel contesto sociale. Per la ricerca sulle imprese mafiose abbiamo potuto esaminare i registri riguardanti le misure di prevenzione e abbiamo trovato che parecchie erano le donne prestanome dei loro parenti mafiosi. Erano ignare di quanto veniva loro richiesto? Tra loro c'erano donne nate e cresciute in dinastie di mafia e sposate con mafiosi. È pensabile che le donne di mafia non sappiano da dove viene il denaro che permette loro una vita agiata? Che non siano a conoscenza dei delitti commessi dai loro familiari? Che non sia così è dimostrato dalle dichiarazioni delle collaboratrici di giustizia che hanno parlato dopo l'uccisione di loro congiunti, a cominciare da Serafina Battaglia (siamo nei primi anni '60). E che hanno parlato spesso per vendicarsi, non potendo

farlo in altro modo. Loro sapevano, spesso erano conniventi, e hanno parlato soltanto dopo la violenza subita. Come sono coscienti tutte le altre che continuano a tacere ancora adesso, dopo che la mafia ha subito diversi colpi. Spesso le donne di mafia hanno fatto dichiarazioni contro i loro parenti diventati collaboratori di giustizia, dimostrandosi più mafiose dei maschi. È successo con Angela Russo, soprannominata Nonna Eroina, un'organizzatrice del traffico di droga, che ha stigmatizzato la scelta di collaborare del figlio, minacciandolo di morte; è successo durante il maxiprocesso, con prese di distanza plateali, e ultimamente l'hanno fatto le donne della famiglia Galatolo di Palermo contro una delle figlie del boss che ha deciso di collaborare, anche se non colpita da provvedimenti restrittivi.

La nostra idea di mafia come organizzazione opportunistica ci ha portato a non stupirci scoprendo figure di donne coinvolte in prima persona nei traffici di droga, nella protezione e cura dei latitanti, nel trasmettere ordini dei mafiosi arrestati ai loro affiliati, ma anche in casi come quello di Giusy Vitale, di Partinico, che è diventata collaboratrice di giustizia dopo essere stata arrestata con l'accusa di omicidio e ha dichiarato di essere stata nominata capomandamento al posto dei fratelli arrestati. Aveva dimostrato di averne la capacità, e le è stato riconosciuto, questa volta anche formalmente.

Per contrastare un altro stereotipo che voleva le donne siciliane chiuse in casa e mai partecipi socialmente e politicamente, nelle nostre ricerche abbiamo dato ampio spazio alle donne contro la mafia, a cominciare dalle protagoniste delle lotte contadine della fine dell'Ottocento, nei Fasci siciliani (c'erano Fasci di sole donne, che come prima cosa imparavano a leggere e scrivere, dato che erano quasi tutte analfabete) e di quelle del primo e del secondo dopoguerra. Ad esse sono dedicate diverse pagine della "Storia del movimento antimafia" e altre pubblicazioni.

Una donna di cui abbiamo voluto valorizzare l'esempio è Giuseppa Di Sano, una bettoliera di Palermo che denunciò i

mafiosi dopo l'uccisione della figlia, Emanuela Sansone, e il suo ferimento, in un agguato, nel dicembre del 1896. E questo nonostante le continue minacce e il tentativo di un nuovo attentato. Ma ci sono state altre donne che hanno parlato e denunciato, hanno avuto parte attiva nei processi, come quello ai fratelli Amoroso, del 1883: Vincenza Cuticchia, madre di Anna Nocera, una ragazza sedotta e fatta scomparire da uno dei fratelli, nel dibattito accusa apertamente l'assassino della figlia. Se si conoscesse un po' di storia, molti luoghi comuni cadrebbero.

L'attività di ricerca del Centro si è intrecciata con l'attività nel movimento antimafia e ci ha portato accanto a donne colpite dalla violenza mafiosa, che hanno saputo elaborare il loro lutto, impegnandosi secondo le loro possibilità, provenendo da ambienti diversi. Ad alcune di loro ci ha legato una profonda amicizia. In primo luogo Felicia Bartolotta Impastato, con cui per più di vent'anni abbiamo condiviso l'impegno per avere giustizia per l'omicidio di Peppino, per molto tempo in quasi totale solitudine. Felicia, con la sua tenacia, con la sua reiterata volontà di "volere giustizia, non vendetta", è stata un esempio per tanti. Lei, che ha negato la sua casa ai mafiosi, l'ha aperta a quanti volevano conoscere suo figlio e, malgrado fosse ormai avanti negli anni e provata fisicamente, ha voluto essere presente al processo per accusare Gaetano Badalamenti come mandante dell'assassinio. Felicia è riuscita ad avere giustizia, al contrario di quanto è accaduto per i sindacalisti uccisi durante le lotte contadine, come Salvatore Carnevale, malgrado l'impegno della madre Francesca Serio, ma anche per tante vittime di mafia. Il nostro impegno per salvare la memoria di Peppino da chi lo voleva terrorista e suicida, è stato coronato da un successo pieno, anche se tardivo, per il depistaggio operato da rappresentanti della magistratura e delle forze dell'ordine (si vedano il libro con gli scritti di Peppino, la relazione della Commissione parlamentare antimafia sul depistaggio, un fatto unico nella storia dell'Italia repubblicana, il libro dedicato a Felicia).

La presenza delle donne nella lotta contro la mafia è continuata con la costituzione, nel 1982, dell'Associazione donne siciliane per la lotta contro la mafia, di cui è stata presidente Giovanna Terranova. L'Associazione per circa vent'anni è stata attiva nelle scuole, nell'organizzazione di manifestazioni, come quella nazionale "contro la mafia e tutte le forme di violenza", del 22 ottobre 1988, che ha visto la partecipazione di donne provenienti anche dalla Calabria e dalla Campania e della presidente della Camera Nilde Iotti. Dell'Associazione hanno fatto parte donne del popolo palermitano che si sono costituite parte civile nei processi contro i responsabili delle uccisioni dei loro congiunti e che, per la loro scelta, come abbiamo già ricordato, avevano subito l'isolamento del loro ambiente e di una parte della società civile. Tra loro Michela Buscemi, che ha avuto anche incarichi direttivi e che, ancora adesso, continua a impegnarsi negli incontri con gli studenti e in altre iniziative.

E ora? Dopo l'esperienza delle donne del digiuno in seguito alle stragi del '92, dopo che l'Associazione delle donne contro la mafia ha esaurito le sue potenzialità, le donne impegnate non sono scomparse. Sono nei quartieri di Palermo, allo Zen, all'Albergheria, sono nelle scuole, nelle lotte per la casa, in Addiopizzo, nel Coordinamento antitratta recentemente costituitosi, sono in tutte le iniziative che, con grande fatica e con numerosi problemi, vengono condotte in un periodo in cui la mafia ha subito l'effetto boomerang dei grandi delitti e delle stragi ma è lontana dall'essere sparita.

Capitolo 2. Donne di mezzo

Collaboratrici e testimoni di giustizia, divenire soggetti

di Angela Ammirati

Le collaboratrici di giustizia, donne per lo più provenienti da contesti familiari mafiosi, aprono uno squarcio interessante sulla condizione femminile non solo nell'universo delle mafie, ma nella nostra società contemporanea. Sono donne che hanno deciso di collaborare per motivi diversi, alcune in seguito a un evento traumatico, quale l'uccisione violenta di un proprio congiunto, altre, invece, hanno trovato il coraggio di intraprendere un percorso di fuoriuscita dal contesto mafioso non necessariamente a causa di un lutto o di un provvedimento giudiziario¹⁴.

Le abbiamo chiamate “donne di mezzo”, perché nelle loro storie singolari, sebbene non riducibili a una narrazione universale, possiamo cogliere una traccia comune che ci supporta nell'analisi e nella comprensione della soggettività femminile, colta nella tensione dialettica tra tradizione ed emancipazione, tra nuovo ed arcaico.

“Di mezzo”, le donne lo sono sempre state. Estranee all'ordine del discorso maschile, escluse dalla cittadinanza, portatrici di una irriducibile differenza incarnata nel corpo che la cultura maschile ha allo stesso tempo assoggettato e sussunto in un falso concetto di universalità.

¹⁴ Puglisi A., *Donne, mafia e antimafia*, Trapani, Di Girolamo, 2005. p.112.

A questa logica binaria è improntata la tradizione dell'universalismo dei diritti: la pretesa di rappresentare la totalità del genere umano cancellava la differenza femminile, implicando in maniera tacita e nascosta l'esclusione delle donne dalla sfera pubblica. Esclusione e assimilazione. Dentro e fuori. Ambivalenza che all'indomani di un dato di fatto imprescindibile, ovvero la libertà acquisita dalle stesse donne – e dei mutamenti antropologici che essa ha innescato nel tessuto sociale - sembra riproporsi ed essere investita di nuove criticità. Ma non si tratta più di contraddizioni basate sull'esclusione delle donne dalla sfera pubblica, dovuta al patriarcato, quanto di contraddizioni segnate da un processo di inclusività che ha che vedere piuttosto con la razionalità capitalista.

L'emancipazione femminile sembra infatti essere divenuta funzionale alla sopravvivenza dell'ordine vigente entro cui le donne costituiscono una risorsa, se non la risorsa per eccellenza, del nuovo sistema economico, sociale e lavorativo. La femminilizzazione del lavoro¹⁵, espressione comunemente utilizzata dagli studiosi per descrivere il mondo del lavoro contemporaneo, se da un lato indica che le condizioni lavorative imposte storicamente alle donne riguardano tutta la forza lavoro di oggi, dall'altro fa luce su un sistema di divisione sessuale del lavoro ancorato ad un presupposto biologico, in base al quale le donne, anche nei ruoli di comando, sono chiamate a svolgere quelle attività lavorative che garantiscono un rapporto di continuità con le competenze tradizionali attribuite storicamente al femminile (cura, capacità, relazione, dedizione).

Questo processo le mafie sembrano averlo precocemente inglobato al loro interno e per taluni versi possiamo azzardare

¹⁵ Si rimanda ai nostri contributi: <http://www.dasud.it/reddito-e-genere/>; Per un approfondimento sul tema si veda: Morini C., *Per amore o per forza. Femminilizzazione del lavoro e biopolitiche del corpo*, Ombre corte, Verona 2010; *L'emancipazione malata. Sguardi femministi sul lavoro che cambia*, Libera Università delle donne, Milano 2010.

l'idea che esse ne siano state l'avanguardia. In esse la centralità¹⁶ della identità femminile, come molti studi hanno rilevato, non è caratteristica esclusiva della condizione attuale, ma una specificità radicata anche nel passato, sebbene con forme e tradizioni differenti.

Fonte di rispettabilità e onorabilità per gli uomini d'onore, salvaguardia della reputazione maschile, mezzo attraverso cui uomini divengono affiliati formalmente alla mafia, merce di scambio nelle politiche matrimoniali, oggetto di vendette trasversali; queste sono alcune delle funzioni passive attribuite al femminile di cui le mafie hanno bisogno per sopravvivere e potenziarsi. Un fenomeno trascurato, tuttavia, dalla cultura politica e dall'opinione pubblica inchiodate per decenni alla falsa convinzione per cui le donne erano semplicemente estranee all'universo mafioso.

Hanno contribuito a far chiarezza su questo falso storico l'associazionismo antimafia¹⁷ e gli studi di genere, svelando successivamente il ruolo attivo di socializzazione primaria che le donne hanno sempre svolto nell'economia mafiosa: l'indottrinamento dei figli in base ai valori della mafia, soprattutto in assenza del padre, impegnato attivamente nell'organizzazione oppure latitante o detenuto, l'istigazione alla vendetta¹⁸, la legittimazione e la riproduzione dello spirito mafioso.

Gli studi di genere, in seguito ai risultati delle indagini giudiziarie e alle preziose testimonianze di collaboratrici e testimoni di giustizia avvenute negli ultimi anni, hanno contribuito, attraverso un lavoro meticoloso sulle fonti e ricerche sociologiche, ad aggiungere elementi fondamentali alla conoscenza dei ruoli e delle forme di protagonismo femminili nelle mafie. È ormai un dato incontrovertibile, cavalcato perfino dalla stampa in maniera

¹⁶ Dino e Principato parlano di centralità sommersa, si veda: Dino A., Principato T., *Mafia donna. Le vestali del sacro e dell'onore*, Flaccovio, Palermo, 1997.

¹⁷ Si veda il nostro primo Dossier *Sdisonorate. Le mafie uccidono le donne*.

¹⁸ Ingrasci O., *Le donne in cosa nostra e nella 'ndrangheta*, in Ciconte E., Forgiione F., Sales I., *Nuovo Atlante delle Mafie*, Rubbettino Soveria Manelli, 2013, p. 418.

sensazionalistica, che ci troviamo di fronte ad una nuova generazione di donne in ascesa nelle gerarchie delle organizzazioni mafiose e che talvolta scalzano anche le figure maschili.

Emblematica la figura di Giusy Vitale. Capo mandamento di Partinico, ha gestito gli affari di famiglia dopo l'arresto dei fratelli. La testimonianza di Giusy ha permesso di scoprire una mafia liquida, astuta nel riadattare le competenze tipiche del femminile a ruoli mai prima immaginati.

Un ruolo simile è assunto da Carmela Iuculano che assume il comando, dopo l'arresto del marito Pino, intravedendo in questa nuova veste una possibilità di emancipazione che lei stessa, dopo il pentimento, definirà illusoria¹⁹.

Molti gli interrogativi che l'esempio di queste donne dischiudono, pur nella diversità delle esperienze e storie di vita individuali. Le complicità con il sistema mafioso, non solo in termini di silenzio e trasmissione dei codici socio-affettivi ma anche di vera e propria attività criminale, aprono delle questioni ineludibili sul rapporto donne e potere.

Che ne è della libertà femminile capitalizzata dalla razionalità strumentale delle mafie? Quando sono le donne a gestire gli affari possiamo ricondurre il coinvolgimento, il ruolo attivo che esse esercitano, ad una scelta libera non condizionata dal contesto in cui vivono? Scegliere di esercitare il potere e praticarlo equivale ad esercitare la libertà?

La letteratura sul tema assume posizioni differenti, molte delle quali mettono in discussione il comportamento paternalistico della magistratura, condizionata dagli stereotipi culturali sulla femminilità e la maternità che hanno permesso alle donne di mafia perfino di agire impunemente.

Tuttavia, appare ancora convincente la tesi di Renate Siebert, pioniera degli studi su donne e mafia, secondo cui mafie ed

¹⁹ C. Cerati, *La storia vera di Carmela che si ribella all'oblio e combatte la mafia*, Marsilio, Venezia, 2009.

emancipazione femminile si escludono a vicenda e che quest'ultima può essere accettata solo in condizioni di sfruttamento e dipendenza²⁰. Complicità ed estraneità rispondono a quel processo di funzionalismo del femminile che risulta vitale alla sopravvivenza delle mafie. La mafia non può fare a meno di loro, tuttavia può ricavarne profitto solo se nega la loro stessa soggettività che risulta centrale al suo ordine socio-simbolico oltre che economico.

Le donne di cui raccontiamo le storie in questo capitolo sembrano guidarci in questa direzione. Concetta Managò, Giusy Vitale, Carmela Iuculano, Rita Di Giovine, Giusy Pesce, Giusy Multari, sono tutte accomunate da una storia di violenza di genere perpetrata o dalla famiglia di origine o dai propri coniugi. Rita Di Giovine, abusata dal padre fin dall'età di sette anni, lo confessa alla madre:

“L’ho detto a mia madre come giustamente doveva essere, e poi l’ho detto a mio fratello [...], lui dice che noi donne siamo tutte dalla nascita puttane. Io gli ho detto che avevo solo sette anni, non potevo sapere cosa significasse... in parole povere alla fine mi sono sentita colpevole io”²¹.

Giusy Vitale nella sua autobiografia²² ci lascia entrare nel suo mondo governato da ricatti continui da parte dei fratelli che assumevano il pieno controllo della sua vita e di quella di sua sorella, alla quale ritorna più volte con tenerezza e amarezza, in quanto Nina, questo il nome della sorella, subiva senza ribellarsi

²⁰ Si veda *Emancipazione* in Siebert R., *Le donne, La mafia*, Il Saggiatore, Milano, 1994, pp.167-183.

²¹ Siebert R., *Donne di mafia: affermazione di uno pseudo-soggetto femminile. Il caso della n'drangheta* in Stopndrangheta, p. 28. Testo pubblicato originariamente in G. Fandaca, *Donne e mafie. Il ruolo delle donne nelle organizzazioni criminali*, Palermo, Università degli Studi di Palermo, Dipartimento di Scienze Penali e Criminologiche, 2003, p.28.

²² G. Vitale, G., Costanzo C. *Ero cosa Loro*, Milano, Mondadori, 2009.

tutte le prevaricazioni dei fratelli, accettando con dolore di consegnare la propria vita nelle loro mani²³:

*“Soprattutto noi donne stavamo sempre chiuse in casa ad aspettare i nostri uomini, senza sapere di che umore sarebbero tornati. Guai se rincasando trovavano qualcosa fuori posto [...] Nina che era la più grande era la loro valvola di sfogo: la picchiavano per i motivi più stupidi”*²⁴.

Carmela Iuculano sposerà dopo la fuitina Pino Rizzo, boss di Cerda, un uomo che non ama, sposato solo per sfuggire all'ambiente familiare opprimente e violento in cui è cresciuta. Passa dalle dinamiche di controllo agite dal fratello, custode della sua verginità a quelle del marito maltrattante. A causa di questo legame violento Carmela cade in forti momenti di depressione e di anoressia, periodi di alcolismo, tenta il suicidio e viene privata dal marito della possibilità di proseguire il suo percorso terapeutico. Se nel ruolo di comando assunto Carmela sente di essersi sottratta all'invisibilità e riconosciuta come una donna che conta, è però solo nel 2005, iniziando a collaborare con la giustizia, che sente di acquistare la libertà. La stessa esperienza accomuna Giusy Vitale, quando afferma che in carcere ha imparato ad essere libera²⁵.

La vita di Giusy Multari è stata segnata da continue violenze e soprusi. In seguito al suicidio del marito da cui subiva reiterati maltrattamenti è stata segregata in casa dai suoceri che la additavano di essere la responsabile della morte del figlio.

Uno spaccato ancora differente è offerto dalle collaboratrici di camorra, il cui ruolo nell'attività criminale per cultura e tradizione ha assunto forme molto diverse rispetto alle altre mafie, essendo la realtà urbana in cui la camorra si riproduce connotata da una scarsa segregazione di genere²⁶. La camorra stessa si presenta come una

²³ Ivi, p.38.

²⁴ Ivi, p.38.

²⁵ Ivi, p.166.

²⁶ G. Gribaudo, *Donne di Camorra e identità di genere*, Meridiana, Viella Libera Editrice, n.67, 2010 p. 149.

organizzazione orizzontale senza riti di affiliazione che possano motivare l'esclusione delle donne. La vicenda di Anna Carrino, pentita di camorra, è portatrice infatti di un'altra eredità culturale del protagonismo femminile, che storicamente ha svolto un ruolo di prim'ordine nella gestione dei traffici criminali.

Mondi, tradizioni e linguaggi differenti, che iscrivono nel presente delle domande importanti per indagare il rapporto tra gerarchie di potere e genere, le nuove forme di riproduzione del patriarcato sociale e i *motivi della libertà* femminile²⁷.

La complicità con il sistema mafioso; il trauma irreversibile che l'eccedenza di un gesto di rottura, attraverso il ricorso alla giustizia, provoca con un mondo chiuso ed ermetico, qual è quello delle mafie, dotato di una propria grammatica socio-affettiva che performa il senso del proprio sé e della propria appartenenza ad una comunità; infine il processo di adattività di un sistema socio-economico che soggioga alle strategie di sopravvivenza e potenziamento della mafia le peculiarità storiche del femminile, senza che queste siano fonte di una sostanziale libertà. Sono dinamiche, quest'ultime, che offrono una chiave di lettura fondamentale per comprendere il nesso precario che oggi lega libertà ed emancipazione femminile.

L'emancipazione femminile assume spesso il volto di un miraggio che cela l'ineludibile destino forgiato dalla cultura di appartenenza. Le storie delle donne che intraprendono percorsi di collaborazione, pur nella singolarità dei loro vissuti, evocano quella trama del nostro tempo, in cui risulta impossibile identificare autodeterminazione ed emancipazione. È solo nella tragicità di un gesto eretico (quale è il pentimento per l'ambiente mafioso) che le "donne di mezzo" possono giungere a pensarsi come soggetti liberi.

Decidere di collaborare può nascere da un atto d'amore nei confronti dei propri figli per dare loro la possibilità di un'altra vita.

²⁷ Dominijanni, *Motivi della libertà*, Franco Angeli, Milano, 2001.

“Lo faccio per amore dei mie figli”: è la dichiarazione pronunciata alla Corte d’Assise di Palmi da Concetta Managò²⁸, la prima donna della ‘ndrangheta a collaborare con la giustizia. Lei che aveva accettato di divenire l’amante del boss che aveva assassinato il marito, Francesco Condello, affinché anche i figli non rimanessero vittime della faida.

Sarebbe tuttavia rischioso e scivoloso circoscrivere le motivazioni della scelta di collaborare al sentimento dell’amore materno tout court, concetto cui l’opinione pubblica e il sentire comune sembrano ridurre la volontà di rompere con il passato. L’amore dichiarato per i propri figli, come emerge dalle testimonianze e interviste delle collaboratrici, è qualcosa di più complesso che possiamo leggere come prolungamento e riflesso dell’amore di sé, della propria autonomia, valore su cui rifondare un nuovo senso della maternità e del rapporto madre-figlio/a.

L’amore come ricerca di un nuovo sé è la molla che trasforma l’esperienza di una scelta singola nel gesto politico di una scelta contro, anche se il senso di giustizia non è la causa primaria, né il valore di riferimento che fa scattare la scelta di collaborare. Rompere con il sistema mafioso è passo *soggettivamente molto complesso*, compiuto spesso in solitudine e in totale abbandono.

Le vicende di Vita Rugnetta e Michela Buscemi, costituite parte civile al maxi-processo di Palermo, raccontano dell’abbandono da parte dello Stato che ha negato loro²⁹ il risarcimento per le spese processuali, perché i loro congiunti non erano servitori dello Stato.

La solitudine, lo sappiamo, è una condizione esistenziale della contemporaneità. Lo è sicuramente per le donne, le troppe che in Italia e nel mondo subiscono violenza dai loro partner, quando

²⁸ *Io pentita e donna del boss*, “Repubblica”, 1994.

²⁹ Vita Rugnetta è la madre di Antonino ucciso dalla mafia perché amico del collaboratore di giustizia Totuccio Contorno. Michela Buscemi è la sorella di Salvatore e Rodolfo, il primo ucciso forse perché vendeva sigarette di contrabbando senza il permesso della mafia e il secondo perché aveva cominciato a indagare nel suo quartiere su chi potesse avere ucciso Salvatore.

intraprendono percorsi di fuoriuscita da legami violenti. Tagliate fuori dai rapporti sociali, a causa di violenze reiterate, quotidianamente devono trovare forza e creatività per ricostruire passo dopo passo, una vita spezzata da anni di maltrattamenti subiti, in un contesto politico-sociale che spesso risulta ostile, se non respingente. A ciò si aggiungono la precarietà lavorativa, che tutte noi conosciamo, lo sgretolamento dei servizi socio-assistenziali e del welfare, il depotenziamento dei servizi anti-violenza; tutto ciò ha importanti ripercussioni sui progetti di liberazione dalla violenza che le donne coraggiosamente continuano a intraprendere.

Quando la violenza si manifesta nella specificità di un sistema chiuso ed ermetico, qual è quello del sistema mafioso, vincolato ai propri codici e pratiche, in cui gli elementi di ordinarietà (dinamiche della violenza patriarcale) si confondono con quelli di straordinarietà (la violenza mafiosa), lo spaesamento e il disorientamento comportano una condizione ancora più estrema, quasi impossibile da immaginare, per un osservatore esterno. Potremmo descriverla come una solitudine nella solitudine, diversa dalla condizione di solitudini tra le solitudini, caratterizzante la condizione contemporanea delle nostre esistenze precarie.

Nelle “donne di mafia” o appartenenti a famiglie mafiose la ricerca di un nuovo modo di guardare al mondo convive con un senso di vulnerabilità dettata dalla paura di uscire da un sistema che detiene un potere sovrano sulla vita e sulla morte, la cui vera drammaticità, come scrive Abbruzzese, sta nel “*potere evocativo delle paure primordiali?*”³⁰.

L’angoscia della morte per sé e per i propri cari si unisce al trauma della separazione da un mondo all’interno del quale si è costruito il senso del proprio Sé. Il distacco radicale dal passato comporta una crisi; è la perdita di identità prodotta da una frattura

³⁰ Abbruzzese S., *La paura* in Occhiogrosso F., *Ragazzi della Mafia*, Franco Angeli, Milano 1993, p.205.

con le proprie matrici affettive più intime che riempiono di senso la persona, ancorandola in seno alla propria famiglia. Infrangere quella barriera può essere lacerante per l'individuo, ma gli effetti che si producono vanno al di là del portato individuale.

È una mossa rivoluzionaria, in quanto la scelta di allontanarsi produce discontinuità non solo rispetto alla continuità della propria storia di vita personale, ma ancor più rispetto ad una cultura i cui valori fondativi e identificativi sono quelli della cultura maschilista. Un gesto solitario, che acquisisce un valore rivoluzionario per la collettività. È nel desiderio di un nuovo inizio, per dirla alla Arendt³¹, che si realizza la possibilità di mettere al mondo qualcosa di imprevisto e sconosciuto. La parola, nel caso delle collaboratrici di giustizia, assume le vesti dell'azione. La parola è l'atto di rottura di processi inarrestabili e consuetudinari. È il grido ribelle contro il proprio destino, la capacità di introdurre nel mondo qualcosa di nuovo, che non è mai accaduto e che apre nuove frontiere e possibilità.

La scelta di parlare, infatti, traccia un solco profondo nel mondo mafioso, determinandone una mutazione psicologica³². Una ferita insanabile che cambia la storia delle mafie. Un mutamento irreversibile è quello impresso alla 'ndrangheta dal gesto di Maria Concetta Cacciola. Come scrive Danilo Chirico³³: "*Cetta – in vita e dopo la morte – ha colpito i clan nell'onore e negli affari, ha rotto equilibri immutabili e svelato le regole di un mondo arcaico eppure capace di stare nel contemporaneo*".

Nella scelta ha inciso molto il confronto e l'affidamento ad un'altra donna. Giusy Pesce, Giusy Multari, Maria Concetta Cacciola hanno incontrato sulla loro strada la Pm Alessandra

³¹ Arendt A., *Vita Activa*, Bompiani, Milano, 1964.

³² Chinici G., C., Santino U., *La violenza programmata*, Franco Angeli, Milano 1991, p.25.

³³ Chirico D., *Di fronte a loro siamo tutti colpevoli*, Quotidiano della Calabria, 12 febbraio 2012.

Cerreti. Piera Aiello e Rosalba Triolo³⁴, si erano confidate con altre due donne, i sostituti procuratori Morena Plazzi e Alessandra Camassa. Carmela Iculano ha rivelato le sue verità a Lia Sava. Afferma Alessandra Cerreti in un'intervista su "Noi donne": *"Mi ha agevolato l'essere donna. Le donne di 'ndrangheta sono costrette a subire, anche se sono intelligenti e se hanno studiato. Ma hanno un senso del pudore molto elevato, parlare di sé di fronte a un uomo per loro è impensabile. Una volta trattavamo di una possibile relazione extra coniugale, questa ragazza si era chiusa e negava. Poi durante una pausa si è avvicinata e mi ha detto che davanti al collega si vergognava e che avrebbe parlato solo con me. Loro vivono pensando di meritare la morte per il tradimento. Una donna che tradisce l'uomo non è un evento che intacca solo la coppia, riguarda la famiglia, la 'ndrina, intacca il prestigio criminale"*³⁵.

La possibilità di riconoscersi in un'altra donna diventa un elemento fondamentale nel processo di autoconsapevolezza e scoperta di una nuova dimensione. La vicinanza di altre donne può divenire elemento catalizzatore di questo processo che rompe il silenzio e con esso l'isolamento, cui le donne di mafia sono condannate. E sono proprio questo silenzio e questo isolamento la causa e anche l'effetto, in un circolo vizioso che si autoalimenta, di un'insuperabile condizione di servitù e di solitudine.

Esemplare è la vicenda di Santina una ragazza di Reggio Calabria, appartenente ad una famiglia mafiosa, che non trova conforto alla propria disperazione, per essersi innamorata di un ragazzo perbene, in un familiare o in una persona amica, ma in un oggetto inanimato, scrivendo un messaggio su una banconota da mille lire, lasciata in autogrill nei pressi di Modena. La sua denuncia, le parole utilizzate, descrivono il senso di ineluttabilità e di impotenza di fuoriuscire dalle gabbie di solitudine costruite dalle mafie: *"Sono una ragazza di Reggio Calabria, con genitori e fratelli mafiosi. Due fratelli li ho*

³⁴ Rosalba Triolo è stata la compagna di uno dei killer che uccisero Nicola Atria, fratello di Rita Atria e marito della testimone di Giustizia Piera Aiello.

³⁵ Intervista di Maria Fabbriatore ad Alessandra Cerreti, Collaboratrici di giustizia per amore dei figli, Noi donne, 10 gennaio, 2013.

persi ammazziati. Al mare ho conosciuto un bravo ragazzo, pulito, che mi ha chiesta in sposa. Lui non sa della mia famiglia, vorrei trasferirmi da lui, ma i miei mi regalano un appartamento e mi impediscono di lasciare Reggio. Lui è d'accordo a trasferirsi, ma non sa niente della mia famiglia e io ho paura a dirgli la verità. Mi sono confidata con mio fratello grande che mi ha consigliato di stare zitta, che dopo se ne occuperà lui. Ho paura che quando lo saprà, lui si sentirà tradito. Io lo amo, sono indecisa e ho paura”³⁶.

L'unica scappatoia per Santina è racchiudere i suoi sentimenti in una sorta di “messaggio in bottiglia” che, con le parole prese in prestito da Adorno, possiamo leggere come metafora della vastità del mare da attraversare, ma anche come speranza che un domani le distanze tra il “dentro e il fuori” possano essere superate.

A tutte le “donne di mezzo” è dedicato questo capitolo, a chi ha trovato il coraggio di ripensarsi come donna, di reinventarsi e rinascere nuovamente. Una speranza il loro esempio, per tutte le donne che non l'hanno ancora fatto.

Storie di cambiamento

Rita di Giovine - Milano 1993

Rita è la figlia di Maria Serraino, appartenente alla cosca Serraino attiva a Milano dalla fine degli anni '60, e di Rosario Di Giovine, contrabbandiere di sigarette dalla Svizzera all'Italia.

Maria era chiamata la Signora. Più del marito era lei a gestire il traffico di droga in piazza Prealpi a Milano. Eroina, hashish, cocaina, ecstasy: erano questi i pilastri dell'impero Serraino-Di Giovine, che negli anni Ottanta continuava la propria espansione grazie all'attitudine criminale dei figli maggiori Antonio ed Emilio Di Giovine. Rita si occupava di “tagliare” l'eroina insieme alla

³⁶ Pantaleoni S., *La mia Famiglia è mafiosa e io amo un ragazzo per bene* “Repubblica”, 22/08/1993.

madre. Quando Maria Serraino viene arrestata è proprio Rita a prendere il suo posto.

La vita di Rita è segnata da reiterate violenze subite dal padre e dai fratelli. In una intervista ad Ombretta Ingrassi racconta: «Ho visto mio padre picchiare mia madre (...) ha sempre massacrato mia madre, addirittura incinta di nove mesi le ha dato una botta con la scopa e le ha rotto due costole (...). Io sono stata vittima di violenza dall'età di sette anni fino all'età di diciannove anni (...) sono stata violentata di brutto un giorno sì e uno no (...) fino a quando non sono rimasta incinta (...) Erano sempre nascosti i posti dove mio padre mi portava».

Rita ebbe un figlio dal rapporto incestuoso con il padre, figlio che è stato riconosciuto dal marito.

Il 10 novembre 1993 viene arrestata a Verona in flagranza di reato, in possesso di mille pasticche di ecstasy. La collaborazione di Rita inizia proprio nel 1993. La scelta è drammatica. Ma Rita non ce la fa più a subire violenze e soprusi, a vedere i fratelli morire, a dover sempre scappare. E soffre perché si rende conto che la sua famiglia «non vale niente, vale solo nella droga, vale solo nelle armi, vale negli omicidi, però nella vita sentimentale non vale niente».

Dopo alcuni mesi di detenzione, Rita che ha testimoniato contro tutta la sua famiglia, vive sotto programma di protezione. Suo fratello Emilio Di Giovine decide di collaborare nel 2003, dopo aver ricevuto una lettera dell'ultimogenita in cui comunica al padre che scontava la sua pena in carcere di sentirsi orfana.

Carmela Iuculano - Cerda 2004

Carmela Iuculano nasce a Cerda, un paese in provincia di Palermo, nel 1973.

La sua è una famiglia patriarcale e maschilista, dove i fratelli con l'arrivo delle prime mestruazioni, assumono un controllo totale sulla sua vita, al fine di "custodire" la sua verginità.

Vive in un ambiente opprimente, dove il padre, Sebastiano, tradisce e maltratta la madre e svaluta costantemente Carmela impedendole di esprimere la sua opinione nelle questioni di famiglia perché lei è “fimmina” e pertanto il suo ruolo è quello di obbedire.

All'età di 16 anni Carmela inizia a frequentare Pino Rizzo, appartenente a una famiglia mafiosa, che collabora con Nino Giuffrè (oggi pentito), braccio destro di Provenzano. Il padre di Carmela fin da subito cerca di ostacolare la frequentazione dei due adolescenti che rispondono invece con la classica “fuitina”. Sebastiano tenta di intervenire minacciando di denunciare il giovane di sequestro di minore ma viene subito ostacolato dai familiari di Pino, tra cui lo zio Rosolino Rizzo, boss di Cerda e Sciarba, che mette le cose apposto ufficializzando il fidanzamento.

Carmela inizia a frequentare la casa di Pino ma il suo coinvolgimento nella storia d'amore sembra essere dettato piuttosto da un atteggiamento di rivalsa e ribellione nei confronti del padre. Confusa e immatura, Carmela spera infatti in una sua azione risolutoria, affinché la porti via da quel mondo. Purtroppo il padre sottostà alla legge del più forte e impotente lascia che la figlia si unisca a Pino e alla sua famiglia.

All'età di 17 anni rimane incinta e inizia un periodo di convivenza con Pino che sposerà nel 1991.

Ma l'uomo a cui si era legata sentimentalmente si rivelerà ben presto una persona violenta, non risparmiandole maltrattamenti anche in stato di gravidanza. A causa delle reiterate violenze agite dal coniuge, Carmela cade in un periodo di forte depressione, in cui alterna fasi di anoressia a forme di dipendenza dall'alcol. Carmela si autocolpevolizza per non essere in grado di soddisfare i desideri sessuali del marito. Si raso i capelli a zero, tenta il suicidio. Il marito l'addita per pazza impedendole di proseguire il percorso terapeutico che aveva iniziato.

Dopo qualche anno Carmela è di nuovo incinta ed è in questa occasione che scopre il coinvolgimento del marito in Cosa Nostra.

Da quel momento Carmela segue e osserva la vita e gli spostamenti del marito, diventa sua confidente e complice grazie anche all'intercessione dello zio Rosolino al cui aiuto era ricorsa a seguito delle continue relazioni extraconiugali del marito.

Pino Rizzo viene arrestato a luglio nel 2002 e Carmela ne approfitta per diventare una vera e propria “moglie del boss”. Grazie a lei il marito continua a tenere in mano le redini del clan, consegna i pizzini al super capo Bernardo Provenzano, gestisce per conto del marito i proventi delle estorsioni.

Il 3 maggio 2004 anche Carmela viene arrestata. Il 10 maggio dello stesso anno torna a casa ai domiciliari grazie al fatto che ha un bambino, Andrea, di 17 mesi. Al rientro a casa le due figlie, Daniela e Serena, manifestano il desiderio di una vita diversa, in cui non devono più vergognarsi dei propri genitori. Le chiedono di raccontare tutto quello che sa, anche se questo comporta denunciare il padre. Carmela, spinta dalle loro richieste, scrive alla procura di Palermo e pochi giorni dopo, il 28 maggio 2004, comincia a collaborare, svelando tutto ai giudici Lia Sava, Michele Pristipino e Sergio Lari.

Queste sono le parole che Carmela dedica ai figli:

*“Lo faccio per amore dei miei figli, finora sono stata una mamma incosciente, ma adesso voglio assicurare loro un futuro migliore, voglio toglierli da quella cultura fatta di silenzio, egoismo e odio. Voglio strapparli a quella famiglia mafiosa in cui per destino o per disgrazia sono nati”*³⁷.

Con le sue deposizioni ha contribuito all'arresto di numerosi mafiosi tra cui il marito Pino Rizzo.

Oggi Carmela Iuculano vive con i figli lontano dalla Sicilia e protetta da una nuova identità.

37 La lettera integrale di Carmela Iuculano ai figli è contenuta nella sua autobiografia Cerati C. *La storia vera di Carmela che si ribella all'oblio e combatte la mafia*, Marsilio, Venezia, 2009, pp.155-157.

Teresa Concetta Managò - Palmi 1994

Teresa Concetta Managò è la prima donna di 'ndrangheta a collaborare con la giustizia.

Sposa Francesco Condello quando è ancora adolescente. Il loro è un matrimonio d'amore, allietato dalla nascita di quattro figli. Francesco appartiene al clan dei Condello, famiglia di Reggio Calabria a capo di una potentissima 'ndrina coinvolta nella storica faida Gallico-Condello scoppiata nel 1977.

Francesco è estraneo alla 'ndrangheta, fino a quando non sceglie di vendicare la morte del fratello, Domenico Condello, ucciso da alcuni affiliati al clan dei Gallico. Invece di fare i nomi degli assassini del fratello alle Forze dell'Ordine, Francesco decide di farsi giustizia da solo. Aspetta che escano dal carcere per ucciderli uno dopo l'altro. A Francesco Condello non rimane che la latitanza, 12 anni nei quali Concetta rimane all'ombra solo apparentemente: custode di denaro e armi, diviene lo snodo fondamentale di tutte le comunicazioni del marito.

Nel settembre del 1989 i Gallico si vendicano e il marito di Concetta rimane ucciso dall'esplosione di autobomba.

Concetta comincia a temere per la vita e il futuro dei suoi quattro figli. Sa che i Gallico non si arrenderanno fino a quando non avranno ucciso tutti i maschi della sua famiglia. E ha paura per i suoi figli, destinati ad una morte certa.

Inizialmente iscrive i figli a una scuola diversa da quella che frequentano i bambini della famiglia Gallico, sperando così di evitare situazioni pericolose. Passano gli anni e la paura che i suoi figli possano diventare vittime della faida non cessa. Fino a quando decide di scrivere una lettera al boss della cosca rivale, Domenico Gallico chiedendogli di rinunciare alla vendetta, di risparmiare i suoi figli e, in cambio di questa rinuncia, si sarebbe concessa a lui. Diventa così la compagna dell'assassino di suo marito. Per amore dei figli, come dichiarerà successivamente agli inquirenti che hanno seguito il suo caso.

Il 6 maggio 1990 a seguito di un maxi blitz su richiesta del Procuratore di Palmi, Agostino Cordova, viene arrestata anche Concetta Managò con l'accusa di appartenere a entrambi i clan. Il 9 febbraio del 1994, dopo quattro anni di carcere di regime di massima sorveglianza, fa la sua prima deposizione da collaboratrice di giustizia: "io sono pentita e sono qui per collaborare e fare luce su questa faida". Esordisce così Concetta Managò, nervosa e provata per la reazione dei familiari che tentano di screditarla, accusandola di essere pazza.

Teresa Concetta Managò, prima collaboratrice di giustizia calabrese, svela ai magistrati almeno dieci anni di vicende di 'ndrangheta. In quegli anni ha avuto accesso ai segreti di famiglia, ha potuto ascoltare, durante le riunioni che si tenevano in casa sua, discussioni sulla decisione dell'eliminazione di uomini del clan rivale, racconta fatti, episodi, fa nomi di killer e ne fa scagionare altri. Per le sue rivelazioni, Concetta è più temuta di un boss.

Condannata a 24 anni, poi ridotti a 16 in appello, dal 1994 è sotto un programma di protezione assieme ai suoi figli.

Giusy Vitale - Partinico 2005

Giusy Vitale è la prima donna cui la Procura di Palermo ha contestato nel 1998 il reato di associazione mafiosa, imputazione per la quale è stata condannata con sentenza definitiva.

Nasce e vive a Partinico, in provincia di Palermo. Ultima di quattro fratelli, Leonardo, Michele, Vito, Nina, all'età di 13 anni le viene imposto di lasciare la scuola anche se ottiene buoni risultati. Attratta dallo stile di vita dei fratelli, li segue ovunque e assume atteggiamenti maschili nella speranza di poter essere libera proprio come loro un domani. Questa concessione da parte dei fratelli si rivela ben presto un inganno, in quanto non le risparmiano violenze fisiche e psicologiche, imponendole un rigido controllo sulla vita: non può uscire, non può frequentare le sue coetanee, non può truccarsi.

Quando viene arrestato il fratello Leonardo, boss di Partinico, Giusy si assume l'incarico di recarsi ai colloqui e di far da tramite tra il capo mandamento e il fratello Vito che era latitante. Una volta arrestato anche Vito, gli altri fratelli decidono che è proprio Giusy a dover svolgere "le funzioni di reggente della famiglia mafiosa". In tal ruolo tratta personalmente con i boss Leoluca Bagarella e Giovanni Brusca, gestisce i soldi degli appalti, nasconde e organizza latitanze, ordina personalmente alcuni omicidi tra cui quello di un salumiere di Partinico, Salvatore Riina (omonimo del boss) perché era ritenuto informatore del clan di Provenzano.

Per questo omicidio Giusy viene arrestata per la prima volta il 25 giugno 1998. È stata scarcerata il 25 dicembre 2002 e il 2 marzo 2003 viene nuovamente arrestata, nell'ambito del procedimento per l'omicidio di Salvatore Riina.

Giusy comincia a riflettere sulla sua condizione. Ha paura di dover trascorrere tutta la sua vita in carcere, di non poter vedere crescere i suoi figli, di non potersi prendere cura di loro. Ed è proprio durante una visita familiare che Giusy prende la decisione di cambiare vita. Inizia, così nel maggio 2005 il suo percorso di collaboratrice di giustizia.

Giusy confessa l'omicidio del salumiere e accusa anche il fratello Leonardo il quale la maledice dicendo durante il processo:

"Ho saputo che una mia ex consanguinea sta collaborando. Noi la rinneghiamo sia da viva che da morta e speriamo che lo sia al più presto".

Durante il periodo di detenzione chiede di parlare con il suo amante Alfio Garozzo (pentito di Catania) con cui ha intenzione di sposarsi.

Ha svelato nei dettagli, tutta la storia della cosca di Partinico, ha parlato del suo incontro con il boss Provenzano (nome che compare più volte nelle sue deposizioni) e della mancata perquisizione del covo di Totò Riina.

Oggi Giusy Vitale vive con i suoi figli lontano dalla Sicilia. Sottoposta al programma di protezione testimoni, è protetta da una nuova identità.

Giusi Multari - Rosarno 2006

Giusi Multari, giovane testimone di giustizia, inizia a collaborare nel 2006 dopo il suicidio del marito, Antonio Cacciola, appartenente alla famiglia Cacciola di Rosarno, la stessa di cui faceva parte la vittima di mafia Maria Concetta Cacciola.

La vita di Giusi Multari è stata segnata da continue violenze e soprusi. A 20 anni sposa un uomo da cui subisce reiterati maltrattamenti. Più volte tenta di lasciarlo durante il suo fidanzamento. Durante il matrimonio non era libera di uscire. Nonostante una vita coniugale travagliata, in cui il marito aveva il vizio dell'alcool e assumeva stupefacenti, Giusi ha dichiarato sempre di amarlo, perché «era un uomo fragile e quando era lucido sapeva trasformarsi in un'altra persona».

In seguito al suicidio del marito è stata letteralmente segregata in casa dai suoceri che la colpevolizzano di essere la responsabile della morte del figlio. Giusi doveva chiedere loro il permesso perfino per uscire di casa con le tre bambine.

Vittima di ogni forma di violenza psicologica, tra cui quella più crudele della minaccia di sottrazione delle figlie. Dichiarerà Giusy agli inquirenti:

“Mi trattano sempre male, non mi fanno uscire nemmeno per la scuola, da mia madre nemmeno, e con le bimbe fanno tutto quello che vogliono loro. Un giorno li vedo strani e mi trattano peggio degli altri giorni, salgono si prendono le bimbe, domando dove le portano, e mi rispondono al fidanzamento di Gregorio che giustamente non vuole tra i piedi l'assassina del fratello”.

L'11 febbraio 2006 tenta il suicidio lanciandosi in mare, presso una scogliera di Rosarno. Viene salvata dal fratello Angelo, che alcuni giorni dopo scompare misteriosamente, non lasciando

traccia. Una sparizione su cui i Multari nutriranno forti sospetti riconducibili ad una possibile uccisione da parte dei Cacciola.

Giusy è sempre più disperata. Il 30 settembre 2006 scrive al padre il quale, seppur intimorito dalle rappresaglie dei Cacciola, consegna la lettera alle Forze dell'Ordine. Da allora Giusy è sotto protezione. In seguito alle sue dichiarazioni vengono ritrovate le prime armi e munizioni da guerra, ingenti somme di denaro, sostanze per il taglio della cocaina ed un bunker che sarebbe stato destinato alla latitanza del boss della Piana Gregorio Bellocco.

Preziosa è la sua testimonianza perché con le sue successive rivelazioni fa luce su un traffico di droga internazionale, soprattutto di cocaina proveniente dall'Olanda e indirizzata a Rosarno, determinando il 31 luglio 2014 sedici arresti nella cosca dei Cacciola di Rosarno.

Giusy Multari oggi, sebbene oggi viva sotto un programma di protezione, ha conquistato finalmente la sua libertà.

Giusy Pesce - Rosarno 2010/2011

Giusy Pesce appartiene a una delle cosche più potenti della 'ndrangheta di Rosarno.

Figlia di Salvatore Pesce detto "u babbu", fratello di Antonino detto "testuni", capo indiscusso della cosca che nel corso degli anni ha esteso il suo potere fino alla piana di Gioia Tauro, grazie alla fedele collaborazione la cosca dei potenti Piromalli.

A tredici anni, finita la scuola media, il suo desiderio era di iscriversi all'Istituto Magistrale di Palmi, ma il padre glielo impedisce imponendo forti restrizioni alla sua libertà.

Giusy comincia a pensare al matrimonio come unica fuga dallo stato di schiavitù.

A quattordici anni, appena adolescente, fa la "fuitina" con l'uomo di cui si innamora, Rocco Palaia, anche lui appartenente ad una cosca mafiosa.

Appena sposati Giusy si rende conto che l'uomo di cui si era innamorata non era molto diverso dal padre. Controllante e opprimente, Rocco la picchia spesso per futili motivi. Dopo la nascita della prima figlia, Angela, il marito diventa sempre più violento e aggressivo. Ad ogni sua ribellione, lui la picchia. Vuole lasciarlo, Giusy, ma il suo desiderio non viene assecondato dalla madre e dalla sorella che invece la incoraggiano a resistere. È completamente sola.

Il 28 aprile 2010 Giusy viene arrestata nell'ambito del processo "All Inside" per il reato di associazione mafiosa, estorsione, intestazione fittizia dei beni. In particolare è accusata di aver svolto il ruolo di intermediaria tra il padre detenuto e gli altri associati.

Insieme a Giusy vengono arrestate la madre, Angela Ferraro, la sorella Marina, la zia Carmelina Capria, la cugina Maria Grazia Pesce, la nonna Maria Grazia Messina. Al momento dell'arresto Giusy ha solo ha 34 anni, due figlie di 16 e 6 anni e un figlio di 9.

Dopo sei mesi di carcere e due tentativi di suicidio Giusy Pesce, il 14 ottobre 2010, interrogata su sua richiesta dal Pubblico Ministero di Reggio Calabria, manifesta l'intenzione di collaborare.

Inizia un percorso complicato e caratterizzato da contraddizioni e ripensamenti, contrasti con la figlia maggiore che non condivideva la scelta della madre a collaborare. Nell'aprile 2011 Giusy, sopraffatta dalle circostanze ritratta le sue rivelazione e interrompe il suo percorso di collaborazione.

Rassicurata dalla figlia che i parenti l'avrebbero perdonata, una volta che questi la raggiungono nella località protetta le fanno firmare una lettera, che sarà mandata a un giornale locale, in cui Giusy scrive di aver interrotto la collaborazione, di essere stata costretta dai magistrati a collaborare e di aver detto solo cose false. È l'11 aprile 2011.

Ha paura che la uccidano o la facciano sparire. In attesa di essere mandata ai domiciliari a Vibo Marina, dove i suoceri le hanno trovato una casa, resta ancora con le due figlie in località protetta. Il bambino viene mandato in Calabria col nonno. Angela, rimasta

con lei, continua a lamentarsi e prega la madre di mandarla per qualche giorno da una sua amica a Lucca. Giusy non vuole mandarla sola e, per accontentarla, decide di accompagnarla con la macchina. Al ritorno viene arrestata per “evasione”. Giusy incomincia a riflettere e capisce che l’unica strada verso la libertà è affidare se stessa e i suoi figli alla giustizia. Decide così di riprendere il suo percorso di collaborazione.

Scrivo in una lettera alla Pm Alessandra Cerreti:

“Ho espresso la mia volontà di iniziare questo percorso, spinta dall’amore di madre e dal desiderio di poter avere anch’io una vita migliore, lontana dall’ambiente in cui siamo nati e cresciuti. Ero e sono convinta che sia la scelta giusta”.

Al processo “All Inside” Giusy ammette le sue responsabilità e l’attività criminale della cosca con ramificazione fino al Nord Italia, descrivendo il ruolo di ciascun componente.

Giusy Pesce consente con la sua deposizione il sequestro dell’ingente patrimonio della cosca.

Con altrettanta lucidità e forza al processo fa conoscere anche la storia di Annunziata Pesce, una sua parente che 30 anni fa sparisce misteriosamente. Giusy ipotizza che Annunziata Pesce sia stata ammazzata per aver commesso un errore imperdonabile ad una donna: aveva tradito il marito innamorandosi di un carabiniere.

Il processo si è concluso dinnanzi al Tribunale di Palmi, con sentenza emessa il 2 maggio 2013.

Maria Grazia Messina e Carmelina Capria, accusate di essere cassiere delle cosca, sono state assolte.

Il Tribunale condanna Giusy alla pena di 4 anni e 4 mesi, riconoscendole l’attenuante per i collaboratori.

Attualmente Giusy sta scontando la pena agli arresti domiciliari, con accanto i tre figli.

Contributi

Il mio incontro con Maria Stefanelli

di Manuela Mareso

Quando il 16 gennaio del 2013 Maria Stefanelli entra nell'aula bunker di Torino per deporre come testimone nel maxiprocesso Minotauro, la tensione è palpabile. Molti dei 150 imputati portati alla sbarra dalla più grande operazione contro la 'ndrangheta in Piemonte sono nelle gabbie, pronti ad ascoltarla.

Esce dalla sala d'attesa Maria, e velocemente si siede davanti alla corte. Il suo passo è deciso. Indossa pantaloni e un giubbotto scuro, il volto coperto da un passamontagna che toglierà solo dietro il paravento.

Interrogata dal pubblico ministero, si racconta ai tre giudici, anch'esse donne.

La sua voce, rotta a tratti dal dolore dei ricordi, rompe il freddo dell'aula, con una deposizione fiume di oltre quattro ore in cui prende corpo uno spaccato dell'organizzazione calabrese inedito e terrificante.

La presidente della Corte è costretta a richiamare più volte gli imputati, che dentro le gabbie rumoreggiano esternando un cocente disappunto. Uno dei loro avvocati si lamenta con i giornalisti: «Maria Stefanelli vive sotto protezione dal 1998, da allora non ha più avuto contatti con nessuno di coloro di cui parla, che cosa può valere la sua deposizione in un processo le cui indagini sono state avviate nel 2007?».

Invece la storia di Maria vale. E molto.

Me ne accorgo quando passa in rassegna, in un climax crescente di violenze e atrocità, tutti i momenti più bui della sua vita. L'infanzia vissuta nella povertà a Oppido Mamertina – il paesino

del recente scandalo dell'inchino della statua della Madonna al boss locale – poi l'emigrazione a Varazze, in Liguria, dove i suoi numerosi fratelli e lo zio (diventato patrigno alla morte del padre) gestiranno il narcotraffico nel savonese e saranno protagonisti di illeciti di varia gravità (tra cui il rapimento di Tullia Kauten, imprenditrice della moda), il matrimonio d'affari combinato con il boss di una delle più potenti cosche del Piemonte, Francesco Marando, a cui lei cede pur di scappare dall'inferno di casa, che in aula non vuole raccontare (e solo conoscendola mi sarà chiaro il perché). E poi la vita al suo fianco, fuori e dentro le carceri di mezza Italia, a supportare il marito nei suoi traffici portando pizzini, consegnando pacchi, facendo da autista a suoi complici appartenenti alle più diverse nazionalità. Fino al gesto più estremo, l'organizzazione della fuga dall'ospedale psichiatrico di Genova dove Marando, recluso a Rebibbia per sua richiesta (più facile ottenere favori rispetto a Torino, gli avevano detto), si fa ricoverare grazie a una perizia medica che lo attesta malato di mente, una strategia consigliata da un avvocato con un ruolo politico di primissimo piano.

Maria ha già una bambina quando è costretta a questo, e non sa che il peggio deve arrivare: lei e sua figlia saranno trasferite a Platì con la suocera, per supportare la latitanza del fuggiasco in Aspromonte, tra i bunker cittadini, costruiti nelle case già in fase di progettazione, e quelli sperduti nei boschi, dove viene costretta a stare ogni volta che il marito glielo ordinerà.

Prenderà tante botte Maria, perché così succede alle donne di 'ndrangheta: le sue saranno ancora più forti perché, ribelle di natura, non perde occasione per tentare – sempre inutilmente e pagandone le conseguenze – di rivoltarsi. Per le violenze abortirà anche un secondo figlio, al quarto mese di gravidanza, nel silenzio del paese, che la soccorre con l'ostetrica dei latitanti e le impone il silenzio. Tante volte pensa di denunciare e scappare. Ma ha paura di perdere la bambina, di essere arrestata per essere stata complice in troppi affari, benché sotto minaccia di morte. Non ha scelta

Maria, di assecondare o meno il marito, e non sa che lo Stato la proteggerebbe se lei denunciasse. Delle forze di polizia, poi, non si fida, ne ha visti di corrotti, se parlasse con la persona sbagliata sarebbe spacciata.

E allora subisce e tira avanti nella disperazione, pensando, molte volte, di farla finita. Se riesce a resistere è solo per sua figlia, per non lasciarla nelle mani di quelle menti malate, sognando per lei un futuro diverso.

Finché non scoppia una faida proprio tra le due famiglie: è suo marito il primo a essere ucciso, freddato con un colpo di pistola e il cadavere bruciato nei boschi di Chianocco, alle porte di Torino. Suo fratello Nino, tra gli autori del delitto mai risolto a livello giudiziario, non vuole nascondere il corpo e sceglie di rischiare lasciando una pista agli inquirenti pur di liberare sua sorella, di cui conosce il triste destino: diventando ufficialmente la vedova (senza il ritrovamento del corpo sarebbe rimasta la moglie) Maria si può finalmente affrancare dai Marando. Che a loro volta uccideranno in un agguato, sempre nell'hinterland torinese, lo zio patrigno e lo stesso Nino.

È a quel punto che Maria decide di scardinare le logiche di cui è prigioniera. Mentre i fratelli progettano una ulteriore risposta criminale e la madre e le sorelle si chiudono a piangere i loro morti, lei sceglie un contatto con gli investigatori.

Prima con una denuncia anonima, poi recandosi in caserma con una scusa. I carabinieri capiscono di trovarsi davanti a una persona che può raccontare molto e che è in pericolo. Maria rivela di aver incontrato un testimone dell'omicidio di suo zio e di suo fratello e per gli inquirenti è certo che a rischiare sia ora anche lei. La convincono così a testimoniare e le promettono che lo Stato sarà al suo fianco.

Dall'oggi al domani viene prelevata dagli agenti del nucleo di protezione e portata con la figlia, che all'epoca ha cinque anni, in una località segreta. I Marando mettono una taglia sulla sua testa, e i suoi stessi familiari la rinnegheranno, smentendo ogni sua parola

di fronte agli inquirenti, dichiarandola pazza e bugiarda. La abbandoneranno del tutto anche quando, pochi mesi dopo, lei si ammalerà di cancro (proprio alla gola, strumento della sua voce), contro cui combatterà per otto lunghissimi anni nella più completa solitudine, con una bambina da crescere.

Quando incontro Maria Stefanelli sento di trovarmi davanti a una sopravvissuta, davanti a chi la morte l'ha vista con i propri occhi, e non solo una volta. I suoi lineamenti sono contratti in un viso segnato dalla sofferenza; lo sguardo, invece, è disperatamente vivo.

Parla di sé per la prima volta dopo sedici anni di silenzio, in cui non ha fatto che recitare la parte assegnata dal programma di protezione. Dove lei vive, nessuno sa chi sia realmente, nessuno conosce il suo passato. Solo un paio di persone fidate, che gli agenti del Nop le avevano avvicinato in momenti di estrema difficoltà durante la malattia.

Vorrebbe scrivere un libro, dice, e io le chiedo provocatoriamente il perché. È da sempre il suo sogno, mi racconta: l'idea le venne quando si era ammalata, per lasciare un ricordo di sé alla figlia, per spiegarle il perché della loro vita difficile e solitaria. Ma non ne aveva le capacità, lei che non ha potuto studiare, e all'epoca nemmeno le forze per provarci: ritornare nell'abisso da cui era venuta rischiava di farla precipitare e non poteva permetterselo, ogni sua energia doveva essere diretta nella lotta contro la malattia e per crescere la bambina.

Ora invece si sente pronta per una discesa agli inferi, anche perché ha un motivo ancora più forte di quello esclusivamente personale: raccontare che cosa è la 'ndrangheta, spronare altre donne a seguire il suo esempio. La scintilla che le accende il fuoco è la domanda di un avvocato durante la sua deposizione al processo: «Lei signora ha fatto parte della 'ndrangheta?», le chiede sapendo che lei avrebbe risposto di no, perché le donne non si affiliavano, e che quindi nella testa dei giudici il passaggio sarebbe stato lineare: ma se non ne hai fatto parte come puoi parlarmi

dell'appartenenza dei tuoi congiunti visto che è segreta? E se è segreta, come ci puoi dire che esiste se tu non ne hai fatto parte?

Capisce Maria che nel processo Minotauro la posta in gioco è il riconoscimento stesso dell'esistenza dell'organizzazione criminale a Torino, e il contributo che vuole portare va ora oltre la sua testimonianza giudiziaria. È un contributo di conoscenza e di sapere. Perché nelle aule di tribunale di troppi processi al nord c'è ancora chi vuole far passare come chincaglieria da mercato rionale il vaso di Pandora che è la 'ndrangheta.

Per mesi la incontro, in località sempre diverse e lontane dalla sua residenza segreta, che anche per me deve rimanere tale.

Prima di iniziare la avviso che il lavoro sarà doloroso, ma nemmeno io in realtà immaginavo quanto. A ogni racconto le lacrime scendono, e di continuo le chiedo se è sicura di voler andare avanti. Lei non ha mai un'incertezza, è determinata. Capisce invece che a volte sono io a vacillare. A non reggere i racconti degli abusi sessuali subiti da bambina da parte del patrigno. A patire le immagini del suo sangue che corre dopo le botte di "Ciccio", e il dolore del parto di un bambino ucciso dai pugni. A ritrovarmi nella solitudine di una malata di cancro con una figlia da crescere, rinnegata dalla tua stessa madre.

Nasce così "Loro mi cercano ancora", la biografia che scrivo per Mondadori con la sua voce.

Per lei è un grido di ribellione, un invito rivolto a tutte le donne vittime della 'ndrangheta a prendere in mano le proprie vite, a salvare i figli da un destino infame, ad abbandonare uomini violenti e prevaricatori.

Per me l'occasione per sintetizzare nel modo più diretto ed efficace un lavoro di denuncia sulle mafie al Nord portato avanti da anni attraverso le pagine del mensile "Narcomafie". Per far capire – ricostruendo nelle pagine del libro casi concreti collegati alla storia di Maria Stefanelli – chi sono gli uomini che versano la droga sulle strade, che riempiono di videopoker bar e tabaccherie, che controllano i cantieri edili imponendo pizzo e le guardianie,

che si accaparrano gli appalti, anche pubblici (e quanti!), spazzando via gli imprenditori onesti. Per dire basta a tutto il sottobosco di professionisti che con le organizzazioni fanno affari. Per chiedere, una volta per tutte, ai politici di ogni schieramento di smetterla di negare, minimizzare, ridimensionare la gravità dell'attacco delle organizzazioni di stampo mafioso, che così profondamente permeano la nostra vita quotidiana.

Rita Di Giovine, voce di una pioniera

di Ombretta Ingrascì

Le donne che si spostano dalla 'ndrangheta alla protezione statale varcano un confine. Scelgono la strada dell'autonomia, lasciandosi alle spalle il controllo degli "uomini d'onore". Decidono di far prevalere il valore della parola a discapito della legge del silenzio. Preferiscono mettere al centro se stesse e i propri figli/e, disobbedendo ai comandamenti familiari-criminali. Scelgono la vita, rifiutando il sistema mafioso che inneggia la morte. Si potrebbe andare avanti a lungo a elencare i tratti comuni delle donne di 'ndrangheta che collaborano con la giustizia, sebbene le loro storie andrebbero raccontate in profondità ad una ad una senza perdere nessun dettaglio per la loro esemplare unicità.

In questo breve scritto mi soffermerò su alcune similitudini che ritengo sia importante mettere in luce, mostrando come la storia di Rita Di Giovine, tra le prime collaboratrici di giustizia della 'ndrangheta, abbia anticipato molti degli aspetti emersi dalle storie di donne che hanno recentemente collaborato con la giustizia, soprattutto quella di Giusy Pesce, appartenente a una famiglia delle élite della 'ndrangheta.

Rita Di Giovine faceva parte di un'organizzazione criminale dedita al traffico internazionale di stupefacenti capeggiata dalla madre Maria Serraino, appartenente a una famiglia storica della 'ndrangheta della zona di Reggio Calabria e trasferitasi a Milano

negli anni Sessanta, e dal fratello Emilio Di Giovine. La collaborazione avvenne nel 1993 e contribuisce a mettere a segno l'operazione investigativa "Belgio", tra le più importanti indagini della stagione antimafia avvenuta a Milano nei primi anni Novanta.

Sia la scelta di Rita sia quella di Giusy Pesce maturano in un contesto in cui lo Stato mostra la sua faccia antimafia grazie a un'intensa attività della magistratura e delle forze dell'ordine, che non solo usano la propria professionalità per combattere le organizzazioni mafiose, ma si dispongono in un'attitudine di autentico ascolto nei confronti di chi desidera fuoriuscirne. Così come Giusy Pesce ha incontrato il dott. Prestipino e la dott.ssa Cerreti, Rita Di Giovine ebbe la fortuna di incontrare il dott. Romanelli. Più volte Rita avrebbe voluto scappare dalle violenze familiari, ma non osava avventurarsi per mancanza di fiducia nelle forze dell'ordine, per lei rappresentate solamente dai poliziotti a libro paga della sua famiglia. Lo sguardo cambia quando, dopo il suo arresto, viene interrogata dal dott. Romanelli della Direzione distrettuale antimafia di Milano. «Quando io ho visto per la prima volta il dott. Romanelli, ha una faccia così simpatica, affabile, che ho detto: Ma si dai potrebbe essere la volta buona. Ho avuto a che fare con altri magistrati, però ti posso assicurare che appena li vedevo mi veniva una crisi che ero terrorizzata...

Quando ho visto Romanelli per la prima volta mi ricordo che mi ha detto: 'Signora, non è obbligata a fare niente'. E io gli ho detto che non c'era problema perché ero io ad avere deciso. Lui mi ha detto: 'Se si sente pronta, iniziamo (...)'. Io l'ho trovato una persona squisita, comprensiva, quando ti parlava non ti faceva quell'idea che lui era dietro la scrivania, lo sentivo vicino. L'ho sentito sincero, allora mi ha ispirato un po' di fiducia in queste istituzioni. Mi sentivo protetta. Avevo finalmente trovato un amico sincero, uno che mi poteva aiutare³⁸».

³⁸ Intervista a Rita Di Giovine, 28 aprile 1998.

Le testimonianze femminili, come quella di Rita Di Giovine e di Giusy Pesce, sono significative su un duplice piano: forniscono non solo informazioni utili alle indagini, offrendo spunti di investigazione, ma anche una rappresentazione interna delle dinamiche della sfera privata delle famiglie di 'ndrangheta, permettendo a magistrati e soprattutto agli studiosi di delineare in modo sempre più preciso le relazioni di genere, i rapporti generazionali, la vita quotidiana e l'apparato simbolico-rituale di un universo per definizione nascosto. Confermano l'esclusione formale delle donne, che non possono essere battezzate (afferma Rita: «Scherzi? Noi donne proprio non possiamo»), e al tempo stesso ne svelano la sostanziale partecipazione, consentendo in tal modo di articolare una raffigurazione delle donne più complessa e meno stereotipata che oscilla, come per prima ha spiegato la sociologa Renate Siebert, tra partecipazione e vittimizzazione³⁹.

Uno dei nodi più intricati posti dai vissuti delle donne che collaborano con la giustizia riguarda le ragioni che muovono le donne verso la collaborazione con la giustizia spesso riduttivamente attribuito esclusivamente all'essere madri. Si tratta di una questione su cui è importante soffermarsi per evitare di ricadere in cliché che tradizionalmente hanno distorto la raffigurazione femminile in generale e soprattutto quella delle donne di mafia.

Innanzitutto va ricordato che il cosiddetto "amore materno" è anche al centro delle dinamiche di continuità delle associazioni mafiose. È all'origine, infatti, di comportamenti di donne che non collaborano e che continuano a insegnare alle proprie figlie la sottomissione ai maschi della famiglia, ovvero trasmettono loro una modalità di resistenza in un ambiente maschilista e violento, senza accorgersi che tale insegnamento si traduce in un boomerang per la posizione femminile.

³⁹ R. Siebert, *Le donne, la mafia*, il Saggiatore, Milano, 1994.

Inoltre, in molte circostanze è l'amore materno a sostenere e alimentare le faide tra 'ndrine. Le intercettazioni telefoniche contenute nell'ordinanza di custodia cautelare nei confronti dei gruppi criminali in lotta nello faida di Seminara, terminata grazie all'operazione Artemisia condotta nel 2009 dalla Direzione distrettuale antimafia di Reggio Calabria, raccontano di madri e nonne che incitano gli uomini della propria famiglia a compiere vendetta in nome dell'amore filiale.

Non da ultimo, attribuire all'amore materno le motivazioni della scelta di collaborare rischia di ridurre la femminilità al ruolo storico e universale legato alla maternità. Occorre pertanto decostruire questa spiegazione univoca, tenendo presente che i figli costituiscono uno degli elementi fondamentali della spinta a compiere il salto dalla 'ndrangheta allo Stato, ma che altri fattori entrano in gioco, in particolar modo la stanchezza di sopportare situazioni di controllo e oppressione che porta al desiderio di andare verso qualcosa di nuovo per sé come donne, come donne autonome, come donne deliberanti, come donne che camminano con le proprie gambe. In altre parole si tratta di un processo di trasformazione, in cui la vulnerabilità diventa forza, la debolezza potenza e a questo processo i figli contribuiscono pienamente. Il futuro dei figli affrancato dalla 'ndrangheta come conseguenza positiva più che come causa prima. È senza dubbio la condizione di madri che produce un effetto liberatorio sul lungo periodo ricadendo sulle generazioni successive. In altre parole, si tratta di una scelta di libertà prima di tutto per sé e che ha al contempo un significativo impatto sul domani dei propri figli.

Giusy Pesce è consapevole che la sua decisione garantirà un'educazione diversa ai propri figli, un maschio e una femmina, con un destino che era già segnato dalla provenienza familiare, se la madre non avesse deciso di compiere una brusca virata nella propria vita.

«Se io non cambio strada e non li porto con me, quando uscirò con il bambino potrebbe già essere in un carcere minorile, e

comunque gli metteranno al più presto una pistola in mano; le due bimbe invece dovranno sposare due uomini di 'ndrangheta, e saranno costrette a seguirli. Io voglio provare a costruire un futuro diverso per loro». E continua «(...) Quando il mio bambino, una volta, ha detto che da grande avrebbe voluto fare il carabiniere, suo zio l'ha preso a botte, poi gli ha promesso che una pistola gliel'avrebbe regalata lui»⁴⁰.

Sia per Giusi sia per Rita il ripudio della propria figlia ha rappresentato un notevole ostacolo nel cammino della collaborazione. Il rapporto tra Rita Di Giovine e la figlia fu vitale per permetterle di sopravvivere di fronte alle difficoltà emotive e organizzative poste dalla vita sotto protezione.

Racconta Rita «...ha capito finalmente dopo tre anni e mezzo... All'inizio l'aveva presa molto male, mi parlava perché era obbligata, però per lei ero un'infame, per lei non valevo niente, per lei ero una madre di merda perché non dovevo fare quello che ho fatto. (...) Sette mesi fa mia figlia mi ha detto finalmente "mamma hai fatto bene e se ti succederà qualcosa continuerò io la tua strada"»⁴¹.

Non stupisce che alla 'ndrangheta le donne che parlano diano fastidio, non tanto per le informazioni che possono fornire, quanto piuttosto perché rompono la continuità della trasmissione dei disvalori mafiosi. Per questo le donne che collaborano temono la reazione dell'organizzazione che spesso è impietosa. Rita Di Giovine afferma con terrore: «Ti giuro, dal primo giorno che ho fatto questa scelta io sapevo i pro e i contro, sapevo quello a cui andavo incontro, so che io dall'oggi al domani mi devo aspettare di vedermi uno davanti, perché me lo vedo, io sempre vedo qualcuno (...) so che prima o poi se vogliono... ti trovano anche in America»⁴².

⁴⁰ L. Abbate, *Fimmine ribelli. Come le donne salveranno il paese dalla 'ndrangheta*, Rizzoli, Milano, 2013, p. 61.

⁴¹ Intervista a Rita Di Giovine, 28 aprile 1998.

⁴² *Ibidem*

Il dott. Maurizio Romanelli svelò un piano della famiglia per eliminarla. Lo conferma anche il fratello di Rita Emilio Di Giovine, sostenendo che, prima di collaborare, pensava che Rita fosse un'infame e come tale andava punita. Anche Giusy Pesce teme la reazione familiare, soprattutto quella del fratello, a cui la tradizione 'ndranghetista affida il compito di punire chi ha tradito al fine di ripulire il nome della famiglia. «Finché mio fratello sarà vivo io resterò condannata a morte, perché è lui che deve eseguire la sentenza per il mio tradimento»⁴³.

Per concludere, l'elemento di analisi più significativo che emerge dalle storie delle donne che collaborano con la giustizia e che apre un orizzonte di speranza nel segno di un cambiamento positivo è che la loro scelta è il frutto di un'acquisizione dell'emancipazione femminile della società circostante, che non va biasimata per aver reso le donne più pronte alle necessità maschili di inserirle nella sfera criminale del sistema mafioso, ma va piuttosto valorizzata nella misura in cui offre alle donne di 'ndrangheta la possibilità non solo di confrontarsi con una realtà diversa dalla loro, ma anche ormai in molti casi di usare lo strumento della parola, permettendo loro di trasformare in forza la propria vulnerabilità.

Rita Di Giovine non ha studiato, ma il contesto esterno di una città del Nord, Milano, in cui è cresciuta negli anni ottanta, le ha dato l'opportunità di confrontarsi con modelli alternativi a quelli trasmessi nella propria famiglia, che in qualche modo ha assorbito e che, quando si è presentata l'occasione, si sono tradotti in una scelta di liberazione dall'oppressione familiare e dalle violenze dei parenti maschi. Giusy Pesce dimostra come le nuove generazioni di donne della 'ndrangheta da un lato continuano a essere molto controllate, dall'altro sono più istruite e riescono a riconoscere l'arretratezza della loro situazione, del loro ambiente familiare, non consono ai propri desideri, e al tempo stesso possono essere in grado di esprimere la loro avversione pubblicamente, andando a

⁴³ Abbate, op.cit. p. 60.

denunciare i propri famigliari. Durante il processo, nel corso del dibattito, Giusi mostra un'ottima capacità di espressione, proprietà di linguaggio, che le permettono di dare forma orale al suo sentire e alla sua volontà accusatoria rendendo credibile e affidabile la sua testimonianza. Nelle storie delle collaboratrici la protezione statale diventa occasione di nuove possibilità. Rita ha frequentato una scuola e questo le ha consentito di coronare il sogno di imparare a scrivere. Che la libertà si possa esperire sotto protezione statale o addirittura in carcere sembra un paradosso, ma per le donne di 'ndrangheta è una realtà di fatto. Associare la protezione mafiosa all'oppressione e quella statale alla libertà è un passaggio che può stimolare le donne di 'ndrangheta a collaborare con la giustizia. Per questo la società intera deve essere capace di tendere le orecchie e ascoltare il grido d'aiuto che in qualsiasi circostanza potrebbe giungere da parte delle donne appartenenti alle famiglie di 'ndrangheta. Lo Stato deve aprire le sue porte dando loro fiducia, affinché l'auspicio di Giusy Pesce «Spero che molte persone come me che si trovano in questa situazione trovino il coraggio di ribellarsi»⁴⁴, si possa realizzare.

Il potere della parola nei processi di fuoriuscita delle donne dai contesti mafiosi

di Alessandra Dino

Riti, linguaggi, simboli e processi comunicativi hanno da sempre costituito elementi strategici per le organizzazioni mafiose, all'interno delle quali forte e radicato è il nesso linguaggio/potere.

Un linguaggio talvolta ridotto all'osso per ragioni di sicurezza, abilmente celato dietro l'uso del malinteso (Jankélévitch 1980; La

⁴⁴ G. Pignatone, M. Prestipino (a cura di G. Savatteri), *Il contagio. Come la 'ndrangheta ha infettato l'Italia*, Laterza, Bari-Roma, 2012, p.147

Cecla 2009; Dino 2013); e tuttavia indispensabile, non solo sul piano strumentale – per adempiere alle funzioni richieste dall’esercizio delle attività criminali – ma anche e soprattutto sul piano identitario e simbolico, come insostituibile strumento per la costruzione pubblica del potere dei singoli e per la tenuta complessiva dell’organizzazione (Dino 2008, 2011). Per non parlare dell’uso del linguaggio nel quotidiano mafioso, laddove è necessario adempiere ad attività apparentemente slegate dall’uso della violenza come l’educazione dei figli, le pratiche religiose o l’interazione con il mondo esterno.⁴⁵

Una forte carica simbolica accompagna ogni manifestazione dell’organizzazione criminale, inserendosi in una precisa tradizione culturale e dialogando con il mondo circostante di cui vengono recepite influenze e sollecitazioni (Gottschalk 2008).

L’impalcatura stessa del sodalizio si fonda su basi linguistiche. Omertà, obbligo di dire la verità – regole basilari di Cosa Nostra – attengono alla sfera linguistica. Anche il giuramento, rinascita identitaria che segna il passaggio dall’essere *nuddu ammiscatu cu ‘nenti* a uomo d’onore, è un atto linguistico performativo (Austin 1962): è la formula del giuramento a “fare” il mafioso (Agamben 2008).

Ciononostante, quello dei mafiosi non si può definire un linguaggio “tipico”; è piuttosto una pratica comunicativa che si affina nella relazione tra gli interlocutori, assumendo caratteristiche concrete in base ai suoi specifici usi sociali (Watzlavitch et alii 1967)⁴⁶. E per quanto non sia il linguaggio a sancire

⁴⁵ Sul quotidiano mafioso come luogo di perpetuazione del potere ha scritto Renate Siebert (2010, p. 20): «la quotidianità rappresenta una sfera privilegiata di controllo sociale, una sfera entro la quale l’individuo impara ad adeguarsi, a conformarsi. Non tanto perché è costretto con mezzi coercitivi [...] ma perché meccanismi come la *familiarizzazione* agevolano lo smussamento di urti e scontri ed evitano l’assunzione su di sé di contraddizioni e ambivalenze».

⁴⁶ Per quanto non sia infrequente l’uso di forme gergali, ingenuo è il tentativo di riconoscere il mafioso dal modo in cui egli parla. Quello mafioso, non è un gruppo sociale chiuso; al suo interno convivono mondi diversi, soggetti di varie

l'appartenenza, ma l'appartenenza che si supporta di fondamenti linguistici e di apparati simbolici, nei contesti mafiosi, appartenenza, linguaggio e identità si saldano indissolubilmente.

Cosa comporta allora – in termini linguistici e comunicativi – la fuoriuscita dal sodalizio mafioso? E quando a parlare sono “donne di mafia”, divenute collaboratrici di giustizia, il processo comunicativo assume caratteristiche peculiari, che possono delineare la presenza di una scrittura e di una oralità di genere?

Da questi interrogativi prende le mosse la mia analisi che fa interagire sullo sfondo l'approccio di genere con gli studi sulle donne di mafia, assumendo la cornice metodologica della riflessività, nella convinzione che, come di fronte a uno specchio, soggetto e oggetto della ricerca siano indissolubilmente compresi dentro il medesimo circolo ermeneutico (Garfinkel 1967).⁴⁷

Pertanto, occuparsi di come parlano e scrivono le donne di mafia e – in particolare – del cambiamento del loro modo di esprimersi al momento della sofferta fuoriuscita dal sodalizio criminale, è insieme occuparsi della prospettiva “femminile” della mafia.

1. Schermaglie cognitive

Il processo di riappropriazione del linguaggio, della parola, accompagna nelle donne di mafia la transizione dal dentro al fuori (AA.VV. 2010). Transizione narrata attraverso una cesura linguistica che è insieme cesura cognitiva. Della parola di queste donne, scritta o parlata che sia, connotata da una specificità di genere – o anche solo liberata dai legami con la falsa neutralità del linguaggio maschile (Bourdieu 1998) – colpisce la forza

estrazioni sociali, con differenti competenze linguistiche e capacità espressive (Dino 2009, Di Piazza 2011).

⁴⁷ Tra gli studi che, nel corso degli ultimi anni, hanno affrontato il tema del rispecchiamento che lega la produzione scientifica sulle mafie al proprio “oggetto” di analisi, si rimanda a: Catanzaro e Santoro (2009); Dino (2009); Santino (2006); Santoro (2011); Sciarrone (2012).

destrutturante, con la quale – come ha scritto Julia Kristeva (1980) – è possibile trasformare logiche opprimenti in processi di autocoscienza, rompendo i meccanismi della socializzazione differenziale e della subcultura sessuale che attraverso un sistema di “riflessività istituzionale” sono “posti a garanzia dei nostri ordinamenti sociali” (Goffman 2009).

Nella realtà, tutto procede speditamente, quasi fosse naturale fino a quando l’ordine precostituito – fondato sulla familiarizzazione al dominio – non viene messo in discussione. Quando ciò accade, la repressione della disobbedienza femminile è estremamente violenta. Allo stesso modo, il linguaggio che nomina quanto dentro il mondo criminale è indicibile si trasforma in un’arma capace di rompere l’alienazione del pensiero unico mafioso, disarticolando la situazione di subalternità femminile.

La presenza femminile nel mondo delle mafie manipolata, strumentalizzata o anche solo accettata per ragioni contingenti, mette in tensione dall’interno le dinamiche mafiose, scardinandone la struttura attraverso l’applicazione di una prospettiva differente (AA.VV. 2010): quella che dagli uomini viene vissuta come una delega temporanea di potere, nei fatti, interrompe la continuità rendendo irreversibile la frattura (Dino 2007).

Ed è nella ri-appropriazione del linguaggio, un linguaggio chiamato ad esprimere la diversità soggettiva del genere che avviene per le donne il transito – più o meno compiuto, più o meno consapevole, più o meno autentico – dal dentro al fuori.

Se il genere non è altro che il prodotto del pensiero logocentrico occidentale (Derrida 1991), esso può scomparire – come artefatto sociale – smontando la pratica che lo ha generato, poiché indica una realtà che non esiste al di fuori dello sguardo di chi la nomina (Piccone Stella/Saraceno 1996)⁴⁸. E ben aveva intuito Goffman

⁴⁸ «Si potrebbe anche dire che non esiste una identità di genere. Esiste solo un programma per la rappresentazione di genere. [...] E ciò che queste rappresentazioni ci dicono più direttamente non riguarda il genere, o la relazione complessiva tra i sessi, ma il carattere speciale e il funzionamento del ritratto».

(2009, p. 48), quando, nel saggio dedicato a “Il rapporto tra i sessi”, arriva alla considerazione che: «Il genere, e non la religione, è l’oppio dei popoli»⁴⁹.

L’identità si presenta come testo fluido (Kristeva 1980), senza confini precisi se non quelli sedimentati dalla cultura. Il soggetto è innanzitutto “soggetto parlante” coinvolto nella modalità del funzionamento linguistico ed impensabile separatamente da esso. Così, il riscatto femminile dal mondo mafioso, matura attraverso il racconto e la narrazione; l’espressione della propria identità è resa possibile nel linguaggio. Il racconto di sé affidato alla scrittura femminile forza gli stereotipi attraverso cui nel mondo della mafia si è abituati a riprodurre l’immagine delle donne, filtrata da una prospettiva maschile.

Non stupisce quindi se le donne di mafia – una volta divenute collaboratrici di giustizia – si trovino di fronte alla necessità di sperimentare forme espressive differenti, colmando la mancanza di uno strumento conoscitivo che riconsegna loro una capacità fondativa.

È una guerriglia cognitiva attraverso cui, messe da parte le trappole comunicative nelle quali sono state (o si sono) ingabbiate, emerge finalmente il desiderio di auto-significarsi, attraverso una narrazione autonoma su se stesse e sul mondo (Cavarero 1997).

(Goffman, 2009, pp. 110, 111). Sulla dimensione performativa del genere si veda anche Butler (1990).

⁴⁹ Sempre nello stesso saggio argomenta Goffman (2009, p. 11): «Il sesso non è una variabile indipendente che s’imprime sull’ambiente sociale. Sono invece le situazioni sociali che vengono già pre-disposte, “arrangiate”, “ordinate” per “valorizzare” la differenza sessuale che in sé sarebbe poco incisiva». Il processo è reso possibile da una accurata socializzazione differenziale, per la quale, uomini e donne sono trattati «in modo diverso, acquisiscono esperienze diverse, godono e soffrono di aspettative differenti. Di conseguenza esiste, oggettivamente sovrapposta in base a una griglia biologica [...] una modalità d’apparire, agire e sentire specificamente connessa alla classe sessuale, [...una] *subcultura sessuale*» (ivi, p. 25).

2. Percorsi narrativi e storie di donne

2.1 Il rigore linguistico di Carmela Iuculano

Se alla luce di queste riflessioni ascoltiamo i racconti delle donne fuoriuscite dai contesti di mafia, emerge con nettezza lo sforzo prodotto nella rilettura della realtà.

Il desiderio di chiarezza e di verità diventa quasi ossessivo nel caso di Carmela Iuculano⁵⁰ che davanti ai giudici si sforza di puntualizzare ogni singola parola, perché sa che nelle pieghe dell'ambiguità si nasconde la forza della mafia e sa anche che il suo allontanamento da quel contesto passa attraverso una palingenesi identitaria e quindi linguistica.⁵¹

Una volta fuori, anche da un punto di vista cognitivo, la linea di confine tra i due mondi diventa netta, come netta è la posizione della donna; non solo quella assunta al momento della collaborazione, ma anche – retrospettivamente – quella mantenuta nel passato, quando aveva deciso coscientemente di appoggiare le

⁵⁰ Carmela Iuculano, originaria di Cerda (Cefalù) è stata la moglie di Pino Rizzo, aspirante uomo d'onore alle dipendenze di Giuffrè ma mai formalmente combinato. Il 24 luglio 2002 il marito viene arrestato e la donna diventa l'interfaccia tra lui e l'organizzazione. Il 3 maggio 2004 viene emessa un'ordinanza di custodia cautelare a suo carico con l'accusa di concorso in associazione mafiosa aggravata. Dopo quattro giorni le vengono concessi gli arresti domiciliari perché madre di un bambino con meno di tre anni, il 28 maggio decide di diventare collaboratrice.

⁵¹ «Ogni manifestazione della vita spirituale umana – ha scritto Benjamin (1995, pp. 53, 55-56) – può essere concepita come una sorta di lingua [...]. L'essere spirituale s'identifica con quello linguistico solo in quanto è comunicabile. [...] Proprio perché nulla si comunica *attraverso* la lingua, ciò che si comunica *nella* lingua non può essere delimitato o misurato dall'esterno, e perciò è propria di ogni lingua una incommensurabile e specifica infinità».

scelte del marito pur non condividendole, come ella stessa spiega in un uno scambio di battute con l'avvocato:

«Avvocato: “lei, prima della sua, come dire, scelta di campo di collaborare con la giustizia, riteneva e si qualificava donna d'onore?” – Iuculano Rosalia: “Assolutamente no. Io mi ritenevo la moglie di mio marito e in quel momento stavo facendo il mio dovere di moglie, ma anche se sbagliato, ma in quel momento stavo facendo il mio dovere di moglie.” Avv.: “Però condivideva le scelte di suo marito [...]” Teste: “Eh, o le condividevo o le condividevo, che dovevo fare? Andavo via? Ci avevo provato più di una volta ad andare via, non mi era riuscito” [...] “Certo che ero cosciente! Però per me, ripeto, io stavo facendo il mio dovere di moglie, ha capito?” Avv.: “Benissimo. Quindi condivideva” Teste: “Certo che ero cosciente”»⁵².

Per Carmela Iuculano, essere coscienti dell'illiceità del proprio comportamento, non significa dividerlo. La mancata condivisione dà la cifra della particolarità della sua storia. Mossa da un pressante desiderio di libertà e dalla ricerca di una forma di espressione della propria soggettività, solo attraverso il disvelamento dell'inganno Carmela può dar luogo a un atto di coraggio, palingenesi dolorosa che la porta a schierarsi dalla parte di sé stessa.

Ecco perché tiene a ribadire la propria diversità cognitiva, un'estraneità culturale rispetto al mondo mafioso che, messa a tacere per rispondere a un più pressante bisogno di affetto e di riconoscimento, riemerge con forza nel periodo della sua collaborazione e si manifesta esplicitamente nelle sue parole e nei suoi atti. Un pensiero divergente, la cui capacità di rottura emerge dal confronto dialettico con i suoi interlocutori e si concretizza nell'uso di un linguaggio trasparente ed esplicito che stride – già

⁵² Tribunale di Termini Imerese, Sez. Penale Collegiale, *Sentenza* nel proc. Pen. n. 114/07 Reg. Sent., pp. 514, 515.

nella scelta delle parole – con l’ambigua strumentalità del linguaggio dei mafiosi.

Il desiderio di far chiarezza si realizza, nel dibattimento processuale, in uno sforzo di precisione che la porta a prestare attenzione alle singole espressioni, a richiedere di contestualizzare il suo racconto perché acquisti valore di verità, a chiarire i percorsi della memoria che la conducono alle sue affermazioni:

«...Io non posso fare deduzioni su niente, perché sarebbero soltanto mie deduzioni, so soltanto che mio marito lo mandava [si riferisce a tal Michele Chiappane, nda] e molti imprenditori non lo conoscevano personalmente a mio marito di viso ma lo conoscevano di nome Pino, quindi Michele andava e diceva. “Mi manda Pino” loro sapevano che dovevano pagare e che stavano pagando per quella zona»⁵³.

Per Carmela, parlare del suo transito entro il mondo mafioso, significa fare una continua opera di traduzione; è questo lo sforzo operato da quando decide di essere un’altra donna; da quando decide, come lei stessa afferma, di cominciare finalmente a vivere:

« ... per me era una strada, come dire, al buio, perché non sapevo a che cosa andavo incontro, [...] mi trovavo in un bivio praticamente, da un lato c’erano i miei figli e dall’altro lato c’era mio marito, la mia famiglia, mio fratello, [...] e poi il problema è stato anche un altro, che io praticamente ho iniziato a conoscere una nuova me stessa che io non conoscevo, che ero quando sono nata, non so come spiegarvi questo passaggio, però a me mi ha fatto tanto paura anche questo, cioè cambiare totalmente vita, modo di pensare, modo di parlare, modo di agire»⁵⁴.

⁵³ Ivi, p. 405.

⁵⁴ Corte d’Assise di Palermo, Sez. IV, *Sentenza* nel proc. Pen. n. 12/05 R. G. C. , pp. 139-141 (Il corsivo è mio).

2.2 Giusy Vitale e la mafia al femminile

Meno sentito in termini di riscatto cognitivo ma fortemente vissuto come rivendicazione di una diversità di genere, per quanto circoscritta alla sfera della libertà personale, è il tentativo di Giusy Vitale di rileggere la mafia al femminile, sottolineando con forza la centralità delle donne nel contesto mafioso⁵⁵.

Riconoscersi nel ruolo di sodale dell'organizzazione criminale e al contempo costruire "secondo tradizione" la sua identità femminile, procedono in lei senza contraddizione, alternandosi con la richiesta di spazi di autonomia. Un tentativo di emancipazione dall'opprimente contesto in cui vive, che non riesce forzare la trappola dell'omologazione al modello maschile, unico ritenuto vincente⁵⁶.

⁵⁵ Sorella di Leonardo, Vito e Michele la donna ha sempre svolto un ruolo importante nel contesto criminale. È stata condannata con sentenza definitiva per associazione mafiosa. Dal 1995 al 1998 fa da tramite con il fratello Vito latitante e il fratello Leonardo in carcere. Dopo l'arresto di Vito, nel 1998, prende in mano le redini dell'organizzazione e si immedesima a tal punto nel suo ruolo di reggente da ordinare anche un omicidio. Arrestata, sconta la pena dal 1998 al 2002 senza tentennamenti. Quando però nel 2003 la raggiunge un'ordinanza di custodia cautelare per il concorso nell'omicidio di Salvatore Riina, cambia qualcosa. Il 16 febbraio 2005 decide di collaborare con la giustizia.

⁵⁶ L'uso del termine emancipazione a proposito dei percorsi intrapresi dalle donne di mafia è oggetto di approfondito dibattito. Difficile parlare di emancipazione poiché le loro storie mostrano soprattutto percorsi di liberazione individuale delle soggettività poco interessati al piano sociale più ampio e alla sfera della partecipazione democratica e del diritto. Come ha scritto Renate Siebert: «esiste un nesso tra emancipazione femminile e enunciazione di diritti democratici e universali, ispirati all'idea di eguaglianza. [...] Parlare, quindi, in modo affermativo di emancipazione femminile nel contesto mafioso – come accade ogni volta che una donna viene scoperta in attività criminali di stampo mafioso – toglie validità euristica al concetto stesso di emancipazione» (in AA.VV. 2010, p. 27).

Spinta dall'ammirazione per i fratelli, sin da bambina impara a conoscere il mondo di Cosa Nostra; un mondo che insieme la attrae, la spaventa e la incuriosisce. A differenza di quanto è ritenuto “normale” nel sodalizio criminale, che impone la messa in disparte di qualsiasi legame familiare e di qualsiasi emozione privata, il suo ruolo di “donna di mafia” si fonda sulla sovrapposizione del piano degli affari criminali con quello dei legami affettivi, per lei ritenuti fondamentali. Per questo, esprime una decisa critica nei confronti dei suoi stessi fratelli: «Non è che gli danno il valore della famiglia, è per convenienza, è come la sigaretta si usa e si getta. Ti uso quando mi fai quella determinata cosa, ti butto a terra quando non la fai. Questa è la cosa contro cui ho sempre combattuto, io non sono questo tipo di persona»⁵⁷.

La confusione tra la dimensione degli affetti e quella degli affari emerge palese nel suo racconto: Giusy agisce da uomo pensando da donna. Rivendica la sua superiorità sul contesto maschilista che pure ha dovuto riconoscere e affidarsi alle sue abilità; ma è costretta, alla fine, ad accettare le sue regole e a pagare di persona la violenza di un mondo che esclude la diversità e punisce inesorabilmente le infrazioni.

Seppur capace e risoluta, perfettamente addentro alle vicende del sodalizio e riconosciuta come unica e fedele esecutrice degli ordini di morte dei fratelli – tanto da essere chiamata nelle conversazioni tra mafiosi “la femmina cattiva” – agli occhi dei coassociati resta sempre una “donna” e, come tale, non può derogare alle convenzioni sociali e alle regole che riguardano il tabù della sessualità. Il suo esser donna confligge formalmente con il ruolo di reggente del mandamento di Partinico attribuitole dai fratelli. Così Giusy – agevolata dalla sua personalità estroversa, volitiva, caparbia – cerca di nascondere la sua “anomalia” giocando sulla negazione (almeno apparente) della propria femminilità:

⁵⁷ Dalla mia intervista a Giusy Vitale dell'8 maggio 2009.

«... per stare con loro sapevo che una donna fino ad una certa età non crea problemi, mentre poi con una donna c'è un modo di parlare diverso, e allora se loro vedevano che io ero donna significava che con loro non mi potevano più portare [...], e allora io facevo in tutti modi per far sembrare che ero maschio, invece ero femmina ma ero uguale a loro»⁵⁸.

Per quanti sforzi ella faccia, una “libertà” fondata sulla negazione della propria identità di donna non può che produrre violenza: una violenza, anche fisica, subita dai fratelli e accompagnata da profonde restrizioni nei comportamenti e nella libera manifestazione delle idee. Contraddittoria la sua richiesta di riconoscimento che coniuga desiderio di riscatto e accettazione del pensiero maschile, vissuti di donna e comportamenti da “uomo”:

«... volevo dimostrare che sono donna e non ti dico che posso avere dieci amanti, però comunque posso essere al comando come sei stato te, e posso comandare a differenza di te, facendo a meno di te, posso arrivare anche molto più in alto di dove sei arrivato tu... È una cosa pure personale, non te lo so spiegare, come una ribellione»⁵⁹.

Così non si libera dalla rete che la intrappola, finendo per perpetuare il potere di cui è vittima. Da questa gabbia non riesce a venir fuori neanche nel racconto, dal quale emergono numerose forme di auto inganno. Come quando ipotizza una riforma di Cosa Nostra, pensando a una mafia “al femminile”, ingentilita secondo un modello ispirato al mito della “vecchia mafia”: niente pizzo per i concittadini di Partinico, rispetto delle regole, ristabilimento del criterio dell'amicizia al posto di quello della strumentalità, riduzione al minimo dei “danni” e del coinvolgimento dei familiari negli affari illeciti dell'organizzazione.

Solo in carcere, trovandosi sola con se stessa, prende coscienza della contraddizione dentro la quale è vissuta:

⁵⁸ Ibidem.

⁵⁹ Ibidem.

«Forse lei non ci crederà – racconta – ma io mi sento più libera in carcere che quando ero veramente libera, perché io in carcere ho riscoperto me stessa e so adesso quello che devo fare...»⁶⁰.

2.3 I tentennamenti di Giuseppina Pesce

La storia di Giuseppina Pesce è incentrata sulla ricostruzione di un'identità soggettiva attraverso la narrazione e la liberazione da un ruolo violentemente attribuitole dal contesto parentale e mafioso. La donna, che appartiene ad una delle più note dinastie 'ndranghetiste⁶¹, nel suo travagliato processo di collaborazione ha denunciato la falsità e la mistificazione che regnano nei discorsi dei mafiosi.

Arrestata con l'accusa di intestazione fittizia di beni e associazione mafiosa, prima tenta per due volte il suicidio in carcere e poi, nell'ottobre del 2010, decide di collaborare con la giustizia, spiegando:

«Lo faccio per i miei figli. Se io non cambio strada e non li porto con me, quando uscirò il bambino potrebbe già essere in un carcere minorile [...]; le due figlie invece dovranno sposare due uomini di 'ndrangheta, e saranno costrette a seguirli». («Corriere della Sera», 24.11.2010).

Il suo percorso collaborativo subisce, però, una battuta di arresto nell'aprile del 2011, quando Giuseppina fa marcia indietro; trova un nuovo avvocato, manda i bambini in Calabria dai nonni, rifiuta di firmare i verbali dei suoi interrogatori, dichiara “di aver detto cose non vere perché assolutamente non a conoscenza degli

⁶⁰ Ibidem.

⁶¹ Moglie di Rocco Palaia, Giuseppina Pesce è anche figlia, sorella, nipote, cugina di importanti sodali della omonima cosca calabrese che estende il suo potere da Reggio Calabria a Milano e che ha il suo radicamento a Rosarno, nella piana di Gioia Tauro. Cfr. Tribunale di Palmi, Rito Collegiale Sezione Penale, Proc. Penale N. R.G. TRIB. 819/11 R.G.N.R. 4302/06 PP a carico di Armeli Signorino + 63.

episodi di cui parlava”, e accusa i magistrati di Reggio Calabria di averla costretta a collaborare, impedendole di vedere i propri figli. A giugno, viene nuovamente arrestata per aver violato gli arresti domiciliari. Infine, nell’agosto del 2011, in una lunga lettera inviata ai magistrati di Reggio Calabria chiede di poter tornare a collaborare, spiegando di essere uscita dal programma di protezione in un momento di fragilità, per amore dei figli, costretti a vivere lontani dalla famiglia.

Sottoposta alla pressione del marito e dei cognati – che in questa opera di “persuasione” non avevano risparmiato di coinvolgere anche una delle sue figlie – aveva temuto di non farcela: «Mi sono detta tra me e me che forse da quella vita né io né loro saremmo mai potuti scappare». Ma a un certo punto⁶², si era accorta di ingannare se stessa. Di recitare una parte che non le apparteneva, e aveva deciso di scegliere, per sé e per i suoi figli un tortuoso cammino verso la libertà:

«Oggi anche se come collaboratrice posso aver perso la mia credibilità come donna tutte queste esperienze mi hanno rafforzata e cosa ancora più importante mi hanno fatto ritrovare la fiducia in me stessa»⁶³.

Il potere insieme violento e liberatorio della parola gioca nel suo caso un ruolo decisivo. La “battaglia” si svolge soprattutto nelle epistole che la donna riceve e invia ai suoi familiari. Rivelatori alcuni passaggi del testo della lettera che Angela, la figlia maggiore di Giusi, le scrive, il 18 luglio 2011, dopo essersi allontanata e aver deciso di vivere con il padre.

Attraverso le parole della ragazza, la famiglia Pesce rinsalda la strategia di accerchiamento e di ricatto affettivo. I contenuti duri della missiva si adattano a uno stile comunicativo denso di

⁶² Copia della lettera di Giuseppina Pesce del 23/08/2011 al Procuratore Generale della Repubblica di Reggio Calabria, Giuseppe Pignatone, al Sostituto Procuratore della DDA Alessandra Cerreti e al Procuratore Capo del Tribunale dei Minori.

⁶³ Ibidem.

minacce; ma è soprattutto il fatto che a scrivere sia proprio la giovane figlia di Giuseppina a determinare l'efficacia di un messaggio pur denso, al suo, interno da palesi elementi di dissonanza:

«Facendo questa scelta per la seconda volta io non sono d'accordo con te perché stai sputando nel piatto dove hai mangiato senza alcun senso spero che capisci quello che ti sto dicendo non lo dico per cattiveria ma lo dico per farti capire quello che è sbagliato. Io non so quello che ti hanno promesso e sinceramente non mi interessa ma io voglio farti una domanda e rifletti bene su questa frase. Per te è più importante quello che ti promettono loro oppure è più importante la tua famiglia e la nostra felicità? Se la nostra felicità è la tua famiglia allora fai in modo di non fare questo passo cerca in tutti i modi di tirarti indietro finché sei in tempo»⁶⁴.

Il ricatto affettivo è palese. Il tentativo di bloccare il percorso di liberazione della donna attraverso il richiamo a valori tradizionali irrinunciabili e sacri – come i doveri di madre – è perverso. Ma il massiccio ricorso alla retorica mafiosa che traspare dalla lettera della figlia induce Giuseppina a dubitare della sua autenticità⁶⁵. Mentre un ulteriore sintomo di una sovrapposizione di “stili” appare nel finale della lettera che vede la ragazza abbandonarsi ad uno sfogo che rivela la sua rabbia e il suo conflitto:

«[...] Io non ce la faccio più credimi mi avete rovinato tutti e ho solo 15 anni invece di divertirmi devo fare sta vita di merda perché solo per te e lo sai mamma io da oggi in poi non vado a trovare più a nessuno i problemi non sono i miei io con queste cose non centro niente ve la fregate voi a me lasciatemi da parte per favore

⁶⁴ Copia lettera del 18/07/2011, ricevuta da Giuseppina Pesce, inviata dalla figlia Angela Rita Palaia.

⁶⁵ Tribunale di Palmi, Rito Collegiale Sezione Penale, Proc. Penale N. R.G. TRIB. 819/11 R.G.N.R. 4302/06 PP a carico di Armeli Signorino + 63, Udienza del 21/05/2012. Una puntuale ricostruzione della vicenda di Giuseppina Pesce è stata elaborata da Caterina Scaffidi Domianello e pubblicata, sotto forma di *Dossier*, nei numeri 7/8 del 2013 della rivista «Narcomafie».

ora mamma ti lascio scusami per queste parole ma è tutto quello che penso e che voglio ti voglio bene mamma però sappi che quello che stai facendo è sbagliato»⁶⁶.

Qualche tempo dopo è la stessa Angela a svelare l'arcano in una missiva del 27 luglio, nella quale spiega alla madre che la lettera precedente le era stata dettata dagli zii. Attraverso quelle epistole, la famiglia Pesce aveva cercato di mettere in crisi il processo di collaborazione (e di liberazione personale) intrapreso da Giuseppina, utilizzando argomenti emotivamente densi e pesanti.

Tra la donna e la sua "famiglia" si era creata una profonda "frattura comunicativa". Frattura della quale Giuseppina scrive consapevolmente ai magistrati di Reggio Calabria spiegando loro il perché di tanti tentennamenti:

«Poi ci sono stati i giornali e quello che è stato detto per giorni, mi hanno fatto apparire come la vittima di quella che invece era stata la mia decisione, la lettera che dovuto spedire al giudice, e sì, lì mi sono sentita ancora peggio, tutta quella falsità, il personaggio che si era creato non mi apparteneva ma ho dovuto mandare giù anche quello, ma non perché qualcuno me lo aveva imposto ma perché ho pensato che, come nei film, c'è una scaletta da rispettare»⁶⁷.

La rottura, anche in questo caso, si esprime e si consolida nel linguaggio; nel rifiuto di un cliché – la "scaletta" da rispettare – che, come una camicia di Nesso, toglie respiro all'identità di questa donna.

Con le sue scelte comunicative, Giuseppina Pesce si discosta dalle topiche mafiose e dai rigidi ruoli assegnati alle donne di mafia. Le sue parole, il tono delle sue missive si pongono in

⁶⁶ Copia della lettera del 18/07/2011, ricevuta da Giuseppina Pesce, inviata dalla figlia Angela Rita Palaia.

⁶⁷ Copia lettera di Giuseppina Pesce del 23/08/2011 al Procuratore Generale della Repubblica di Reggio Calabria, dr. Giuseppe Pignatone, al Sostituto Procuratore della DDA dr. Alessandra Cerreti e al Procuratore Capo del Tribunale dei Minori.

antitesi con l'universo linguistico e culturale in cui si muove la sua famiglia di 'ndrangheta, producendo un effetto deflagrante e ponendo una barriera contro i violenti tentativi di farla ritrattare messi in atto dai suoi familiari.

3. Andando al cuore delle ferite...

Osservati da vicino i percorsi intrapresi da queste donne mostrano dei tratti comuni. Per liberarsi dal controllo mafioso, ciascuna di loro – con livelli di consapevolezza diversa e con diverse intenzioni e motivazioni – ha dovuto prendere coscienza delle proprie debolezze; superando la paura della sofferenza prodotta dalle fratture.

Senza gesti eversivi o rivoluzionari è il “semplice” rifiuto dei modelli di pensiero precostituiti, dei pensieri già pensati, che consente di “mettere in forma” il mondo da una prospettiva diversa, liberandosi dai pregiudizi e dalla violenza dei linguaggi a cui si è stati familiarizzati e aprendo spazi di libertà per una narrazione diversa della propria identità.

Per riappropriarsi della propria soggettività è necessario destrutturare gli stereotipi della subcultura di genere, introiettati attraverso il processo di socializzazione differenziale.

La liberazione dal giogo del dominio simbolico passa attraverso la decostruzione, la reinterpretazione dei propri vissuti alla luce di un'ottica della differenza, anche a costo di mettere in pericolo la propria sopravvivenza. Lottando non tanto per un'illusoria conquista di una armonia o di una verità assoluta quanto per ottenere spazi di autenticità, espressi attraverso un linguaggio a un tempo pacato e passionale che trasuda di dolore e chiede chiarezza.

Un linguaggio che passa attraverso le emozioni, non avendone paura. Quasi un linguaggio-suono che ci restituisce le storie all'interno di una nuova sensibilità uditiva e visiva.

Utilizzando i corpi e i simboli materiali che appartengono al quotidiano⁶⁸ per andare al cuore delle ferite attraverso l'uso di dissonanze cognitive, che mettono in discussione il dato per scontato, alimentando quella guerriglia cognitiva (Siebert 2012) che scardina alla base la tenuta delle organizzazioni mafiose.

Il processo di cambiamento in atto nelle mafie, l'alleanza con la criminalità dei potenti, la crescente efficacia dei processi di normalizzazione del crimine, richiedono – a chi voglia fuoriuscirne – un atto di coraggio e di responsabilità. Un percorso doloroso che, forse, può essere più “semplice” per coloro che – come le donne e gli adolescenti – conservano elementi di estraneità, non foss'altro che per esserne stati formalmente esclusi, in quanto considerati “soggetti deboli”. Il disagio e la sofferenza possono diventare la molla per il cambiamento: un disagio che è espressione e spia della difficoltà ad accettare una normalità che è folle, sintomo di un bisogno di cambiamento. Ma questo prima che la mafia comprenda la pericolosità di tale perdurante esclusione femminile e – grazie anche al suo processo di mutazione interna – decida di assimilare tale diversità consentendo alle donne degli spazi, anche contingentati, di partecipazione. Spazi che le donne potrebbero decidere di occupare, magari ibridandoli e – come nel caso Giusy Vitale – coltivando l'illusione di aver scelto autonomamente.

⁶⁸ Come non pensare – su un altro versante – alle esperienze insieme semplici ed eversive del *Comitato dei lenzuoli* e delle *Donne per il digiuno*, in una Palermo frastornata e devastata dalle stragi mafiose del 1992?

Capitolo 3. Donne di potere

Donne malamente? Il dilemma dell'emancipazione

di Laura Triumbari

L'immaginario televisivo ha appena cominciato a raccontare di loro. Prima erano invisibili, donne nell'ombra, soggetti passivi, tutt'al più usate inconsapevolmente da mariti, da fratelli, da padri per traffici illeciti di "natura minore".

E, prima che magistrati, giornalisti e studiosi se ne rendessero conto, le donne delle mafie già giravano in Smart "giallo Kill Bill"⁶⁹ riscuotendo pizzo e seminando terrore tra i commercianti, guardandosi le spalle a vicenda per le strade di Napoli, accoltellando e sparando: Erminia Giuliano, detta Celeste per il colore dei suoi occhi, storica amica di Maradona nel suo periodo d'oro a Napoli, ha cosperso il pugnale di peperoncino affinché potesse causare più dolore e bruciature permanenti alla sua rivale nel traffico del lotto clandestino. Dalla Sicilia hanno avviato attività aziendali imponenti, investendo in società per azioni. Dalla Calabria hanno gestito immensi traffici di eroina, di cui erano le menti, come ha fatto Maria Serraino, quella che possiamo definire la prima boss di 'ndrangheta, matriarca, decisa, creativa, imprenditrice, una delle prime donne condannate al 41/bis.

Un immaginario non stereotipato e più moderno delle donne *malamente* le mafie ce l'hanno già da un pezzo.

⁶⁹Saviano R., *Gomorra*, Mondadori, 2006, p. 61

È dunque arrivato il momento, nell'osservare i vari aspetti della criminalità organizzata - l'origine, la struttura, l'articolazione, lo sviluppo, la produzione economica, politica, sociale e culturale -, di dare spazio alla sua questione di genere, considerandola un utile paradigma per la comprensione dei rapporti tra i generi nell'intera società.

Dei primi studi di sociologia della devianza e di storia della criminalità organizzata, che riducevano il fenomeno a una mera questione di attitudine e di comportamento, piuttosto che riconoscerne gli elementi propriamente organizzativi, possiamo trattenere l'analisi culturale per descrivere l'impero economico che le cosche mafiose sono riuscite a realizzare, *“frutto di una coercizione criminale che trova origine e spazio dentro comunità chiuse, in tessuti sociali capaci di accogliere in maniera deformata concetti come l'onore, il rispetto, la fedeltà”*⁷⁰.

Partendo dal concetto d'onore, le ricerche etnografiche e criminologiche condotte da studiosi anglosassoni tra gli anni '50 e gli anni '60 (J.H. Peristiany, D. Albera, A. Blok, J. Davis) hanno definito le comunità criminali del Mezzogiorno d'Italia “comunità arcaiche”, espressione appropriata, ma non esaustiva. Perché nella realtà l'“arcaico” investe anche la modernità e la contemporaneità, permettendoci di parlare di modernità nel solco della tradizione, come intuisce Ombretta Ingrassi. Il concetto di onore presso le famiglie mafiose può essere utile anche per raccontare come sia cambiato il ruolo delle donne all'interno delle organizzazioni mafiose, sia per comprendere quando esso rappresenti una tecnica di neutralizzazione del comportamento criminale (ovvero in nome dell'onore tutto è concepibile), sia per accertarsi che si tratta di uno dei veri e propri strumenti di discriminazione diretta contro le donne all'interno di questo sistema (l'escamotage dell'onore conduce soprattutto al controllo serrato sul corpo femminile e

⁷⁰Costantino C., *Sdisonorate. Le mafie uccidono le donne*, Associazione daSud, 2012, p. 3

perciò, su eventuali tentativi di liberazione e autodeterminazione delle stesse).

La cronaca e le condanne degli ultimi anni hanno fatto però emergere in maniera esplosiva il soggetto/oggetto femminile e la sua trasversalità nel rappresentare quell'elemento di *normalizzazione* e nello stesso tempo di *eccezionalità* che caratterizza il ruolo delle donne nei contesti criminali⁷¹. Non possiamo certamente affermare che le donne delle famiglie mafiose abbiano smesso di rappresentare lo strumento più facile da utilizzare, anche nella gestione degli affari, ma non possiamo ignorare che il cambiamento è avvenuto, e anche da molto tempo. La letteratura più recente ha attaccato infatti la scuola anglosassone dell'antropologia sociale dedicata alle mafie, a partire dall'uniformità con cui veniva descritto all'epoca il Sud Italia, ma soprattutto per aver associato la donna ad una funzione esclusivamente passiva.

Perché, se la donna è ancora la garante della reputazione maschile, a partire dagli anni '70 (grazie a un forte potere di adattamento delle intere strutture criminali), le donne si sono ritagliate (inizialmente per concessione maschile) ruoli nella gestione e nella leadership (a partire dal momento in cui le mafie hanno scoperto il business delle droghe), producendo un cambiamento delle caratteristiche tradizionali delle organizzazioni criminali. Femminilizzando mansioni che prima erano di appannaggio esclusivamente maschile, sono diventate intestatarie di società a fini di riciclaggio di denaro sporco gestendo attivamente patrimoni, dando ordini (e dandoli a molti uomini), partecipando attivamente ad agguati mortali (non si limitandosi perciò a fungere da tramite dal carcere verso l'esterno).

Se in un primo momento si è pensato che il cambiamento fosse stato possibile perché le suddette mansioni non comportavano

⁷¹Costantino C., *Sdisonorate. Le mafie uccidono le donne*, Associazione daSud, 2012, p. 3

l'uso della violenza (per la quale si credeva che le donne non fossero tagliate) e il sistema virile e maschilista della criminalità organizzata poteva rimanerne non compromesso, oggi sappiamo di poter rinunciare allo stereotipo della donna inconsapevole sempre e comunque.

Il sistema giudiziario ha fatto fatica ad assorbire questa novità, chiedendo a lungo alle donne di rispondere per “concorso esterno” nei reati o favoreggiamento e quasi mai per responsabilità diretta (come suggerisce nei suoi lavori sulle donne nell'immaginario penalistico, la sociologa del diritto Marina Graziosi), perpetuando una sorta di “paternalismo giudiziario”⁷².

L'assunzione del concetto di *fragilitas sexus*⁷³ del diritto romano da parte della magistratura corrispondeva alla diffusa visione sessista da parte della società, per cui la donna è un essere angelicato e predisposto al bene. Ciò ha contribuito a rafforzare l'idea che le donne non sarebbero mai state in grado di sostituire gli uomini al comando delle filiere criminali, con la conseguenza che al genere femminile è stata sottratta la possibilità di esercitare la sua cittadinanza naturale, che si declina, ovviamente, anche nella possibilità di perseguire l'illecito, con cattiveria⁷⁴.

Sovverte lo stereotipo della donna angelicata, ad esempio, la camorrista Angela Barra (storica amante di Francesco Bidognetti, e per questo al corrente di tutti i traffici economici del clan dei Casalesi, oggi collaboratrice di giustizia). Non troverete la sua storia in questo dossier, ma accennare al suo caso è funzionale a spiegare cosa si vuole intendere qui per diritto alla cattiveria e alla

⁷² Moulds E., *Chivalry and Paternalism: Disparities of Treatment in the Criminal Justice System*, in *Women, Crime and Justice* a cura di S.K. Datesman, F.R. Scarpitti, Oxford University Press, 1980, p.101

⁷³ Graziosi M., *Infirmis sexus. La donna nell'immaginario penalistico*, in *Democrazia e diritto*, n. 2, 1993

⁷⁴ Corso. P., *Alle donne non è consentita l'aggressività* in AA.VV., *Dal materno al mafioso. Ruoli delle donne nella cultura delle mafie*, Quaderni di (CLD Cultura Legalità Democratica) n. 1, Edizione Regione Toscana, Firenze 1996

prevaricazione, soprattutto per la capacità delle donne di camorra di “sfuggire” alle generalizzazioni rispetto alle analisi di genere all'interno delle mafie. Angela, innamoratasi di Carla, una giovane ragazza fidanzata con un suo coetaneo, tenta di sedurla acquistando per lei auto, gioielli, beni di ogni tipo. Umiliata dal rifiuto, farà sequestrare dal fratello e da un amico la ragazza, che lungo il periodo di segregazione verrà ripetutamente violentata dalla camorrista e dai suoi complici, mentre il suo fidanzato verrà ucciso.

Certo, che la realtà fosse più complessa avremmo potuto già capirlo dal ruolo delle donne nelle lotte sociali in Sicilia.

È agli studi della sociologia della devianza e della criminologia femminista che dobbiamo molto, avendoci essi dimostrato come da queste distorsioni, e dall'atteggiamento comprensivo e giustificatorio del sistema giudiziario verso il genere femminile, le associazioni mafiose abbiano tratto un cospicuo beneficio, garantendo ampia impunità ai movimenti criminali operati da donne, impiegate dalle proprie famiglie tanto nei momenti di crisi (arresti, latitanze), quanto nei momenti di massima espansione. Sia per una questione di fiducia sia, appunto, per una scarsa propensione al controllo delle donne nel comparto mafioso da parte delle forze dell'ordine.

Come spiega Anna Puglisi, attribuendo ai sistemi mafiosi una *monosessualità formale* (e una *bisessualità di fatto*): «*La mafia formalmente è un'organizzazione maschile, ma il maschilismo mafioso non è altro che il rispecchiamento del maschilismo del contesto sociale e, poiché la mafia non ha ideologia e le sue prassi sono caratterizzate da un grande opportunismo, non c'è da sorprendersi se essa vada adattandosi a un contesto in cui il ruolo delle donne è cresciuto, a prescindere da valutazioni di carattere etico sui contenuti e sulle modalità di esercizio dei ruoli*»⁷⁵.

⁷⁵ Puglisi, A., *Donne, mafia e antimafia*, Di Girolamo, 2012, p. 96

Diverse istituzioni hanno avuto e continuano ad avere remore nel praticare le pari opportunità (anche se sul piano teorico non esistono più discriminazioni), mentre la mafia non si pone il problema di attenersi a regole rigide, perché anche quando ci sono - o si dice che ci siano - è ben lontana dal rispettarle nei fatti e perché la sua storia è un continuo processo di mimesi e di adattamento. Diciamo che si tratta di regole opportunistiche, che possono essere aggirate nei momenti di necessità.

La donna è al contempo oggetto passivo e attivo nella dinamica mafiosa, passivo perché è ancora utilizzata come merce di scambio o escamotage per guerre e vendette trasversali tra i clan; attivo perché ricorre al potere che le era effettivamente concesso (mettere al mondo figli maschi o tramandare la cultura e i valori mafiosi) e a quello che oggi per opportunità si ritrova ad agire.

Ecco che ci troviamo dinnanzi ad un fenomeno che Ombretta Ingrascì definisce di *pseudoemancipazione*⁷⁶ (e che la Siebert chiama *emancipazione ambigua*⁷⁷): le donne, supportate dalle loro famiglie, hanno sfruttato il loro ruolo di soggetti “inconsapevoli” agli occhi delle istituzioni per gestire fortune economiche e/o comunicazioni tra familiari detenuti.

Forse oggi le donne di mafia vivono la stessa epoca che le donne della “società legale” hanno vissuto negli anni ’70 e ’80. Ovvero l’accesso delle donne della criminalità organizzata a nuove mansioni non è più puramente formale, grazie ad una sorta di meritocrazia di accesso a mansioni decisionali e direttive (naturalmente una meritocrazia illegittima che presuppone comunque il proprio essere figlia di, moglie di, sorella di, perciò una sorta di meritocrazia per diritto di nascita).

⁷⁶ Ingrascì O., *Donne d'onore, storie di mafia al femminile*, Bruno Mondadori, Milano, 2007, p. 84

⁷⁷ Siebert R., *Donne di mafia: affermazione di uno pseudo-soggetto femminile*, in AA.VV., *Donne e mafie. Il ruolo delle donne nelle organizzazioni criminali*, a cura di G. Fiandaca, Università degli Studi di Palermo, Dipartimento di Scienze Penalistiche e Criminologiche, Palermo, 2003, p. 34

Ma queste donne hanno davvero il potere di scegliere o di autodeterminarsi? Le trasformazioni avvenute negli ultimi anni nelle funzioni criminali sono ancora una volta subite dalle donne (trasformandole in “*devianti segrete*”⁷⁸, come direbbe H. Becker), oppure hanno fornito loro un fattivo potere decisionale?

Perché accanto ai loro nuovi incarichi, le donne mantengono tuttavia il ruolo di chi alimenta il silenzio, il silenzio che serve alle cosche per andare avanti nei propri affari e questa cura del silenzio permette agli uomini di “lavorare”.

Il rischio è comunque quello di sostituire il vecchio stereotipo della donna tradizionale, incapace di scegliere in autonomia, con quello della manager spietata («*A partire da tale presupposto appare fuorviante considerare la crescente attività criminale delle donne di mafia come un indice di emancipazione tout court*»⁷⁹, scrive R. Siebert). Il confine è molto labile e, letta sul lungo periodo, la trasformazione del ruolo delle donne è il risultato di un processo falsato: le donne sembrano aver raggiunto un’eguaglianza sul piano criminale, ma non nella sfera individuale, dove appaiono ancora legate a vincoli tradizionali propri di un sistema di genere patriarcale. Le donne, fra l’altro, non hanno ottenuto veri vantaggi rispetto alle nuove “opportunità lavorative”, perché non vi è mai una rottura della dipendenza psicologica ed economica dai propri mariti o compagni, se non nei casi di collaborazione con la giustizia.

A picciridda, Nunzia Graviano, è l’esempio lampante di come all’indipendenza economica e alle capacità di leadership non sempre corrisponda un processo di liberazione e di emancipazione psicologica e sociale. All’arresto dei suoi due fratelli, Giuseppe e Filippo, capimandamento di Brancaccio, Nunzia prenderà in mano le sorti economiche della famiglia: investe in borsa, riscuote il

⁷⁸ Becker H., *Outsiders* (1963), Métailié, Paris. 1985, pp. 43-45

⁷⁹ Siebert R., *Donne di mafia: affermazione di uno pseudo-soggetto femminile* in AA.VV., *Donne e mafie. Il ruolo delle donne nelle organizzazioni criminali*, a cura di G. Fiandaca, Università degli Studi di Palermo, Dipartimento di Scienze Penalistiche e Criminologiche, Palermo, 2003 p. 35

pizzo e i proventi delle numerose attività criminali che gestisce dentro e fuori l'Italia (a metà degli anni '90 si trasferisce a Nizza con la madre e le cognate, lì sarà arrestata nel '99). Nunzia fa un solo “passo falso”: si innamora di un medico siriano, ma viene presto obbligata dai suoi fratelli a lasciarlo, perché di religione non cristiana. Nunzia sceglie la famiglia, i valori tradizionali, i “comandamenti” del clan che lei stessa ha introiettato e si impone di subire: è una manager di fatto, ma non può decidere della sua vita.

Ecco perché la condizione delle donne nei contesti mafiosi contemporanei si muove su una linea dicotomica tra complicità e vittimizzazione prima, e spirito di intraprendenza e comando dopo, tra una proiezione esterna di sé che è moderna ed una interna, familiare, ancora tradizionale. Formalmente la posizione reciproca tra i sessi è meno asimmetrica, ma le donne si muovono ancora in un mondo in cui il genere maschile continua a detenere e distribuire il potere. Questo vale sia per le mafie, quanto per la cosiddetta società civile. Le varie declinazioni del concetto di emancipazione (e quello della Siebert, e quello della Ingrasci) sono utilissime per descrivere l'attuale rapporto tra i sessi e le disparità che si formano all'interno dei sistemi mafiosi, dentro i cui confini, nonostante i cambiamenti, le nuove mansioni, la nuova estetica e un nuovo immaginario, ancora non si trovano esempi di emancipazione e autodeterminazione reali, intesi come veri e propri processi di liberazione, a meno che non si entri nel campo della collaborazione di giustizia, ma quella è un'altra storia.

Storie di pseudo-emancipazione

Cosa Nostra

Angela Russo - Palermo 1995

Angela Russo quando viene arrestata ha 74 anni. L'accusa all'inizio è quella di spaccio di sostanza stupefacenti. Ben presto però gli investigatori si rendono conto che è lei la mente, è lei che gestisce lo spaccio tra Palermo, la Puglia e la Lombardia. Angela Russo rivendica il suo ruolo dicendo: «Quindi secondo loro io me ne andavo su e giù per l'Italia a portare pacchi e pacchetti per conto d'altri. ... Dunque io che in vita mia ho sempre comandato gli altri, avrei fatto questo servizio di trasporto per comando e conto d'altri? Cose che solo questi giudici che non capiscono niente di legge e di vita possono sostenere». (Anna Puglisi, "Donne, mafia e antimafia")

"Nonna eroina" la chiamano, quella vivace signora che gira l'Italia in treno portando carichi di droga nelle valige.

Quando viene arrestata si dimostra una vera "donna d'onore". Rinnega il figlio pentito e dice in un'intervista: Salvatore io l'ho perdonato, ma non so se Dio potrà mai perdonarlo. ... Dicono che fra un anno esce. Lui lo sa che è condannato, lo sa che esce e lo ammazzano. Quelli non perdonano... Lui prima spera di avere il tempo di vendicare suo fratello Mario, morto ammazzato per causa sua. Ma che pensa di poter fare? Prima ci doveva pensare a Mario. Ora non gli daranno il tempo. Ora, Salvino, quando esce muore (Pino, 1988, p. 89).

Maria Filippa Messina - Catania 1995

È la moglie di Mario Cintornino, boss di Calatabiano, paese in provincia di Catania.

Quando Mario nel 1992 viene arrestato, è lei a prendere il suo posto. Prima facendo da tramite per il marito poi sostituendosi a lui quando questi fu sottoposto al carcere duro.

Maria Filippa progetta e ordina omicidi, arruola killer, trova armi, dà appoggi logistici, è una donna rispettata dai suoi "picciotti".

Quella di Maria Filippa è la storia di una donna a metà tra la supplenza del marito in carcere e la leadership. Infatti in nome e per conto del suo compagno, guidava la cosca del paese, ma quando si è resa conto che questo non bastava, non ha esitato a prendere il comando decidendo in autonomia di eliminare alcuni rivali che stavano diventando fastidiosi.

Al momento dell'arresto, nel febbraio del 1995, era in procinto di organizzare una strage per far fuori gli esponenti del clan rivale.

Maria Filippa Messina è stata tra le prime ad essere condannata per associazione mafiosa e la prima ad essere sottoposta al regime di carcere duro - il cosiddetto 41/bis.

Nunzia Graviano - Palermo 1999

Sorella dei boss mafiosi Filippo e Giuseppe Graviano, dopo il loro arresto è stata lei a prendere in mano le redini della famiglia.

Soprannominata *a picciridda*, è una vera e propria stratega della finanza. Segue l'andamento delle borse e legge *Il Sole 24 ore*.

Ha riciclato denaro in Italia e all'estero, ha fatto fruttare il denaro della famiglia investendo in borsa, ha gestito holding e negozi e ha provveduto al mantenimento delle cognate e dei nipoti.

A picciridda è stata tra le prime donne di Cosa Nostra ad aver agito da boss; tuttavia non è libera, non può scegliere, senza il benessere dei fratelli, l'uomo da amare. Nunzia si innamora di un ragazzo di religione diversa da quella cattolica, è costretta a

lasciarlo per ordine dei fratelli accusati tra le altre cose di essere i mandanti dell'omicidio di Don Puglisi prete antimafia del quartiere Brancaccio.

A metà degli anni '90 si trasferisce a Nizza con la madre e le cognate. È qui che vogliono trasferire i capitali finanziari accumulati negli anni, ed è qui che nel 1999 viene arrestata la prima volta.

Nunzia non si pente e non cambia vita dopo i quattro anni di carcere.

Si trasferisce a Roma, nell'elegante quartiere africano, dove gestisce il bar Diapason. I mafiosi del quartiere Brancaccio di Palermo dovranno arrivare fino a Roma per consegnare a lei i proventi di traffici e estorsioni. È qui che viene arrestata per la seconda volta nel 2011.

‘Ndrangheta

Maria Serraino - Milano 1997

L'unica donna ad aver rivestito la carica più alta all'interno di un'organizzazione criminale radicata nel Nord. È una delle donne boss in Italia ad essere sottoposta al regime di carcere duro.

Maria Serraino si trasferisce a Milano con il marito Rosario Di Giovine nel 1963 e subito prende in mano la gestione del traffico delle sigarette di contrabbando.

Ben presto i suoi interessi si allargano, infatti la Serraino, aiutata dai figli, gestisce i legami con la Calabria, gestisce lo spaccio nell'hinterland milanese, organizza grandi traffici di droga e di armi in Italia e all'estero, decide gli omicidi da compiere, controlla personalmente i carichi di droga in arrivo e in partenza, si occupa del reclutamento di giovani per lo spaccio introducendo una nuova figura nella filiera, quella dell'“assaggiatore”, per controllare la qualità delle sostanze. Ha il controllo indiscusso su piazza Prealpi, a Milano.

Con le operazioni condotte dalla polizia (Belgio 1, Belgio2 e Belgio3) Maria Serraino viene arrestata, condannata all'ergastolo e al regime di 41/bis nel 1997.

Nella Serpa - Paola 2014

Viene chiamata “la bionda”, cinquantanovenne di Paola, è la boss della cosca più temuta dell’alta Calabria.

Nominata reggente direttamente dal cugino Mario Serpa, Nella si è occupata prevalentemente di attività legate al turismo a vari livelli, dall’edilizia relativa alle strutture ricettive alla fornitura di servizi.

Nella Serpa è stata arrestata il primo ottobre del 2014. Gli inquirenti hanno posto sotto sequestro beni per un valore di 11 milioni di euro, appartamenti, quote societarie, strutture balneari due alberghi e un bar. Attualmente si trova al carcere de l’Aquila detenuta al regime del 41/bis. Sono otto in tutto le donne sottoposte a questa misura detentiva.

Sacra Corona Unita

Domenica Biondi - Mesagne 1980

È la moglie del fondatore della Sacra Corona Unita Giuseppe Rogoli.

“Mimina” è stata la sostituta ad interim del marito. Dagli anni ‘80 il marito è detenuto in regime di 41 bis. All’età di 58 anni nel 2010 viene arrestata per l’ennesima volta con l’accusa di associazione mafiosa. Moltissime relazioni della DIA e atti processuali attestano come sia riuscita a mantenere coeso il gruppo storico della SCU in un momento difficile per l’organizzazione a causa dei numerosi arresti. Emblematica è “l’amicizia” con Ninetta Bagarella, moglie di Totò Riina. Nel 2011 le due donne si incontrano in Puglia a Mesagne. Ninetta andò a casa di Mimina, come fosse una normale visita di cortesia tra vecchie amiche - in realtà le donne non si erano mai incontrate prima. Entrambe mogli di due pezzi da novanta rispettivamente di Cosa Nostra e SCU hanno in comune l’essere reggenti del potere mafioso in una situazione di crisi. Il tentativo che le due donne mettono in atto sembrerebbe quello di rinsaldare i rapporti tra le due mafie.

Maria Rosaria Buccarella - Brindisi 1997

Maria Rosaria è la sorella di Salvatore. Siamo a Tutturano (BR). Maria Rosaria ha gestito per anni gli affari di famiglia nel ruolo di capo indiscusso. Infatti, oltre a far eseguire le direttive del fratello, si occupava personalmente della gestione dei conflitti interni al clan. Inoltre tutti i proventi delle attività illecite dovevano passare per le sue mani.

Viene arrestata nel ’97, dopo un periodo di latitanza, con le accuse di spaccio e di associazione per delinquere di stampo mafioso.

Antonia, Lucia, Domenica e Nicoletta De Benedictis - Bari 2006

All'interno del clan Cipriati, si muoveva e agiva, in totale autonomia, una costola tutta al femminile, quella delle sorelle De Benedictis.

Il gruppo era attivo e operativo al centro di Bari Vecchia e godeva di totale autonomia rispetto alla cellula madre. Si occupavano prevalentemente di usura - con tassi che potevano arrivare fino al 500% - ed estorsioni.

I ruoli all'interno erano ben definiti, al vertice c'erano le sorelle Antonia, Lucia, Domenica e Nicoletta che si occupavano della gestione dei prestiti, delle modalità e tempi di pagamento. Sembra che le sorelle De Benedictis abbiano ereditato nel 2003 questa attività dalla madre, Pasqua De Benedictis.

Nel 2006, gli agenti della squadra mobile di Bari arrestano su richiesta della DDA, sei donne e tre uomini, con le accuse di associazione per delinquere di tipo mafioso, estorsioni e usura. Tra gli arrestati vi sono le quattro sorelle De Benedictis, il marito di Nicoletta, Francesco Martiradonna, e la figlia di Lucia.

Il GUP di Bari riferisce «di un'associazione a delinquere a carattere strettamente familiare facente capo alle sorelle De Benedictis, avente i connotati della mafiosità, finalizzata ad un numero indeterminato di reati di usura ed estorsione e diretta a creare un clima fortemente intimidatorio nei confronti delle vittime di volta in volta coinvolte nei singoli episodi»⁸⁰.

Carmela Merlo - Lecce 2012

Degna sostituta del marito Roberto Nisi, esponente della Sacra Corona Unita.

80 Sent. Gup., Bari, 1 aprile 2008, 532.

Carmela ha partecipato attivamente alle attività di recupero crediti, incassando le quote di denaro che spettavano al marito e provvedendo personalmente al pagamento della “mesata” ai familiari dei detenuti appartenenti al gruppo criminale capeggiato dal marito.

È stata arrestata, insieme ad altre due donne - Simona Sallustio e Luigia Pesolino - a Lecce, nell'ambito dell'operazione “Cinemastore” che ha portato agli arresti di oltre 40 uomini della SCU con le accuse di associazione a delinquere di stampo mafioso, estorsione e spaccio.

Camorra

Assunta Maresca - Napoli 1955

Detta “Pupetta”, della famiglia Lampetielli di Castellamare di Stabia, è la moglie del boss Pasquale Simonetti.

Nel 1955 il marito venne ucciso per volere di Antonio Esposito detto *Totonno 'e Pomigliano*. Pupetta uccise personalmente il mandante dell'omicidio del marito. Per questo venne condannata a 13 anni di reclusione. Ricevette la grazia nel 1965.

Uscita dal carcere interpretò sé stessa nel film “Delitto a Posillipo”, trasposizione della sua biografia. Si dedicò a due negozi di abbigliamento al centro di Napoli. Ma la sua vita è piena di luci e ombre: si innamorò del camorrista Umberto Ammaturo che venne poi arrestato per l'omicidio del primogenito di Pupetta.

Nel 1982 Maresca indice una conferenza stampa nella quale sostiene: «Se per Nuova Famiglia si intende tutta quella gente che si difende dallo strapotere di quest'uomo (Cutolo), allora mi ritengo affiliata in questa organizzazione».

Nel 1986 il tribunale di Napoli stabilisce che Assunta Maresca è affiliata alla Nuova Famiglia per questo ne ordina la confisca dei beni.

Dal 2004 la casa napoletana di Pupetta viene utilizzata dal Comune ad uso dei servizi sociali.

Cristina Pinto - Napoli 1992

Cristina Pinto, alias Nikita, è la prima donna killer della camorra. Di lei si racconta che per il loro fidanzamento, Mario Perrella - boss del rione Traiano di Napoli - le abbia regalato una calibro 38 e che da questa pistola non si sia mai separata fino all'arresto.

Il pentito Buonocore, parlando della Pinto, la descrive come «capace di qualsiasi azione delittuosa, particolarmente impegnata in quelle che richiedono l'uso delle armi». È infatti capace di sparare ai nemici del suo compagno, organizzare per lui le basi logistiche degli attentati di camorra, procurare le armi. Ha partecipato attivamente ad almeno tre agguati.

È stata arrestata nel 1992, a 22 anni, indagata per associazione camorrista.

Rosetta Cutolo - Napoli 1993

È la sorella del numero uno della Nuova Camorra Organizzata, Raffaele Cutolo, soprannominata la "primula rossa". Rosetta è stata considerata la vera mente del clan; teneva la contabilità, assisteva economicamente e legalmente le famiglie dei carcerati, trasmetteva agli affiliati i messaggi che il fratello le dava in carcere, è stata anche accusata di nove omicidi.

Imputata in diversi processi, è stata latitante per dodici lunghi anni.

Nel 1993 si costituisce. A chi l'ha arrestata ha detto che avrebbe voluto costituirsi già da tempo ma che aveva paura che potessero ucciderla in carcere. Chiede, ed ottiene, di essere trasferita in un carcere di massima sicurezza per paura di vendette trasversali da parte degli avversari della Nuova Camorra Organizzata.

Condannata a nove anni e sette mesi per associazione mafiosa, ritorna ad Ottaviano dopo solo sei anni di detenzione.

Anna Mazza - Afragola 1995

Dopo la morte del marito, Gennaro Moccia (boss della Nuova Famiglia di Afragola, ucciso dal clan Giuliano) si conquistò l'appellativo di “vedova nera della camorra”. Sembrerebbe che sia stata lei ad armare la mano del figlio tredicenne per vendicare l'onore del padre ucciso. Accusata, venne però assolta per mancanza di prove a suo carico.

Prese in mano le redini del clan Moccia. Divenne la boss più potente e fu un'abile imprenditrice. Grazie a lei infatti, il giro d'affari del clan Moccia incrementò notevolmente.

Strinse legami con il clan dei Casalesi per controllare gli appalti edili, le cave e per mediare sull'acquisto di terreni edificabili. E con la mafia del Brenta per la gestione di traffici illegali quando venne mandata in soggiorno obbligato vicino Treviso.

Anna Mazza istituì una sorta di matriarcato della camorra. Le donne al capo delle organizzazioni e gli uomini esecutori materiali delle decisioni prese dall'alto.

Sempre tenuta sotto scorta da un gruppo di donne, una sorta di guardie del corpo, giravano tutte in una Smart gialla per essere riconosciute e per incutere timore.

È stata la prima donna ad essere condannata per reati di associazione mafiosa.

Erminia Giuliano - Napoli 2000

Erminia è la sorella del boss storico di Forcella, Luigi Giuliano. Famiglia di undici figli, si occupano di contrabbando, usura, sfruttamento della prostituzione, rapimenti.

Tra il '94 e il '97 quattro dei fratelli di Erminia vengono arrestati e decidono di collaborare. Tra essi anche il boss Luigi.

Ed è così che Ermina, detta Celeste per via del colore dei suoi occhi, prende in mano la situazione.

«È una donna leader», - dice di lei il comandante provinciale dei carabinieri, Carlo Gualdi - «con qualità che hanno normalmente i capi maschi, dotata di capacità organizzative e di carisma».

Per ristabilire le finanze della sua famiglia rilancia, tra gli altri, il lotto clandestino. E non teme di esporsi in prima persona e agire con violenza: accoltella una rivale con un pugnale imbevuto di peperoncino; sfonda con la sua auto la vetrina di un negozio perché il proprietario non voleva pagare il pizzo.

I giornalisti la raccontano come “Lady camorra”. Quando viene scovata nella botola di casa della figlia, suo rifugio da latitante, ai carabinieri chiede di poter vedere la sua estetista personale. Sa che ci saranno i fotografi ad attenderla e non vuole farsi vedere trascurata al momento dell’arresto. L’accusa è di associazione a delinquere di stampo mafioso.

Maria Licciardi - Napoli 2001

Detta *‘a piccerell* è una camorrista del clan Licciardi, la sorella di Gennaro *‘a scigna*.

Maria ha la fama di donna estremamente feroce: Gennaro Panzuto, collaboratore di giustizia dice di lei: «Maria Licciardi è una donna cattiva e determinata. Fu lei a ordinare il delitto di Giovanni Paesano perché aveva criticato il suo operato». Le critiche di Paesano riguardavano l’incapacità della Licciardi di controllare il nipote, “il principino”, che usava le armi con troppa facilità (ucciso poi per errore dal clan Di Lauro).

Si doveva chiedere il permesso a Maria per ogni decisione, tutto doveva passare per il suo vaglio.

Maria Licciardi, condannata nel 2001 a dieci anni di reclusione per associazione mafiosa, è stata sottoposta al regime di carcere duro.

Anna Mondariello, Giovanna Cacace e Anna Castaldo - Napoli 2007

Anna Mondariello, Giovanna Cacace e Anna Castaldo, nel 2007, sono state arrestate durante l'operazione "Ladies coca", così chiamata perché a capo delle tre organizzazioni che si occupano di spaccio in Campania c'erano tre donne.

Anna Mondariello detta "Nanninella 'a mercante" è la moglie di Gennaro Mazzarella, il capo di uno dei clan più potenti del centro di Napoli. Alcuni collaboratori di giustizia parlano di lei come "l'uomo di casa". Nanninella gestisce il traffico di cocaina tra la Colombia, la Campania, l'Emilia Romagna e la Lombardia.

Giovanna Cacace, la figlia di Anna, fa una carriera rapida all'interno del clan. Arruola ben presto nei suoi traffici anche la cognata Silvana Petrone e usa sua figlia ancora minorenni per trasportare la cocaina.

Anna Castaldo è a capo del terzo gruppo. Lei si occupa personalmente di comprare la droga. Viene definita dagli inquirenti la "promotrice" e la "fornitrice" del gruppo.

Enrichetta Avallone - Casal di Principe 2008

È la moglie del super boss dei casalesi Antonio Iovine arrestato nel 2010 dopo 11 anni di latitanza ad oggi collaboratore di giustizia. È lei a gestire gli affari di famiglia per conto del marito, prima latitante e poi detenuto.

Chiede il pizzo, estorce denaro ed è riuscita ad allargare il giro d'affari della famiglia in Umbria, Marche, Emilia Romagna e soprattutto nel Lazio. Gli inquirenti la definiscono una vera e propria "donna d'onore".

La Avallone è una donna molto furba e discreta. È stata arrestata per estorsione ma non è stato possibile provvedere alla confisca di beni materiali. Per ciascun oggetto di valore infatti Enrichetta

conservava un bigliettino di auguri che indicava l'oggetto come dono e, in quanto tale, non sottoponibile a sequestro.

Una donna scaltra e dura. È stata lei a portare avanti una lotta contro sua cognata. Rosanna, vedova di Carmine Iovine, voleva rifarsi una vita. Ma questo si sa, non è possibile se fai parte del sistema. Per questo Rosanna è stata costretta a non recarsi più a San Cipriano d'Aversa, nemmeno per andare al cimitero a portare i fiori sulla tomba del marito. Ed è stata Enrichetta a decidere per la sospensione dello stipendio che il clan puntualmente versava alla vedova.

Anna Casella - Napoli 2009

Anna Casella è la moglie del detenuto Luigi Di Biase, considerato dagli inquirenti capo del clan Faiano. Anna gestiva gli affari al posto del marito. Era anche a capo di un gruppo di sei donne che gestivano un giro di usura nei quartieri spagnoli a Napoli. A chi non pagava nei tempi previsti, oltre alle intimidazioni, pignoravano i mobili e gli elettrodomestici.

Anna Casella e le altre cinque donne sono state arrestate nel 2009 all'interno di una sala bingo. Avevano il vizio del gioco d'azzardo. A quanto pare era così che usavano parte dei proventi dei loro affari.

Maria Rosaria Schiavone - Latina 2010

Nipote di Francesco Schiavone, noto come Sandokan, è una donna di camorra.

Le è stato assegnato il compito, dopo aver sposato Pasquale Noviello, di creare una base del clan nel basso Lazio. Arrogante, sfacciata, è al capo del nucleo di estorsori attivi tra Latina e Roma. Ha stretto amicizie molto utili con i Casamassima, con usurai e con alcuni rami della banda della Magliana.

Quella di Maria Rosaria è la storia di una donna di malavita, violenta e prepotente. Vincenzo Buono, prestanome di fiducia della Schiavone, dice di lei: «Rosaria è come un uomo, si occupa anche di pulire le armi». Maria Rosaria riscuoteva il pizzo, faceva la spesa senza passare dalla cassa, ha favorito la latitanza dello zio Francesco.

Nel 2010 è stata arrestata insieme al marito. Il processo passa dal tribunale di Latina a quello della capitale per volere della DDA per motivi di sicurezza. Lei e il marito vengono condannati dal tribunale di Roma a 18 anni di reclusione. Le accuse sono tentato omicidio, estorsione e associazione a delinquere di stampo mafioso. Il Procuratore Giuseppe Pignatone ha espresso soddisfazione poiché «la sentenza ha riconosciuto la validità dell'impostazione accusatoria e condannato gli imputati per il reato di cui all'articolo 416/bis quali appartenenti ad una associazione camorristica operante a Latina».

Contributi

La giusta distanza

di Alessandro Gallo

Fin da bambino sono cresciuto con la paura di perdere il coraggio, con la paura di affrontare la realtà, di nascondere la mia identità, far finta di non capire la verità. Cresciuto con un unico amore: quello della mia famiglia. Proteggendola e difendendola a tutti i costi. Ma l'ho anche odiata la mia famiglia: odiata per l'omertà e per la superficialità casalinga. Odiata per l'incapacità di distinguere ciò che è bene e ciò che è male. Odiata perché forse avevo solo loro da amare e da odiare. Non sapevo con chi prendermela.

Sono cresciuto in un quartiere dove se il tuo cognome non era Grimaldi, Perrella, Marfella, Pulcinelli, Lago, facevi fatica a farti rispettare. Ho passato i miei anni a menare mazzate tra coetanei per tenere sempre alto il rispetto. La prima volta che fui menato avevo solo undici anni. Mi diedero due cazzotti nello stomaco, fu 'O *Darione* e ricordo ancora i suoi cazzotti, la sua rabbia. Che dolore, lo stomaco mi pizzica ancora. Ricordo che quello fu anche lo stesso giorno in cui capii che il coraggio non si misura servendo la stessa carta al tuo avversario, ma lasciandolo stancare in una sorta di lotta con sé stesso e le sue soddisfazioni da ragazzino virile: «Tu non *saje* con chi hai a che fare. Mio fratello sta nel Sistema». Due ganci. Destro, sinistro. Sul naso. Uscì molto sangue. Ad ogni rissa avrei potuto zittire quel chiunque sfidandolo, come spesso si fa a Napoli, a cognomi, soprannomi, e parenti affiliati. Avevo tutte le carte in regola ma sapevo che sarebbe stata per me una sconfitta, sarebbe stata per me una delusione personale vincere

dicendo che ero cugino a Cristina Pinto meglio conosciuta come *'a Nikita*.

Io e mia cugina Nikita ci assomigliamo molto, figli di due sorelle molto simili, nei modi e nei linguaggi. Spesso osservo i suoi sguardi, buoni o cattivi, e rivedo i miei. Siamo cugini carnali anche se per me lei in casa è stata un fantasma.

Si raccontava in giro che era la prima donna della camorra, la donna dalla Calibro 38: un'eroina, protagonista di racconti alquanto incredibili. Fu lei a salvare il capo clan Mario Perrella da un agguato dei Puccinelli, clan avversario. E fu sempre lei la prima ed unica donna ad avere il compito di intimidire coloro che ostacolavano i traffici illeciti del clan. Moto di grossa cilindrata, giacca di pelle, capelli legati e la sua Calibro 38 sempre messa in vista e usata, come una spara fagioli, come un'arma da gioco, fuori da ogni circoletto del Rione. E questo che si raccontava, e che ancora si racconta in giro. Fuori, in strada. Nel Rione.

In casa, invece, si è sempre parlato poco di mia cugina, è come se in famiglia tutti si fossero chiusi in un una sorta di silenzio da rispettare, un'omertà da difendere. Forse è stata una semplice difesa o accettazione, non so. Ma quel che ho capito è che nessuno mi ha mai raccontato nulla, ho dovuto sempre far tutto da solo. Forse se avessi saputo fin dall'inizio la posizione di mia cugina, il suo incarico di braccio destro, mi sarei dato delle arie. Avrei, forse, seguito le sue orme. Le stesse orme che nessuno in famiglia ha seguito, ma che, purtroppo, nessuno ha mai evitato. E come un uomo che porta per anni lo stesso peso sulle spalle senza mai lasciarlo cadere. Chilometri e chilometri di strada con sempre quel peso sulle spalle. L'uomo si sente schiacciare, a fatica respira, arranca, traballa, ma non molla. Soffre, ma non demorde. A me non piace soffrire. La sofferenza porta rancore ed il rancore diventa anch'esso un peso difficile da debellare. Come l'omertà.

Ho sempre odiato i pesi sulle spalle. Eppure ce ne sono state di occasioni nelle quali qualche peso, prepotentemente, mi si attaccava dietro, tra il collo e la schiena, senza mai staccarsi. Era il

“peso della paura” quello che non solo ti spezza la schiena ma che ti lascia un vuoto dentro. Ti blocca la trachea, ti spezza il respiro procurandoti un nervosismo acuto da farti rosicchiare le unghie con la speranza di arrivare, quanto prima, alle ossa.

Io questo peso lo sento ancora vivo, presente, come sento che la camorra, oggi, dopo anni di assenza di mia cugina nel giro, non ha mai smesso di spiarcì.

Questo peso lo sento ogni qual volta mia cugina mi chiedo perché continuo a scrivere di lei, di me, di noi. Lo sento ogni qual volta mi stringe la mano e mi chiede basta: «Il libro spaventa, resta nel tempo, i giornali si buttano», mi dice spesso come per spaventarmi.

Mia cugina è lì, mi guarda, mi giudica, mi parla dall'altra riva di un fiume dove al centro c'è una zattera sulla quale c'è la nostra famiglia e che lei con fatica vorrebbe tirare a sé con la corda che ci lega. Quella corda che lega loro alla mia deriva.

Non è facile, comprendo, non farsi tirare da quella donna che riesce a farci sentire tutti ospiti in casa propria ma che davanti alle nostre resistenze prende atto che noi, se pur con fatica, abbiamo preso la giusta distanza dal suo mondo.

Piccola Ketty: 'o femminiello camorrista

di Marcello Ravveduto (da ilfattoquotidiano.it del 21 agosto 2010, per concessione dell'autore)

“Pronto Ugo?” – “Salvatò, mi chiamo Ketty, 'o vuo' capi!”.
Questo potrebbe essere l'inizio di una telefonata tra Salvatore Gabriele, 29 anni, e suo fratello Ugo, di due anni più giovane, detto Ketty, appunto. Salvatore per mestiere fa lo “scissionista” a Secondigliano. Gli “spagnoli” gli hanno offerto l'opportunità di mettersi in proprio e fare i soldi, quelli veri. Salvatore non ci pensa molto, prende la pistola e parte in guerra contro il clan Di Lauro. Dopo la vittoria degli “spagnoli”, Salvatore chiede il conto: vuole

entrare nel giro grosso dello spaccio e diventare un rifornitore nazionale per piccoli gruppi di venditori al dettaglio. Naturalmente la base operativa rimane Secondigliano, ma ha bisogno di qualcuno che mantenga il controllo della rete di piccoli spacciatori. Di chi può fidarsi? Non c'è dubbio, l'unico è suo fratello Ugo che da quando ha cominciato a prendere gli estrogeni e a depilarsi si fa chiamare Ketty.

Il nome è molto conosciuto dalle parti della stazione centrale di Napoli dove aspetta i clienti seduta in macchina o appoggiata allo sportello. Certo quella voce ancora doppia fa un po' sorridere ma è molto ricercata anche perché vende la cocaina a poco prezzo. Dopo la "promozione" del fratello anche Ketty ha dovuto rimodellare i suoi "impegni professionali". In assenza di Salvatore deve tenere d'occhio le piazze di spaccio, tagliare la droga con la "monnezza", distribuire incarichi e dosi ai corrieri e agli spacciatori, dare le "mesate" ai pali, fare qualche regalo alle famiglie conniventi. Qualcosa lo tiene per sé, così, quando di notte vende "una bustina" al cliente di turno, intasca i soldi con il permesso del fratello.

Quando è stata arrestata (febbraio 2009), i giornali nazionali hanno commentato l'episodio come una modernizzazione delle regole interne alla camorra: fino a quel momento i trans potevano essere solo carne da macello da sfruttare come spacciatori mentre battono il marciapiede. Ora con Ketty si può parlare di "orgoglio trans criminale". E allora giù commenti sull'omofobia delle mafie e sul machismo simbolo di potere. Solo la stampa gay ha ricordato che già nell'Ottocento a Napoli c'era un fiorente mercato di "carne umana" (così lo definisce Abele De Blasio) a disposizione di chi non poteva esprimere liberamente la propria omosessualità.

A ben vedere l'episodio è uno dei tipici intrecci tra cultura popolare e sentire camorrista, un amalgama tra tradizione partenopea e modernità affaristica. Se i giornalisti fossero scesi nei meandri della cultura comunitaria napoletana si sarebbero accorti che il "femminiello" appartiene all'universo sociale dei vicoli del

centro storico, una galassia di atteggiamenti e di figure da cui trae origine anche la camorra e il camorrista. La plebe tollerava l'uno e l'altro, il femminiello e il camorrista: il primo perché imponeva con la violenza un ordine criminale al disordine urbano caratterizzato da mille traffici, il secondo perché portava fortuna. Capite bene che valore potesse avere un simile personaggio nella città più scaramantica d'Italia. Questo forse ha anche aiutato i napoletani a tollerare più di altri la diversità: il femminiello può essere canzonato e ironicamente sbeffeggiato ma non ha mai suscitato alcun rigetto, nessun sarcasmo o, peggio ancora, una violenza mirata. Un esempio significativo di questa ilarità riguarda direttamente la nostra Ketty. Infatti su Facebook è apparso gruppo dal titolo significativo: "I fans di Ketty, la barbie trans e camorrista". Il fondatore finge di mettere in vendita una versione transessuale e criminale della nota bambola con tanto di accessori: «Stivali pitonati con il doppio fondo per il trasporto di coca; reggiseno con punte acuminate per stringere le Brats infami in un abbraccio mortale; lupara laccata argento per essere fashion anche durante gli agguati».

Insomma il femminiello appartiene alla sacralità della mitologia urbana e, come tale, non può suscitare apprezzamenti di vero dileggio e comportamenti violenti. Anche perché intorno alla sua effigie si perpetuano riti antichissimi quale la cosiddetta figliata "d'e femminielli": una cerimonia derivante dall'antico culto della fecondità. La figliata si svolge segretamente alle pendici del Vesuvio, a Torre del Greco, ed è stata descritta accuratamente da Malaparte nel suo libro "La pelle" e dalla regista Cavani nell'omonimo film. È una originale iniziazione che simboleggia la nascita del "maschio-femmina", chiamata dagli iniziati "Rebis", res + bis, cosa doppia. Insomma un ermafrodito che i greci consideravano essere superiore perché figlio della bellezza (Afrodite) e della forza (Erme). A questi riti antichi e dimenticati si ricollega la credenza che il femminiello sia portatore di «una carica di magico, stando al limite del diverso, in condizione

simbolica di ermafroditismo» (Achille della Ragione). Per questa ragione è invalso l'uso di mettergli in braccio il bimbo appena nato fotografandolo oppure farlo partecipare come "chiamante" alla tombola. Senza dimenticare che i femminielli partecipano attivamente a festività religiose come la "Candelora al Santuario di Montevergine" ad Avellino oppure la "Tammurriata" alla festa della Madonna dell'Arco.

La camorra si è radicata negli stessi luoghi in cui si formano queste usanze, per questo le riesce facile piegare il folklore ai suoi scopi criminali conquistando consenso popolare (tant'è che per lungo tempo è stata considerata, anche dagli stessi mafiosi, un fenomeno folkloristico). 'O femminiello e il camorrista, che vivono nello stesso ambiente promiscuo e illegale, possono agevolmente incontrarsi. La letteratura napoletana è piena di racconti in cui le due figure si sfiorano, si incrociano e si toccano all'interno dell'intricato tracciato dei vicoli. Infine, basta osservare il successo (locale) e l'aurea di speciale ammirazione che circonda la cantante neomelodica transessuale Valentina per comprendere il rispetto che aleggia intorno a questo emblema del "cosmo" napoletano.

Ketty è l'evoluzione di un continuo mescolarsi tra mentalità popolare e mentalità camorristica. Il fratello Salvatore non lo allontana dalla famiglia bollandolo come "ricchione", ma lo usa come "luogotenente portafortuna". Se il femminiello Ugo/Ketty è latore di una carica energetica misteriosa e positiva, nata dalla duplicità della sua natura, può portare fortuna alla sua nuova carriera di boss, oltre che, in quanto fratello, può assicurare protezione agli affari di famiglia.

La mia interpretazione può sembrare un po' forzata, ma serve per sottolineare che la camorra, per aver introiettato modelli culturali autoctoni è sempre stata la più tollerante tra le mafie perché ha origine nella comunità del vicolo. Del resto stava filando tutto liscio fin quando le forze di polizia e la magistratura non hanno rotto l'incantesimo. È proprio vero che lo Stato è laico, non crede a niente.

Le Camorriste

di Amalia De Simone

È l'ombra di due donne quella catturata da alcune telecamere di sorveglianza a Caivano, in provincia di Napoli. Si capisce dall'andatura e dalla silhouette. Sono due donne quindi, le killer di due pregiudicati esponenti del clan Cennamo di Crispano. Un omicidio facile: probabilmente le due avevano attirato in trappola le vittime con la loro avvenenza. Con questa notizia di febbraio 2014 cade ufficialmente un altro tabù nei codici della camorra: anche le donne diventano sicari, sparano, uccidono anche su commissione. Lo fanno da "professioniste": maneggiano armi, mettono a punto piani strategici, si fanno pagare come gli uomini del clan. Quello che abbiamo appena raccontato è solo un episodio, tra i più recenti, ma in realtà il fenomeno ormai è diffuso e rientra in un processo che vede una trasformazione del ruolo della donna nella camorra. Le donne non sono più le messaggere, quelle che portavano gli ordini dal carcere appresi durante i colloqui. Le donne ora gestiscono le attività economiche del clan, prendono decisioni, ordinano esecuzioni, stringono alleanze. Per esempio ad Ercolano, cittadina ai piedi del Vesuvio, il clan egemone nella zona per un periodo veniva comandato da una donna di 30 anni, mingherlina, Antonella Madonna. Veniva soprannominata la "Zia" nomignolo che impone a tutti rispetto nei suoi confronti. Antonella Madonna comincia prestando soldi a strozzo, soprattutto alle donne appassionate al gioco del Bingo. Quando però le arrestano il marito, lei diventa il capo e così ordina pestaggi e ritorsioni contro chi non paga il pizzo o manca di rispetto, gestisce il commercio della droga. Una storia molto simile la ritroviamo anche a Torre del Greco dove le mogli dei boss Falanga, Di Gioia e degli scissionisti hanno preso il posto dei mariti finiti in carcere o uccisi nelle faide e secondo i magistrati sono perfino più aggressive e spietate.

Annamaria Carotenuto, moglie del boss Giuseppe Falanga, detenuto a Palermo, era diventata il punto di riferimento della cosca. Pagava gli stipendi a spacciatori e taglieggiatori, saldava le parcelle degli avvocati e ordinava le estorsioni.

E così anche Maria Lucia Gravino, vedova di Gaetano Di Gioia e madre di Isidoro Di Gioia, dopo l'omicidio del marito ha cominciato a guidare il clan.

A Boscoreale c'è uno dei supermarket della droga più floridi in Italia, si chiama Piano Napoli perché si trova nell'omonimo rione di edilizia popolare post terremoto. Qui spacciano i ragazzini e c'è anche una ragazza che ha cominciato l'attività di pusher a 13 anni, avviata al mestiere dalla madre, professionista del settore. Anche la droga quindi è sempre più un affare di donne. A Torre Annunziata, per esempio, la droga viene spesso smerciata da donne incinte per eludere più facilmente i controlli. La città di Oplonti ha una vecchia tradizione in fatto di donne di camorra. Gemma Donnarumma, infatti moglie del boss Valentino Gionta, è considerata la lady di ferro della camorra vesuviana. Chiamata Donna Gemma, fu in grado di prendere le redini del clan insieme con altre donne dopo che nel 2007 la cosca era stata decapitata dagli arresti. Nella roccaforte del clan, Palazzo Fienga a Torre Annunziata, gestiva estorsioni e traffico di stupefacenti. Condannata a 20 anni di carcere nel processo denominato Alta Marea in cui furono inflitti cinque secoli di carcere agli affiliati al clan con alla sbarra tre generazioni di camorristi.

Anche l'eredità, il passaggio del testimone che una volta nei clan della camorra avveniva di padre in figlio (maschio) sta mutando. Nell'hinterland napoletano c'è per esempio un clan che ha avuto una vera svolta quando è passato nelle mani di una donna che, dopo l'uccisione di suo marito (l'ex boss) ha preso il comando dell'organizzazione criminale, si è creata una famiglia con un'altra donna e ha cercato di istruire da boss una delle sue figlie. È la storia della "Miciona".

La Miciona è il soprannome di un boss. Quello capace di far fare il salto di qualità ad un clan di provincia nella geografia criminale campana. All'anagrafe è Raffaella D'Alterio, capo clan della cosca Pianese D'Alterio attiva nel comune di Qualiano (Na), ma tutti la conoscono con quel soprannome. Dopo la morte del marito Nicola Pianese, ha preso le redini del clan. La Direzione Distrettuale Antimafia di Napoli, ha documentato alleanze dei "Pianese" con storici clan-impresa come "Mallardo" di Giugliano e i "Bidognetti" e "Schiavone" di Casal di Principe e scoperto le dinamiche che avevano originato contrasti all'interno del clan "Pianese" culminati con l'omicidio del reggente e tracciato le fasi della conflittualità con i "De Rosa" per il controllo di estorsioni e rapine ai danni di imprenditori, spaccio di droga e di banconote false. Delle attività criminali la Miciona si occupava direttamente come spiegano alcuni collaboratori di giustizia. Il pentito Giovanni Chianese, per esempio, spiega: «I mandanti del clan sono tutti e tre, e cioè Raffaella D'Alterio, Bruno D'Alterio (suo fratello) e Nicola Raffaele Pianese (suo figlio), ma il reggente del clan era Raffaella, che è quella che aveva più voce in capitolo e contava di più perché aveva una maggiore esperienza malavitoso». La boss gestiva un vero e proprio impero: quando il clan fu decimato dagli arresti dei carabinieri di Castello di Cisterna nel giugno 2012, i militari sequestrarono beni per 10 milioni di euro tra cui 7 società, 8 appartamenti, 87 tra auto e moto e 35 conti correnti bancari. Alla D'Alterio piaceva ostentare la sua ricchezza tanto che al fidanzato della figlia fece regalare una Ferrari Modena con targa d'oro. Raffaella D'Alterio conviveva con un'altra donna, Fortuna Jovinelli detta "a masculona". Entrambe sono sfuggite ad agguati messi a segno dai gruppi rivali. È stata lei a condurre la guerra che per un paio d'anni ha visto i Pianese-D'Alterio contrapposti ai De Rosa. La Miciona ha cercato di passare il testimone a un'altra donna, sua figlia Costanza Pianese che non solo spendeva i soldi di famiglia, ma si occupava delle estorsioni direttamente. I pentiti raccontano che lei faceva il giro degli esercizi commerciali pretendendo il saldo

del pizzo. Erano queste donne dalla personalità forte, a gestire gli affari e a decidere della vita e della morte delle persone. Quasi per par condicio anche nel clan rivale, come documentato dalle intercettazioni in carcere, erano le donne ha incitare i boss ad organizzare agguati e attentati contro le “signore” della cosca nemica.

Recentemente uno studio dell’Università di Napoli Federico II curato da due docenti di storia contemporanea, Gabriella Gribaudo e Marcella Marmo, ha analizzato statisticamente la natura dei legami delle cosiddette “lady camorra”: il 36% è moglie di un boss, il 9,5 vedova, il 9,1 compagna, il 5 l’amante, il 4,5 ex moglie, il 4,5 ex compagna. Il resto va diviso tra poche affiliate e molte parenti: sorelle, zie, nipoti, cugine, nuore e suocere. Status e ruoli che come abbiamo visto mutano e si evolvono già a partire dai costumi prima ancora che negli organigrammi. E così molti cambiamenti si vedono anche nell’abbigliamento delle “vedove bianche”. Mogli o madri una volta vestivano sempre a lutto. Un morto in famiglia c’era sempre, così come un uomo in carcere a cui portare rispetto. Un rispetto che si dimostrava anche mettendo da parte giovinezza, avvenenza, apparenza in assenza del compagno. Oggi non è più così. Basta fare un giro nelle aule di tribunale durante i processi di camorra. Anni fa si vedevano donne trasandate e con abiti neri. Oggi molte mogli sono truccate, fresche di parrucchiere anche se magari non indossano abiti particolarmente ricercati. Anzi, nel loro personalissimo codice “etico”, anche nell’outfit di moglie devota cercano di farsi vedere curate ma indossano quello che si potrebbe definire il “burqa” della camorra e cioè le tute da processo. È una sorta di divisa che serve ad evitare di mettere in luce le forme delle donne, che sta invece ad evidenziare l’esigenza di comodità per chi si occupa della casa e supplisce il marito carcerato in famiglia.

Tuttavia queste tute sono molto particolari: le donne ora non rinunciano a farsi notare dal loro uomo carcerato e così ne sfoggiano esemplari con brillantini, paillettes, pantaloni dorati o

argentati o di ciniglia. In questo modo riescono a coniugare due esigenze: rispetto e attenzione.

Le donne di camorra sono presenti fin dalle origini del fenomeno criminale, basti pensare che il primo processo che ricostruisce la struttura della camorra riguarda anche l'omicidio di una leader: Maria Cutinelli. Moglie di Gennaro Cuocolo, un basista di clan camorristi, all'inizio del '900 era molto conosciuta nel giro della prostituzione come "la bella sorrentina". Fu uccisa con undici coltellate nella sua abitazione di via Nardones, nei Quartieri Spagnoli di Napoli dai sicari che solo poche ore prima avevano assassinato il marito, a Torre del Greco. Il duplice delitto, uno dei più celebri all'alba del Novecento, diede luogo ad uno storico processo, il cosiddetto processo Cuocolo. Ma la prima donna di camorra risale addirittura ad un periodo precedente e cioè alla seconda metà del 1800, si tratta di Marianna De Crescenzo, cugina del capo camorrista Salvatore De Crescenzo. Soprannominata "la Sangioiannara" era il boss del rione napoletano Pignasecca. Nel 1860, trentenne, lasciò la taverna di sua proprietà per partecipare in prima fila alla rivolta contro i Borboni. Considerata un'eroina rivoluzionaria, sarà premiata da Garibaldi con una pensione di dodici ducati al mese. Le due donne di camorra "storiche" diventate delle vere icone, tanto da diventare protagoniste di alcune pellicole cinematografiche sono Rosetta Cutolo e Pupetta Maresca. La prima, è la sorella di Raffaele Cutolo, il fondatore della NCO, è soprannominata "occhi di ghiaccio" ed è la prima consigliera del superboss. Gli inquirenti la considerano la mente e l'amministratrice della Nuova camorra Organizzata. Latitante per quindici anni, si costituisce nel febbraio 1993. Nonostante la costante difesa da parte del fratello, ha collezionato processi e condanne, ma nessuna per i diversi omicidi di cui è stata imputata e poi assolta. Ha scontato una pena di sei anni di carcere, di cui uno condonato, per associazione camorristica e un anno in casa di lavoro. Dopo aver scontato la pena nel carcere di Sollicciano (Firenze) è tornata ad Ottaviano (Na) comune di origine del clan.

Pupetta Maresca è diventata, grazie anche la film di Francesco Rosi “La sfida” e recentemente ad una fiction, un personaggio epico. Giovane sposa di un boss e vedova dopo soli ottanta giorni di matrimonio decide di vendicare suo marito mentre era incinta. Partorisce a Poggioreale un figlio che poco più che ragazzo sparisce nel nulla (probabilmente assassinato). Una vita piena di colpi di scena che man mano la adatta alla malavita. Pupetta era infatti moglie di Pasquale Simonetti detto “Pascalone ‘e Nola”, boss camorrista assassinato il 16 luglio 1955, ottanta giorni dopo la celebrazione delle loro nozze, da Gaetano Orlando. Il mandante del delitto è Antonio Esposito, ex amico e socio in affari della vittima. Il 4 agosto 1955 “Pupetta”, incinta di sei mesi, consuma la sua vendetta: lo incrocia vicino alla stazione e lo uccide a colpi di pistola. Arrestata il successivo 14 ottobre, è condannata a diciotto anni di reclusione (partorirà a Poggioreale, all’epoca era abituale, lo faranno altre ventisei detenute meno famose in poche settimane), pena ridotta a tredici anni e quattro mesi nel giudizio di appello. Riceve la grazia nel 1965. Si lega sentimentalmente al narcotrafficante Umberto Ammaturo, da cui ha due gemelli, e lancia il suo anatema contro il capo della NCO Raffaele Cutolo. Addirittura da “Lady camorra” convoca una conferenza stampa nell’allora circolo della Stampa a Napoli. Di nuovo processata per omicidio ed estorsione, passa altri quattro anni in carcere.

Arrivando a un’epoca più recente, una delle guerre di camorra più feroci, quella tra l’alleanza di Secondigliano e un cartello che includeva i clan della periferia orientale vede tra le protagoniste due donne, Teresa De Luca Bossa e Maria Liciardi. La prima è ritenuta dalla DDA napoletana elemento di spicco dell’omonimo clan camorrista fondato dal figlio Antonio, boss di Barra e Ponticelli. Teresa De Luca ne estende il dominio alleandosi con Giuseppe Marfella, egemone a Pianura, con il quale intreccia una relazione. È una delle poche donne di camorra detenute in regime di 41 bis. Prese le redini del clan quando suo figlio Antonio detto “o’ sicc” finisce in manette. Il suo nome è inserito nell’ordinanza che nel

giugno del 2000 porta all'arresto di 79 camorristi accusati a vario titolo di aver partecipato all'omicidio di Luigi Amitrano, ucciso con un'autobomba due anni prima e nipote del boss Vincenzo Sarno. Per donna Teresa l'accusa è di traffico di stupefacenti, accusa che le porta una condanna a otto anni di reclusione. Dopo l'arresto fu scarcerata e riarrestata per un tentativo di estorsione ai danni di un commerciante di Cercola. Dalla relazione con Marfella è nato Christin Marfella, cresciuto a Ponticelli nel Lotto Zero, in manette da marzo 2013 e con alle spalle due arresti (e due scarcerazioni), una fuga da Nisida e un'evasione dai domiciliari. Maria Licciardi, detta *'a piccerella*, sorella di Gennaro, Pietro e Vincenzo – tutti componenti dell'omonimo clan egemone negli anni Novanta e Duemila a Secondigliano nella zona di Masseria Cardone e a Miano, per anni inserita nel cartello della Alleanza di Secondigliano assieme al boss Eduardo Romano e ai Mallardo.

Maria Licciardi in mezzo a tanti uomini fu capace di guidare la cosca dopo la morte di Gennaro, con gli altri due fratelli. *'A piccerella* era temutissima dagli affiliati e dalla gente. Fu arrestata il 14 giugno 2001 dopo due anni di latitanza. Condannata a otto anni di reclusione per associazione camorristica, venne scarcerata nel 2009 ed è attualmente libera. C'è un'altra famiglia storica della camorra i cui elementi maschili sono stati leader carismatici in cui man mano hanno preso spazio anche le donne: i Giuliano di Forcella. La donna più potente del clan è stata certamente Erminia Giuliano detta "Celeste" per il colore degli occhi. Erminia fu per alcuni anni la reggente del clan omonimo di Forcella, prima di finire, dopo i suoi cinque fratelli, dietro le sbarre per associazione per delinquere di stampo mafioso. Latitante per dieci mesi, durante i quali sta sempre nella casa della figlia nel quartiere napoletano perché come un vero boss non vuole perdere il controllo del territorio: fece ricavare un nascondiglio, chiuso da un pannello scorrevole, dietro la colonna del forno. Quando i carabinieri trovarono il suo covo, fece una richiesta singolare: chiese di far arrivare la sua estetista-parrucchiera prima di andare in carcere. Le

fu concesso e così lasciò l'appartamento ammanettato ma con un'acconciatura perfetta e vestita con un abito leopardato perché tutti capissero che anche in un momento di difficoltà lei era e rimaneva la capoclan. Celeste Giuliano nel 2006 fu condannata a dieci anni di carcere per associazione camorristica con l'aggravante di capo dell'organizzazione. Secondo la sentenza avrebbe guidato il clan dal 1998 al 2000. Nella stessa famiglia si consuma invece la vicenda umana di Marianna Giuliano: figlia del boss Luigi Giuliano e di Carmela Marzano sposò Michele Mazzearella, figlio del boss Vincenzo Mazzearella, leader dell'omonimo clan del quartiere Mercato. Ad un certo punto della sua vita si è trovata tra due fuochi perché il clan del marito si scagliò contro i Giuliano con una serie di agguati. Lei si trovò a gestire questa guerra di camorra che vedeva su un fronte la sua famiglia d'origine e su un altro la sua nuova famiglia. La capostipite della famiglia Giuliano è Carmela Marzano moglie del boss pentito di Forcella Luigi Giuliano, che sposò quando aveva solo 13 anni, ha seguito il marito in località protetta. Dal boss di Forcella ha avuto sei figli. Grazie alle sue rivelazioni e racconti la DDA partenopea è riuscita a ricostruire una parte della storia della camorra del centro di Napoli.

Ma la donna di camorra, il cui pentimento ha più inciso sulle vicende giudiziarie di un clan è Anna Carrino. Compagna del boss camorrista Francesco Bidognetti (detto Cicciotto 'e mezzanotte), diventa collaboratrice di giustizia e facilita l'arresto di decine di esponenti del clan dei casalesi, tra cui suo figlio. Accusa Nicola Cosentino, l'ex sottosegretario all'Economia e coordinatore regionale in Campania del Popolo della Libertà, imputato per concorso esterno in associazione mafiosa. Scappa a un agguato nel 2001 mentre si trova in una località segreta in Liguria e nel 2008 subisce una vendetta trasversale: un commando guidato dal killer terrorista Giuseppe Setola cerca di uccidere i suoi familiari, riuscendo a ferire una nipote.

Ci sono donne di camorra che rifiutano questo ruolo, in un senso molto diverso da quello rappresentato da Anna Carrino,

respingendo il loro passato e sostenendo di essere solo a capo di un gruppo imprenditoriale. È il caso di Anna Mazza vedova del boss camorrista Gennaro Moccia di Afragola, considerata a capo del clan. Nel 1993 viene inviata a Codognè (Treviso) in soggiorno obbligato. Contrari alla sua presenza i residenti e le forze politiche locali, Lega Nord in testa, la contestano con varie iniziative: dallo sciopero della fame ai cortei, fino alle dimissioni del sindaco. Risulta la prima donna condannata per reati di associazione mafiosa ma lei sostiene che il clan Moccia non esiste e che la sua famiglia è un gruppo di sani imprenditori. Si potrebbe continuare a lungo perché la cronaca non si ferma e di giorno in giorno ci racconta nuove storie di camorra che sempre più spesso hanno come protagoniste donne. Nel bene e nel male.

Donne di camorra

di Gabriella Gribaudi

Siamo nel gennaio del 2007, quando, sulla base di una lunga inchiesta giudiziaria, vengono arrestate 30 persone, fra cui undici donne. L'accusa è di associazione a delinquere finalizzata al traffico di droga. Secondo il pubblico ministero che ne richiede gli arresti, il gruppo controllerebbe «buona parte del mercato della cocaina della città».

La rete è composta da tre sottogruppi. Due di questi sono diretti da donne. Anna Castaldo abita nel centro storico con il marito. Nel 2007, anno in cui viene arrestata, ha 50 anni e viene definita dagli inquirenti la “promotrice” e la fornitrice del gruppo. Lavora insieme a Vincenzo Danise cui è demandato il ruolo di organizzatore dello spaccio. I due si sentono continuamente. Lei compra la cocaina, la passa a Vincenzo per la vendita. Lui prende le ordinazioni, passa la richiesta ad Anna, si fa pagare e paga a sua volta la fornitura. Un esempio: il 28 marzo 2003 Anna e Vincenzo sono in comunicazione diretta con ben 10 telefonate dalle 13 e 59

fino all'una di notte, quando decidono finalmente di vedersi per risolvere problemi sorti nella commercializzazione della droga. Vincenzo Danise ha allora 33 anni ed ha al suo servizio un gruppo di spacciatori di piccolo calibro, fra cui i fratelli e la sorella. Anna vive con il marito, che compare qui in un ruolo secondario e subalterno: riceve la droga a casa se non c'è la moglie, la aiuta a fare qualche conto. In realtà, ci dice ancora la documentazione giudiziaria, Anna ha una relazione extraconiugale con Vincenzo. Accanto ad Anna giocano un ruolo importante la figlia e il genero. La figlia funge spesso da corriere della droga, il genero le fa da scorta.

Il secondo gruppo è comandato da Giovanna Cacace che ha, nel 2007, 47 anni. Gli inquirenti le attribuiscono un ruolo verticistico: «promotrice delle attività delittuose, è ai vertici della struttura, dirigendo e coordinando tutte le operazioni». Abita nel quartiere periferico di Pianura con le figlie. La più piccola di nove anni accompagna la nonna in una consegna. Giulia di 22 anni funge stabilmente da corriere della droga e per questo viene arrestata in flagrante nel 2004. Giovanna ha un compagno che spaccia, ma in posizione chiaramente subordinata. Il resto della rete è composto dalla madre, dal fratello e dalla sorella che abitano a Riccione, dove reggono una piazza di spaccio. A dirigere il gruppo a Riccione è Anna, la madre, che ha allora 75 anni. Tra i basisti a Napoli compare anche la zia di 78 anni.

Anna Castaldo e Giovanna Cacace hanno fra di loro una relazione costante, si scambiano forniture, organizzano i traffici.

Possiamo già fare alcune annotazioni su queste figure di donne. Non svolgono ruoli sostitutivi, hanno una vita privata che, secondo i canoni stereotipati della modernità, dovremmo definire libera e indipendente: convivenze, giovani amanti, mariti subordinati, fratelli e generi obbedienti.

Si tratta di figure nuove? Emergenti? Segno di una modernizzazione delle reti criminali che rispecchia l'evolversi dei rapporti fra uomo e donna nella società più vasta? Oppure, e la

presenza di ben tre generazioni di donne in entrambi i casi lo può far pensare, pratiche e comportamenti si radicano in una ben più antica tradizione?

Se proviamo a tornare indietro nel tempo, troviamo innumerevoli immagini di donne protagoniste nelle reti dei traffici illegali. È forse la letteratura a rimandarci le rappresentazioni più vivide. Pensiamo a donna Concetta, l'usuraia di Matilde Serao ne "Il paese di Cuccagna", ad Amalia Iovine la contrabbandiera di Eduardo De Filippo in "Napoli milionaria". Il ruolo delle donne nell'economia informale napoletana (quella legale e quella illegale) è sempre stato elevatissimo, in certi settori e in alcuni momenti anche superiore a quello dell'uomo. Ed è sempre stato socialmente riconosciuto. Esiste anche una dizione specifica, non maschile, per definire un ruolo femminile di patronage: il termine di "maesta". Negli atti del tribunale appaiono donne che manovrano strategie economiche e risorse, e uomini che eseguono ordini, come nel processo descritto e commentato da Carolina Castellano⁸¹, un processo che si riferisce a un omicidio avvenuto nel 1887: due uomini si scontrano e si feriscono a morte, ma in realtà essi non sono che la mano armata delle loro mogli usuraie che si contendono la clientela sul territorio. Le due donne sono le vere protagoniste della scena sociale: oltre a controllare una precisa risorsa economica, il danaro, sono punti di snodo fondamentali nelle reti che costituiscono l'ordito di una complessa stratificazione, vere e proprie mediatrici sociali.

In questa storia come in altre⁸² colpisce lo status autonomo di tali donne, difficilmente paragonabile con quello di donne coeve e di

⁸¹ Carolina Castellano, *La mercantessa e la mediatrice. Storia di un circuito usurario nella Napoli di fine Ottocento*, in "Quaderni Storici" n.83,1993.

⁸² Ho trattato più estesamente ritratti letterari e storie di donne napoletane in Gabriella Gribaudo, *Donne uomini famiglie. Napoli nel Novecento*, l'ancora del mediterraneo, Napoli 1999. Si veda anche il saggio di Antonella Migliaccio e Iolanda Napolitano *Donne violente e donne criminali a Napoli nelle fonti di polizia*

analoga condizione sociale. E colpiscono ancora le analogie con le storie attuali.

Torniamo ora al contemporaneo. I casi di Anna Castaldo e Giovanna Cacace sono emblematici ma non unici. Basta scorrere per un certo periodo le pagine dei giornali per trovare continui casi di donne implicate nel traffico di stupefacenti, nell'usura, in ogni tipo di commercio illegale. Ci resta da capire quale rapporto ci sia fra questi gruppi e i clan organizzati, quelli che dagli stessi attori sociali coinvolti sono considerati interni al "sistema". Che cosa avviene nei casi in cui le donne siano inserite nei clan organizzati?

Riflettendo sui rapporti di genere all'interno delle reti criminali, Renate Siebert e Ombretta Ingrascì⁸³ hanno sottolineato come il ruolo delle donne cambi a seconda della natura del gruppo e della sua caratterizzazione organizzativa. Le donne avrebbero, anche in Sicilia e in Calabria, giocato ruoli di comando all'interno di quelli che sono stati definiti "enterprise syndicate" secondo la distinzione proposta dagli studiosi americani, mentre i codici d'onore e le stesse regole di reclutamento delle società mafiose ("power syndicate"), rigidamente maschili, avrebbero impedito loro di svolgere compiti di leadership condannandole a una posizione istituzionalizzata di subordinazione. Esse avrebbero potuto giocare al massimo un ruolo sostitutivo: portare messaggi dalle carceri, eseguire e far eseguire gli ordini, obbedendo a loro volta alle disposizioni dei maschi delle "famiglie". Significativa a questo proposito la storia di Nunzia Graviano, manager bravissima del clan mafioso dei Graviano, che porta avanti gli investimenti finanziari del gruppo, ma deve sottostare alle regole maschili della famiglia per quel che riguarda le decisioni sulla sua vita privata ed è costretta ad abbandonare l'uomo amato non gradito ai fratelli⁸⁴.

giudiziaria (1888-1894) in Marmo, Gribaudo (a cura di) *Donne di mafia*, numero monografico di "Meridiana", n.67, 2010..

⁸³ Renate Siebert, *Le donne, la mafia*, Il Saggiatore, Milano 1994; Ombretta Ingrascì, *Donne d'onore. Storie di mafia al femminile*, Bruno Mondadori, Milano 2007

⁸⁴ Ombretta Ingrascì, *Donne d'onore*, cit., p.72 e 73

Nel caso napoletano il ruolo delle donne appare più evidente e più paritari sembrano i rapporti fra maschi e femmine dei clan. Ciò è dovuto, innanzitutto, alle specifiche caratteristiche degli strati popolari della città, eredi di una cultura urbana con una scarsissima segregazione fra i mondi maschili e femminili⁸⁵ che si ripercuote anche nella cultura e nelle pratiche delle organizzazioni criminali, che vedono la partecipazione attiva delle donne. A differenza di mafia e 'ndrangheta i clan camorristi non prevedono un reclutamento esclusivamente maschile e non hanno rituali di affiliazione, dunque dal punto di vista formale nulla impedisce alle donne di arrivare ad occupare posizioni di leadership se ne mostrano le capacità. Inoltre, ancora per le caratteristiche della città con un vastissimo spazio sociale e di mercato che vive sulle reti illegali, la distinzione fra *enterprise syndicate* e *power syndicate* è molto meno netta, molto più difficile un controllo criminale centralizzato e istituzionalizzato. La relazione fra gang, gruppi di spaccio, clan che aderiscono al “sistema” è sfumata e complessa⁸⁶. Tutto ciò lascia maggiore spazio alle figure femminili, che possono assurgere a veri e propri ruoli di comando.⁸⁷ Se si analizza la struttura interna dei clan, si può notare, tuttavia, come alle donne siano soprattutto demandati i controlli di alcuni settori: l'usura, il contrabbando, l'occultamento e la preparazione della droga, il lotto clandestino. Ciò confermerebbe una tipica divisione dei ruoli: gli uomini gestirebbero la violenza (gli omicidi, le punizioni, le estorsioni...) e le donne si occuperebbero del settore dei “commerci” e degli scambi. Ma, se proviamo ad analizzare più in

⁸⁵ Gabriella Gribaudo, *Donne uomini famiglie*, cit.

⁸⁶ Gabriella Gribaudo, Introduzione a Gribaudo (a cura di) *Traffici criminali. Camorra, mafie e reti internazionali dell'illegalità*, Bollati Boringhieri, Torino 2009, pp.9-30.

⁸⁷ Non mi dilungo su questo e rimando al libro di Clare Longrigg, *L'altra faccia della mafia*, Ponte alle Grazie, Milano 1997, e al saggio di Anna Maria Zaccaria, *Donne di camorra* in G. Gribaudo (a cura di) *Traffici criminali. Camorra, mafie e reti internazionali dell'illegalità*, Bollati Boringhieri, Torino 2009.

profondità alcuni casi, possiamo scoprire a questo proposito una realtà più complessa e una maggiore sovrapposizione di codici e pratiche criminali.

Ai Quartieri Spagnoli le donne dei tre clan, che si sono contesi il territorio negli ultimi trent'anni, attraverso le loro attività usuarie hanno mantenuto la presenza sul territorio nel momento in cui gli uomini erano incarcerati anche per lunghissimi periodi. E hanno sostenuto questo controllo capillare anche attraverso mirate dosi di violenza. Così hanno agito le donne del clan Mariano, così agiscono le donne del clan dei Di Biase (detto dei Faiano), il cui caso ci è presentato in un articolo de "Il Mattino" in occasione del loro arresto avvenuto nel giugno del 2009.⁸⁸

«Donne boss, usuraie e con il vizio del gioco: gestivano gli affari al posto di mariti e parenti in carcere e alla gente dei Quartieri di Napoli prestavano soldi, con tassi usurai, per affrontare le spese di matrimonio e di malattie. (...) Sei di loro sono state arrestate ieri mattina all'alba. Per tutte l'accusa è di usura ed estorsione aggravata. Insieme avevano organizzato un giro di prestiti a strozzo strappando soldi alle famiglie in difficoltà, con tassi fino al 240 per cento. (...) Con il sistema del "conto a perdere" erano capaci di far lievitare i debiti fino a cifre da capogiro: la vittima mensilmente versava come interesse un importo tra il 10 e il 20% dei soldi ottenuti in prestito e non estingueva mai il debito che, anzi, continuava a lievitare. (...) i pentiti hanno raccontato come, in assenza degli uomini in carcere, le donne fossero subentrate nella gestione del potere camorristico: a loro "era stata demandata la gestione delle piazze di spaccio". (...) La gestione di tale cassa comportava anche la ripartizione degli introiti, il pagamento alle famiglie dei detenuti e il pagamento degli avvocati».

⁸⁸ Ho trattato il caso dei clan dei Quartieri Spagnoli in Gabriella Gribaudi, *Clan camorristi a Napoli: radicamento locale e traffici internazionali*, in G. Gribaudi (a cura di) *Traffici criminali. Camorra, mafie e reti internazionali dell'illegalità*, Bollati Boringhieri, Torino 2009.

Dal decreto di fermo dell'11 giugno 2009 (firmato dal PM Sergio Amato) possiamo risalire ad altri interessanti particolari. A denunciare il gruppo è una donna, vittima di un giro di usura estremamente complesso che l'ha condotta dalle prime cifre limitate (500 e 1000 euro) a indebitarsi fino a circa 30.000 euro in una catena senza fine. Ella stessa è figlia di persone del quartiere implicate nei traffici illegali (padre e madre sono attualmente in carcere per spaccio di stupefacenti). Si rivolge una prima volta, per un piccolo prestito, ad Anna Casella moglie di Luigi, il fratello più grande del clan Di Biasi (il clan Di Biasi è composto da un fronte estremamente largo di fratelli e cognati, tutti attualmente in carcere)⁸⁹. Una seconda volta batte alla cassa della moglie di Renato uno dei fratelli più giovani. Non riesce a restituire le somme precedenti, si rivolge allora alla madre di quest'ultima e suocera di Renato Di Biasi per un ulteriore prestito. Sono tutti prestiti a perdere: crescono gli interessi e cresce la cifra da restituire. Disperata chiede aiuto a un'altra donna del gruppo. Finisce indebitata per una cifra enorme con tutte le donne del clan, che cominciano con il requisirle i mobili e continuano con minacce pesantissime. La aspettano sotto casa facendo «avanti e indietro sui loro scooter». Le promettono violenze fisiche di ogni genere, la insultano. Alla fine non resta alla vittima che chiedere rifugio e protezione ai carabinieri.

Oltre a gestire un settore molto importante per le finanze del clan, tanto più importante nel momento in cui la maggior parte degli uomini sono in carcere e il clan vive un oggettivo momento di crisi, con un grande bisogno di liquidità, queste donne con la loro presenza aggressiva sono fondamentali per garantire la continuità del gruppo nel quartiere. Esse si identificano totalmente nel clan e ne sono identificate dal vicinato. Usano la fama degli uomini di famiglia per minacciare e intimidire chi non paga puntualmente. «Adesso esce Renato e vi faccio uccidere a tutti! A

⁸⁹ Ibidem.

te e alla tua famiglia». «Non è che ti pensi che mi metto paura? Io sono sempre la suocera di Renato 'o Faiano». Hanno, tuttavia, esse stesse, comportamenti che potrebbero essere definiti maschili, seconda una convenzionale lettura di genere. Parlano sì il linguaggio dell'onore, ma non certo nella sua declinazione femminile secondo la tradizionale dicotomia di onore e vergogna (*l'honor and shame* dell'antropologia mediterranea). È piuttosto l'onore che non tollera aggressioni, che risponde immediatamente con la punizione e la vendetta.

«Se non paga le spacco la testa!». «Noi la galera ce la mangiamo, non ci mettiamo paura di nessuno. ha detto mia madre che è meglio se paghi, e pure subito!, altrimenti viene qui con una mazza e ti spacca tutti i mobili». «Io sono guappa. Non mi metto paura di nessuno! I soldi me li so prendere! Se non me li dai ti faccio mandare via da quella casa!» «Dille che ha detto così Anna: non è per i mille euro, ma non deve più accostare perché la faccio sguarra 'a fessa! A lei e a chi si mette in mezzo! Non deve accostarsi proprio più mo'! Digli non accostare più perché ti faccio sguarra! Capito? Mo non parlo proprio più! Sono andata e tornata, è da sette mesi che non mi dà niente più! Non deve accostarsi perché la faccio fare la posta notte e giorno!». Il linguaggio è quello dell'arroganza, dell'offesa, della minaccia, e il turpiloquio ne è parte inscindibile. «Io ci piscio sopra ai mille euro! Però le devo far rompere il culo a sta infame».

Modello femminile - modello maschile? Trasformazioni?

Vediamo un altro caso. Siamo sempre ai Quartieri Spagnoli. La notte del capodanno di due anni fa muore un giovane che si è affacciato al balcone, colpito da una pallottola vagante. Molti testimoni parlano e descrivono l'accaduto. Si scopre così che a sparare è stata la figlia del boss dei Quartieri Salvatore Terracciano detto 'o Nirone, che, uscendo dalla casa dove era andata a trovare la nonna, ha sparato in aria. Molti raccontano di averla vista «già dalle cinque del pomeriggio scorrazzare avanti e indietro per i vicoli con amici, armata di pistola». Uno dei giovanissimi testimoni

ne fissa icasticamente l'immagine nel momento della sparatoria. «Sbucò dal portone dove abitava una parente, poi l'ho vista montare in sella a uno scooter assieme a un'amica e sparare in aria»⁹⁰. La ragazza salta in sella al motorino e spara.... Sembra di assistere alla scena di un film americano sulle gang o a quella di un film western: il cow boy salta sul suo cavallo e spara andandosene al galoppo... Emanuela Terracciano appartiene a una famiglia camorrista in cui le donne hanno avuto sempre ruoli di prim'ordine.⁹¹ La zia Anna è considerata uno dei capi al pari del fratello. È lesbica ed è per questo soprannominata Anna 'o masculone. Attualmente è in carcere, quando era libera conviveva con la sorella di una cognata. Girava armata, da anni faceva parte dei gruppi di fuoco. In questo caso si potrebbe dire che ruolo e comportamenti virili si accompagnano all'assunzione di un'identità sessuale maschile, cosa che potrebbe non contraddire anzi confermare divisioni di genere. A me pare, tuttavia, riflettendo su questi vari casi e su queste variegate figure di donna, che si possa scorgere uno spazio sociale uomo-donna in cui codici morali, pratiche, ruoli costituiscono un continuum sfumato, in cui le persone pescano per costruire la propria identità fino ad arrivare all'estrema decisione di scegliere un'identità diversa dalla natura biologica. Anche questa è una caratteristica dei clan napoletani che non ha analogie con gli altri gruppi mafiosi.

I tradizionali codici d'onore non ci aiutano certo a capire le relazioni maschio - femmina all'interno di questi gruppi criminali. Il modello di Anna Casella, di Anna Terracciano, di Giovanna Cacace e delle altre loro compagne non è quello "femminile" della modestia e della riservatezza (*shame*) ma quello virile del "rispetto", dell'arroganza, della minaccia... Lo dice esplicitamente Anna Casella: io sono guappa, non mi metto paura di nessuno! Girano sui quartieri sfrecciando su veloci scooter proprio come i loro

⁹⁰ Il Mattino 5-1-09 e 27-6-09.

⁹¹ Rimando ancora su questo caso al mio saggio *Clan camorristi*, cit.

parenti maschi. Sono pronte ad usare personalmente la violenza, impugnano spesso le armi, sono disposte a rischiare il carcere come i loro congiunti. E molto meno dei loro congiunti cedono al pentimento. Sia che abbiano un ruolo formalizzato di capesse sia che controllino settori specifici del gruppo criminale si sentono protagoniste e mai vittime o subordinate ai voleri di qualcuno, questo fa sì che possano arrivare ad assumere posizioni di leadership e che si identifichino comunque come e, a volte, più degli uomini negli obiettivi, nelle pratiche e nei valori dei clan.

Siamo, inoltre, di fronte a donne sessualmente molto libere su cui il controllo maschile previsto dai codici d'onore di 'ndrangheta e mafia non sembra esercitarsi. Oltre a quelli analizzati in questa breve relazione si potrebbero citare altri numerosissimi casi di donne particolarmente emancipate sotto il profilo sessuale e certamente non subordinate alle decisioni dei maschi della famiglia. Non mi sembra, tuttavia, che questi percorsi possano essere interpretati secondo categorie di "emancipazione" o di "pseudo-emancipazione". Queste donne reinterpretano figure, ruoli, codici sociali che si radicano in una storia e in una tradizione. Fra le usuraie dell'Ottocento e le usuraie odierne ci sono moltissime analogie. Le tre generazioni di donne che portano avanti le reti del traffico di droga fra Napoli e Riccione sono in fondo un'espressione estremamente significativa di questa continuità.

Donne e 'Ndrangheta

di Enzo Cicone

I luoghi comuni hanno sempre perseguitato le donne. Uno di questi, peraltro molto persistente, è quello che descrive le donne come sempre e soltanto subalterne, pronte ai voleri dell'uomo e incapaci di una loro autonomia. E invece non è così. Naturalmente non sono mancate le donne subalterne, ma è anche vero che molte donne non hanno accettato la passività e si sono ribellate alla loro

condizione di vita. Nella storia della Calabria le donne ribelli ci sono sempre state e hanno fatto grandi cose; solo che queste donne sono state oscurate, messe ai margini oppure raccontate sotto una luce negativa. La ragione di ciò stava nel fatto che il loro comportamento rompeva l'ordine, considerato naturale, delle cose creando disordine.

In Calabria le donne sono state parte fondamentale del movimento contadino che si batteva per ottenere le terre incolte e mal coltivate con l'obbiettivo di renderle produttive e di ricavarci quel tanto da poter sfamare una famiglia. Fu un movimento di lunga durata storica, più che secolare, che ebbe un suo momento cruciale nel 1848 in singolare coincidenza dei moti popolari europei di quell'anno e che proseguì, con alterne vicende e fortune, fino al 29 ottobre 1949, data dell'eccidio di contrada Fragalà di Melissa quando furono uccisi tre contadini. Fra loro c'era Angelina Mauro, anche lei uccisa dalla furia della polizia. Erano migliaia e migliaia i contadini che dai comuni della provincia di Cosenza e di Catanzaro erano andati ad occupare le terre.

Le donne erano in prima fila e fronteggiavano con coraggio la polizia e gli spietati guardiani degli agrari come capitò a Calabricata di Albi, oggi comune di Sellia marina, quando il 28 novembre 1946 Giuditta Levato fu uccisa da una fucilata di un manovale dell'agrario del luogo intenzionato a dare una lezione ai contadini. Giuditta Levato era iscritta al PCI, aveva fondato una cooperativa che aveva richiesto le terre ed era animatrice delle lotte contadine che si facevano forti del decreto sulle terre incolte firmato dal ministro calabrese Fausto Gullo che era solito precisare – era un suo vezzo – che lui era ministro comunista dei contadini. Quel celebre avvocato cosentino era proprio affezionato al termine comunista.

A partire dal primo decennio dell'Ottocento e fino al decennio successivo all'Unità d'Italia fecero irruzione le brigantesse che erano donne semplici e nel contempo speciali, anch'esse giovani contadine messe ai margini e impossibilitate a farsi una vita con il

proprio uomo perché non avevano terra da lavorare; erano molto coraggiose, intraprendenti, non avevano paura di nulla, imbracciavano il fucile, uccidevano e partecipavano a battaglie ed agguati; molte di loro erano donne semplici, che non sapevano leggere o scrivere, erano giovani innamorate che seguivano i loro uomini nelle boscaglie. Di loro s'è scritto molto e la storiografia sul brigantaggio ha saputo descrivere imprese e debolezze, caratteri e speranze. Ha saputo collocarle accanto ai loro uomini e a mostrarne la forza e la determinazione.

E, infine, ci sono le tante storie di donne stuprate. La tradizione – e spesso le famiglie per quieto vivere o per interesse – voleva che la ragazza violata accettasse una forma di compromesso: o i soldi in cambio della verginità perduta o il matrimonio riparatore. Nella cultura dominante del tempo sembrava una soluzione accettabile e onorevole per la donna, anzi queste soluzioni erano presentate proprio come convenienti alla donna; così dicevano tutte le comari e tutte le parenti chiamate a dare un'opinione, ad esprimere il loro parere, ad avallare una decisione che aveva a che fare con l'onore dell'intera famiglia. Ma accanto a donne che accettarono l'umiliazione d'una ricompensa in denaro o del matrimonio riparatore, ci furono giovani che hanno osato dire di no, di pronunciare un sonoro gnornò, come si diceva in dialetto, che hanno rotto lo schema dominante di conciliazione e che si sono ribellate al senso comune che finiva per premiare il maschio predatore e stupratore.

Ma queste donne non compaiono nelle tante storie sulla Calabria, sono relegate ai margini, quasi fossero figure inesistenti o ininfluenti. E invece hanno avuto un ruolo importante nel costruire una cultura al femminile che diventava strumento di difesa per tutte le donne stuprate.

Donne protagoniste, dunque, o con le lotte di massa o con ribellioni individuali che furono molte e distribuite per più secoli. Una storia che solo in parte conosciamo e che non sarebbe male andare a ricostruire nei tanti dettagli essenziali che ancora mancano

e che ci farebbero scoprire una realtà molto più complessa e variegata di quella che già non sappiamo.

Anche per le donne di 'ndrangheta è successo qualcosa di simile, perché la loro presenza nella vita delle 'ndrine è stata o negata oppure, quando proprio non si è potuto farne a meno, è sottovalutata e marginalizzata. Eppure la loro presenza c'era ed era visibile a chi avesse voluto osservarla e comprenderla. Era così sin dall'Ottocento perché spesso le donne, vestite da uomini per non essere individuate in quanto donne, partecipavano alle stesse azioni degli uomini: abigeati, furti od altro. Alle donne era affidata la trasmissione dei valori mafiosi attraverso l'educazione dei figli che venivano allevati nella cultura dei padri, cultura maschilista e a un tempo mafiosa. Non ci si stupisca dei termini che uso: valori e cultura; perché di questo si tratta dal momento che non può essere chiamata cultura solo quella che noi definiamo alta, cioè elaborata nelle università nei libri o nelle riviste specializzate, a ciò deputate. Un tempo, quando si parlava di cultura, il pensiero correva a quella classico-umanistica, poi arrivarono altre culture, quella scientifica, quella legata alle arti visive o quella legata ai mass media, Tv ed internet in testa che hanno sconvolto culture e modi di pensare.

Che ci piaccio o no, c'è un'elaborazione originale di valori mafiosi e di cultura mafiosa da parte degli uomini d'onore e non c'è bisogno di anteporre la parola pseudo per prenderne le distanze oppure per segnarne uno stigma negativo. Bisogna indicarli con il loro nome per comprenderli e contrastarli efficacemente e con determinazione.

C'erano, le donne di 'ndrangheta, ma non erano visibili, non apparivano, erano nascoste, come se non fossero mai esistite. Cominciarono ad esistere solo quando arrivarono le donne in magistratura ed iniziarono ad indagare non solo sulle responsabilità degli uomini, ma anche su quelle delle donne che fino a quel momento non erano emerse neanche dalle dichiarazioni dei primi collaboratori di giustizia che anzi depistarono i magistrati

sminuendo il ruolo delle donne e riconducendole a figure marginali e irrilevanti per i loro uomini.

Le donne per troppo tempo hanno vissuto in un cono d'ombra, al riparo dai riflettori. Nessuno parlava di loro. Presenze silenziose. Silenziose ma potenti. Erano dappertutto, presenze di cui non si poteva fare a meno, erano accanto ai loro uomini in casa, a crescere i figli e ad accudire la famiglia perché i mariti erano sempre fuori oppure erano in galera; durante i lunghi anni di prigionia le mogli erano impegnate in un via vai dalle carceri a trovare i mariti, a raccogliere i desideri, a portare all'esterno ordini. Erano in casa ad educare le figlie che si sarebbero sposate con un altro giovane, anche lui figlio di un uomo d'onore.

Era il loro destino comune: sposarsi tra di loro per cementare alleanze, allargare l'influenza delle famiglie, arricchire con sangue nuovo e sostituire il sangue versato di familiari uccisi o morti di morte naturale. Il destino delle donne di 'ndrangheta era simile a quello delle nobili dei secoli passati quando i matrimoni dinastici combinati tra giovani che neanche si conoscevano – non c'erano nemmeno le foto a quel tempo – combinavano e scombinavano regni e alleanze provocando o la pace o la guerra. I mafiosi hanno scimmiettato i nobili e quelle usanze sono state piegate a logiche criminali.

Molte di loro erano in casa ad educare i maschi della famiglia perché succhiassero i valori mafiosi come avevano succhiato il latte materno e perché fossero pronti quando sarebbe giunto il loro momento. Oppure erano fuori casa a sbrigare le mille faccende o incombenze per la famiglia.

Erano come se fossero trasparenti, erano in mezzo agli altri, ma costoro non s'accorgevano della loro presenza oppure facevano finta di non accorgersene. Nessuno le vedeva, nessuno aveva voglia di vederle; e tutti sapevano per istinto o per esperienza – lo sapevano soprattutto quelli che non erano mafiosi – ch'era meglio così, ch'era meglio lasciare le cose come stavano. Le donne –

quelle donne! – non dovevano essere messe allo scoperto e neanche nominate. Non esistevano; non dovevano esistere.

Adesso tutto è diverso. Sono in tanti a scrivere e a parlare di donne di ‘ndrangheta. Lo fanno i magistrati sbattendole in galera e processandole senza alcun riguardo, lo fanno i giornalisti raccontando con più o meno rispetto le loro vite, le loro storie, lo fanno i registi immortalandole nei film. Compaiono in romanzi più o meno di successo e di loro parlano le canzoni di ‘ndrangheta soprattutto quelle che fanno il tentativo di riabilitare la ‘ndrangheta dandone una rappresentazione e un racconto non veritieri.

Sfilano davanti agli occhi di tutti molte giovani e anziane d’ogni età che hanno l’antico e tradizionale vestito a lutto come le loro nonne; sfilano le più moderne (e sfacciate!?) con abiti firmati e all’ultima moda; come le attrici, come le modelle. Sono nello stesso tempo antiche e moderne. Hanno due facce, come le monete di tutto il mondo e di tutti i tempi. Schive e sfacciate. Dolci e spietate. Sottomesse e ribelli. Comunque siano vestite e qualunque sia il loro atteggiamento formale, continuano ad essere loro le custodi di tradizioni le cui radici si possono rintracciare in epoche lontane. Molte di loro sono irriconoscibili e diverse da come sono state descritte; sono diventate viaggiatrici da un paese all’altro, e oltretutto sono diventate molte esperte sulle veloci autostrade del web, in perenne competizione con altre donne. Analfabete o laureate. Campagnole o cittadine. Protagoniste; per loro volontà o controvolontà. Protagoniste, non più ai margini; figure concrete, carnali, vendicative, determinate, non più eteree o trasparenti come fantasmi.

Un tempo erano nascoste e inavvicinabili, oggi invece sono fotografate, filmate, intervistate. Parlano, inveiscono, imprecano, non scappano davanti alle telecamere o ad un microfono. Urlano le loro verità senza imbarazzi o vergogna. Sono diventate delle star. Dal silenzio al clamore, a volte scomposto e poco serio. Sono cambiate molto dall’immagine d’un tempo e credo che occorra prendere consapevolezza che siamo appena all’avvio d’un percorso

di conoscenza che si preannuncia molto lungo. Le donne di 'ndrangheta non abitano più gli anfratti e gli ambulacri dell'oscurità, non frequentano più soltanto luoghi sconosciuti e inaccessibili, non sono più prigioniere nelle grotte inaccessibili dei ricordi.

Per sfatare un altro luogo comune come quello che assegna alla 'ndrangheta il ruolo d'una mafia immobile e sempre uguale a sé stessa bisogna volgere lo sguardo al dirompente protagonismo di queste donne che sembrano archiviare, anzi frantumare un'antica tradizione.

Ma è proprio vero che tutto è del tutto nuovo? In apparenza sì; ma solo in apparenza.

Credo che molto di quello che appare nuovo è di fatto custodito nello scrigno del passato. La forza delle donne c'era anche allora, ma era nascosta e non era visibile a chi mafioso non era. Lo mostrano gli episodi delle violenze estreme e agghiaccianti che si verificano durante le faide. Nelle faide, che rappresentano nell'immaginario collettivo quanto di più arcaico e tribale ci possa essere, le donne sono le protagoniste assolute nella richiesta di vendetta. Sono sempre più determinate degli uomini. Non uccidono direttamente, ma incitano i loro uomini a uccidere, a scannarsi tra di loro. Spesso è la donna, schiantata da un dolore inenarrabile e sconfinato per la perdita d'un familiare – in particolare d'un figlio – e agghiacciata da un odio senza confini, che reclama inesorabilmente l'acre sapore della vendetta, per sé e per l'intera famiglia perché solo la vendetta può placare il suo dolore infinito. E quando l'uomo accetta di continuare la faida non fa altro che certificare, senza bisogno d'alcun atto formale o notarile, il peso e il potere della donna anche se questi poteri non sono formalmente o ritualmente riconosciuti.

Hanno potere le donne. Un enorme potere. Si pensi al loro comportamento quando cominciano a sospettare o quando apprendono l'intenzione dei loro uomini di collaborare con la giustizia. È il momento della massima fragilità per un uomo, fermo

su una soglia che separa inesorabilmente il prima e il dopo, lo 'ndranghetista dal collaboratore; due mondi inconciliabili. Molte donne sono all'origine della collaborazione e senza quella spinta i loro uomini non avrebbero fatto quella scelta dirompente. Ma molti altri uomini sulla soglia della collaborazione si sono ritratti perché indotti dalle mogli le quali hanno intimato loro di non passare dalla parte degli "sbirri".

L'hanno fatto a modo loro, pronunciando minacce che solo loro potevano fare; hanno fatto balenare l'idea che li avrebbero lasciati soli, che non sarebbero andate nelle località protette, che avrebbero portato via i figli senza mai più farglieli vedere; erano arrivate a dire parole spietate, di ghiaccio, terrificanti facendo sapere che li avrebbero rinnegati come se non fossero mai esistiti, che li avrebbero considerati persi per sempre, come se fossero morti. Dannati in eterno perché infami.

Questi uomini fragili, incerti, dipendono dalle decisioni delle loro donne. Nel momento più delicato e difficile per gli uomini di 'ndrangheta, nei giorni di smarrimento la loro vita e il loro futuro sono per intero nelle mani delle loro donne che di norma sono donne figlie di 'ndranghetisti e a loro volta mafiose che non hanno neanche bisogno di passare sotto le forche caudine dell'affiliazione formale perché sono considerate affiliate in quanto figlie.

Perché queste donne impongono ai loro uomini di non fare gli infami? Le risposte sono tante: c'è la paura del salto nel buio quando si entra nel sistema di protezione, il cambio del cognome fino ad allora portato con tanto orgoglio perché ritenuto onorato, il cambio di residenza – è tutto un mondo che se ne va via e spazza irrimediabilmente le certezze di sempre; poi c'è il fatto che saranno isolate e bandite dalle famiglie d'origine, la propria e quella del marito. C'è, però, al fondo di tutto una ragione di potere e di prestigio. Al loro paese queste mogli vivono temute e rispettate, riverite da tutti; collaborando, tutto ciò verrebbe meno perché si trasformerebbero in mogli di mariti infami. Perciò preferiscono tenere i mariti in carcere e mantenere intatto il rispetto dei paesani.

Inoltre, con il marito in galera loro assumono un ruolo più attivo di potere e di comando. Nulla di paragonabile con la moglie d'un collaboratore che vive nel terrore di essere abbandonata dallo Stato o, peggio, di essere scoperta dai nemici.

Donne protagoniste, certo, ma anche vittime. Vittime come Maria Concetta Cacciola o Lea Garofalo che hanno avuta una tragica morte. Altre sono vittime perché alcune volte s'innamorano dell'uomo sbagliato e allora o lo lasciano oppure incorrono nelle sanzioni della famiglia. Donne protagoniste come Giuseppina Pesce che abbandona i suoi e decide di collaborare.

Adesso le donne di 'ndrangheta devono combattere su un nuovo fronte, devono salvaguardare i loro figli da magistrati che cercano di sottrarre i figli dal contesto familiare delle famiglie di 'ndrangheta. Si spalanca all'improvviso e in modo imprevedibile un abisso, e si presenta un'inedita questione assai delicata e lacerante che apre sterminate pianure d'incomprensione con lo Stato che appare come una forza che vuole sottrarre i figli. È un'incomprensione che si aggiunge a quelle già preesistenti e accumulate da tempo immemorabile. Lo Stato vorrebbe che i figli dei mafiosi potessero vivere in contesti e ambienti normali, alla pari dei loro coetanei; le famiglie mafiose hanno altri progetti per questi minori, immaginano un futuro diverso. Per questo ci sono conflitti e contrasti con chi rappresenta lo Stato.

I figli rappresentano lo spartiacque. La ragione è duplice. Da una parte il figlio è il frutto naturale di un'unione tra un uomo e una donna, è più di altre epoche coccolato e protetto, è il fulcro e la speranza d'una famiglia; dall'altra i figli – maschi e femmine – sono il cuore del futuro della 'ndrangheta. Non c'è nessun'enfasi in quest'affermazione, ma solo l'asettica esposizione d'un dato di fatto. La motivazione forte che spinge i collaboratori di giustizia di nuova generazione a rompere definitivamente con la 'ndrangheta e a collaborare con la giustizia è legata, come loro stessi dichiarano, alla speranza di dare un futuro ai loro figli perché sanno che, rompendo le regole della 'ndrangheta, per i loro figli sarà sbarrata

per sempre la possibilità di far parte della malandrineria che non accetta, per nessuna ragione al mondo, i figli degli infami. È vero che Cosa nostra ha praticato una sorta di amnistia per i figli dei collaboratori nel tentativo di rimpolpare le fila rinsecchite della mafia siciliana. Ma è pur vero che nella 'ndrangheta questo non c'è e se anche ci fosse chi si fiderebbe della parola d'uno 'ndranghetista che in futuro potrebbe cambiare idea e uccidere a distanza di tempo i figli dei collaboratori?

Sono cambiate tante cose per le donne, anche per quelle di 'ndrangheta. Queste svolgono funzioni nuove e diverse, hanno assunto poteri diretti e funzioni di comando un tempo impensabili. Sono cambiate tante cose ma non la loro essenza mafiosa.

La 'ndrangheta è femmina, si potrebbe dire. Oggi molto più di ieri.

Bibliografia

AA.VV., Fiandaca G., (a cura di) Donne e mafie. Il ruolo delle donne nelle organizzazioni criminali, Palermo, Università degli Studi di Palermo, Dipartimento di Scienze Penali e Criminologiche, 2003.

AA.VV., Dal materno al mafioso. Ruoli delle donne nella cultura delle mafie, Quaderni di CLD, Firenze 1996.

AA.VV., Donne e mafie. Il ruolo delle donne nelle organizzazioni criminali, Palermo, Università degli Studi di Palermo, Dipartimento di Scienze Penali e Criminologiche, 2003.

AA.VV., Donne di Mafia, Rivista Meridiana, Viella, n.66, 2010.

Abbate L., Fimmine Ribelli. Le donne salveranno il paese dalla 'ndrangheta, Rizzoli, Milano, 2013.

Abbruzzese S., La paura in Occhiogrosso F., Ragazzi della Mafia, Franco Angeli, Milano, 1993.

Accati L., Il marito della Santa. Ruolo paterno, Ruolo materno e la politica italiana, Meridiana, 13, 1992.

Aiello P., Lucentini U., Mafia detta Mafia, San Paolo Edizioni, Milano, 2012.

Albera D., Blok A., The mediterraneans as a field of ethnological study. A retrospective, in Albera D., Blok A., Bromberger C. (a cura di), L'anthropologie de la Méditerranée, Maisonneuve & Larose, Paris, 2001.

Allum F., Donne nella Camorra napoletana 1950-2000, pp. 14-21, in AA.VV., Donne e mafie. Il ruolo delle donne nelle organizzazioni criminali, Palermo, Università degli Studi di

Palermo, Dipartimento di Scienze Penalistiche e Criminologiche, 2003.

Bartolotta Impastato F., (a cura di Puglisi A.) *La mafia in casa mia*, La Luna, Palermo, 1987.

Bolzani O., (a cura di) *L'emancipazione malata. Sguardi femministi sul lavoro che cambia*, Libera Università, Milano 2010.

Cerati C. *La storia vera di Carmela che si ribella all'oblio e combatte la mafia*, Marsilio, Venezia, 2009.

Chinici C., Santino U., *La violenza programmata*, Franco Angeli, Milano, 1991.

Chirico D., Magro A., *Dimenticati. La storia e le storie delle donne e degli uomini assassinati dall'organizzazione criminale più segreta e potente del mondo*, Castelvecchi, Roma, 2010.

Chirico F., *Io parlo, donne ribelli in terra di 'ndrangheta*, Castelvecchi, Roma, 2013.

Ciconte E., *Ndrangheta dall'Unità a oggi*, Laterza, Roma, 1992.

Ciconte E., *'Ndrangheta*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2008.

Ciconte E., *Processo alla 'ndrangheta*, Laterza, Roma-Bari, 1996.

Corso P., *Alle donne non è consentita l'aggressività in AA.VV., Dal materno al mafioso. Ruoli delle donne nella cultura delle mafie*, Quaderni di (CLD Cultura Legalità Democratica) n. 1, Edizione Regione Toscana, Firenze 1996.

Costantino C; Roberta Lanzino, *ragazza, Round Robin*, Roma, 2012.

Dalla Chiesa N., *Le ribelli*, Melampo, Milano 2006,

De Maria M., *La scelta di Lea*, Melampo, Milano, 2013.

Canale Rosy., Zuccalà E. *La mia La mia 'ndrangheta*, Paoline, Milano 2012.

Di Lorenzo S.; *La grande madre mafia. Psicoanalisi del potere mafioso*, Pratiche, Parma, 1996.

Di Maria F., Lavanco G., *Mafia e codici familiari. L'ombra della madre*, in *Psicologia Contemporanea*, n. 155, settembre/ottobre, 1999.

Dino A., *Coscienza e potere. Narrazioni attraverso il mito*, (a cura di e in collaborazione con L. Callari), Mimesis Edizioni, Milano, 2009.

Dino A., *Donne, mafia e processi di comunicazione*, in "Rassegna Italiana di Sociologia", anno XXXIX, n. 4, 1998.

Dino A., *Criminalità dei potenti e metodo mafioso*, (a cura di), Milano, Mimesis Edizioni, 2009.

Dino A., *Dominio simbolico e potere agito: ruoli femminili dentro le organizzazioni criminali*, in AA.VV., *Donne e mafie. Il ruolo delle donne nelle organizzazioni criminali*, Università degli Studi di Palermo, Dipartimento di Scienze Penalistiche e Criminologiche, Palermo, 2003.

Dino A., *Donne di Cosa Nostra*, "Nuove Effemeridi", anno XIII, n. 50, 2000b/II, pp. 74-91.

Dino A., *La mafia devota. Chiesa, religione, Cosa Nostra*, Roma-Bari, Editore Laterza, 2008.

Dino A., *La violenza tollerata. Mafia, poteri, disobbedienza*, (a cura di), Mimesis Edizioni, Milano 2006.

Dino A., *Mutazioni. Etnografia del mondo di Cosa Nostra*, Palermo, Edizioni La Zisa, 2002.

Dino A., *Pentiti. I collaboratori di giustizia, le istituzioni, l'opinione pubblica* (a cura di), Roma, Donzelli Editore, 2006.

Dino A., *Poteri criminali e crisi della democrazia* (a cura di), Milano, Mimesis, 2011.

Dino A., *Principato T. Mafia donna. Le vestali del sacro e dell'onore*, Flaccovio, Palermo 1997.

Dino A., *Sistemi criminali e metodo mafioso*, (a cura di e in collaborazione con L. Pepino), FrancoAngeli, Milano, 2008.

Ebano G., *Felicia e le sue sorelle. Dal secondo dopoguerra alle stragi del '92-93: venti storie di donne contro la mafia*, Ediesse 2005,

Fallucca P. *Leggi altre*, in "Mezzocielo", Marzo 1993.

Fiandaca G., *La discriminazione sessuale tra paradigmi giudiziari e paradigmi culturali*, in "Segno", XXIII, 1997.

Fiume G., Ci sono donne nella mafia?, in "Meridiana", 7-8, 1989-90.

Gambetta D., La mafia siciliana. Un'industria della protezione privata, Einaudi, Torino 1992.

Graziosi M., Infirmis sexus. La donna nell'immaginario penalistico, in Democrazia e diritto, n. 2, 1993.

Gribaudo G., (a cura di) Traffici criminali. Camorra, mafie e reti internazionali dell'illegalità, Bollati Boringhieri, Torino, 2007.

Gribaudo G., Donne di Camorra e identità di Genere in Meridiana, n.67, 2007.

Gribaudo G., Guerra totale. Tra bombe alleate e violenze naziste. Napoli e il fronte meridionale 1940-44, Bollati Boringhieri, Torino, 2005.

Gribaudo G., Le guerre del Novecento (a cura di), L'ancora del Mediterraneo, Napoli 2007.

Gribaudo G., (a cura di) Terra bruciata. Le stragi naziste sul fronte meridionali, L'Ancora del mediterraneo, Napoli 2003.

Incandela F., Donne di mafia. Donne contro la mafia, Libridine, 2007.

Ingrascì O., Le donne della 'Ndrangheta: il caso Serraino-Di Giovine, pp. 46-51,

Ingrasci O., Le donne in cosa nostra e nella 'ndrangheta, in Cicone E., Forgione F., Sales I., Nuovo Atlante delle Mafie, Rubbettino Soveria Manelli, 2013.

Ingrasci O., Storie di Mafia al femminile, Bruno Mondadori, Milano, 2007.

Lanza A., Donne contro la mafia. L'esperienza del digiuno a Palermo, Datanews, Roma 1994.

Lanza A.,(a cura di) Ho fame di giustizia, Navarra, Marsala, 2011.

Lo Verso G., La mafia dentro : psicopatologia di un fondamentalismo, Franco Angeli, Milano 2005.

Longrigg C., L'altra faccia della mafia, Ponte alle Grazie, Milano 1997.

- Madeo L., *Donna e mafia*, Mondadori, Milano 1994.
- Madeo L., *Donne di mafia : vittime, complici e protagoniste*, Mondadori, 1994.
- Maraini D., *Sulla Mafia*, Perrone, 2009.
- Massari M., C. Motta, *Il ruolo della donna nella Sacra Corona Unita in AA.VV.*, a cura di G. Fiandaca, *Donne e mafie. Il ruolo delle donne nelle organizzazioni criminali*, Palermo, Università degli Studi di Palermo, Dipartimento di Scienze Penalistiche e Criminologiche, 2003.
- Modica G., (a cura di) *Contro la mafia perché donne*, aprile-maggio, 2012.
- Morini C., *Per amore o per forza. Femminilizzazione del lavoro e biopolitiche del corpo*, Ombre Corte, Verona, 2010.
- Pizzini V., Gambetta D., *Gender Norms in the Sicilian Mafia 1945 -1986*, in M.L. Arnot e C. Usborne (eds), *Gender and Crime in Modern Europe*, U.C.L, London 1999.
- Pasculli A., *Il ruolo della donna nelle organizzazioni criminali*, *Rivista di Criminologia Vittimologia e Sicurezza* Vol. III - N. 2, Maggio-Agosto, 2009.
- Postorino R., *L'estate che perdemmo Dio*, Einaudi, Torino, 2009.
- Puglisi A., *Donne, mafia e antimafia*, Trapani, Di Girolamo, 2005.
- Puglisi A., *Sole contro la mafia*, La Luna, Palermo 1990.
- Reski Petra, *Rita Atria : la picciridda dell'antimafia*, Nuovi Mondi, Modena, 2011.
- Rizza S., *Una ragazza contro la mafia. Rita Atria, morte per solitudine*, La Luna, Palermo 1993.
- Scarfò A; Zagaria C. Malanova, *Sperling & Kupfer*, Milano, 2010.
- Siebert R., *Le donne, La mafia*, Il Saggiatore, Milano, 1994.
- Siebert R., *Mafia e quotidianità*, Il Saggiatore, Milano 1996.
- Siebert R., *Storia di Elisabetta*, Editore Pratiche, 2001.
- Siebert R. *Donne di mafia: affermazione di uno pseudo-soggetto femminile. Il caso della 'ndrangheta* in G. Fandiaca., *Donne e*

mafie. Il ruolo delle donne nelle organizzazioni criminali, Palermo, Università degli Studi di Palermo, Dipartimento di Scienze Penalistiche e Criminologiche, 2003.

Vitale G., Costanzo C. *Ero cosa Loro*, Milano, Mondadori, 2009.

Sitografia

Bianconi G., Mafia. Il Potere delle donne, *Corriere della sera*, 6 dicembre, 2008.
http://www.corriere.it/cronache/08_dicembre_06/bianconi_mafia_donne_41b2ca02-c365-11dd-b8a5-00144f02aabc.shtml.

Cavallaro F., Giovanna, disonorata per strappare alla mafia la figlia minorenni, *27esimaora*, febbraio 2014.

<http://27esimaora.corriere.it/articolo/giovanna-disonorata-per-strappare-alla-mafia-la-figlia-minorenne/>

Chirico D., Di fronte a loro siamo tutti colpevoli, *Quotidiano della Calabria* il 12 febbraio 2012.

<http://www.dasud.it/di-maria-concetta-e-di-un-dibattito-anti-ndrangheta/>

Chirico F., Rosarno, donne e 'ndrangheta: il processo del contrappasso, 25, 11, 2011.
<http://www.liberainformazione.org/2011/11/28/rosarno-donne-e-ndrangheta>

Corica A., Mafia, donne d'onore e del disonore, *Il Fatto Quotidiano*, 18 ottobre 2013.
<http://www.ilfattoquotidiano.it/2013/10/18/mafia-donne-donore-e-del-disonore/748140/>

Donnedasud, Reddito e genere <http://www.dasud.it/reddito-e-genere>.

Fabbricatore M., Collaboratrici di giustizia per amore dei figli, Intervista ad Alessandra Cerreti, *Noi donne*, 10 gennaio 2013.
<http://www.noidonne.org/articolo.php?ID=04231>.

Fasano G., Lea, Franca, Antonietta. Le donne antisistema, *27esima ora*, 2014.

<http://27esimaora.corriere.it/articolo/angela-lea-franca-e-antoniettadonne-anti-sistema/>

Graziosi M., Donne, mafia, garanzie, documento on-line in Jura Gentium, marzo 2003

<http://www.juragentium.org/topics/women/it/graziosi.htm>.

Dossier, L'altra metà della cupola, Narcomafie, 2005.
http://www.ristretti.it/areestudio/donne/ricerche/dossier_narcomafie.pdf

<http://www.narcomafie.it/2005/01/10/laltra-meta-della-cupola/>

Pezzuoli G., Donne di Mafia. Giusy, Carmela e le altre, 27esimaora, 2013.

<http://27esimaora.corriere.it/articolo/donne-di-mafia-giusy-carmela-e-le-altre-il-coraggio-di-parlare-per-amore-dei-figli/>

Sergi P., La mia famiglia è mafiosa e io amo un ragazzo pulito, Repubblica, 1993.

<http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1993/08/22/la-mia-famiglia-mafiosa-io.html>

Fortunata F., Le donne che stanno battendo la mafia, 20 maggio 2012

<http://www.donnealtri.it/2012/05/le-donne-che-stanno-battendo-la-mafia/>

Gli autori

Angela Ammirati si è laureata in “filosofia politica” presso l’università degli Studi “La Sapienza” di Roma con una tesi di laurea sulla teoria del riconoscimento in Axel Honneth. Ha conseguito il titolo di dottore di ricerca in “Studi di Genere” presso la facoltà di Scienze Politiche dell’università degli Studi di Roma Tre, discutendo una tesi intitolata: “Le teorie politiche universaliste. Un dibattito nel femminismo contemporaneo”. Attualmente è cultrice della materia di storia del pensiero politico e docente a contratto presso la medesima facoltà. All’interno dell’associazione antimafie daSud si occupa degli intrecci tra genere e cultura mafiosa e di temi legati al welfare e al reddito di cittadinanza. È socia di Be Free, cooperativa sociale contro la tratta, violenze e discriminazioni presso cui svolge l’attività di addetta stampa e di operatrice sociale supportando le donne in temporanea difficoltà. Giornalista dal 2008, collabora con diverse riviste e settimanali e ha scritto saggi e numerosi articoli sul femminismo. Di recente pubblicazione è il suo “Genealogie Materne. I nodi del conflitto” (Sabbia Rossa edizioni, aprile 2013)

Irene Cortese è laureata in scienze della formazione con una tesi dal titolo “Il corpo e il piacere. Una ricerca storico-filosofica”. Educatrice professionale, collabora con la cooperativa “Tutti giù per terra” occupandosi di bambini con disturbo generalizzato dello sviluppo. È attivista dell’associazione antimafie daSud all’interno della quale si occupa prevalentemente di tematiche di genere. È stata autrice e curatrice del dossier “Sdisonorate. Le mafie

uccidono le donne”. Ha svolto un percorso formativo presso il centro antiviolenza del Comune di Roma “Donatella Colasanti e Rosaria Lopez” gestito dall'associazione Differenza Donna.

Cinzia Paolillo è laureata in Scienza Statistiche presso l'Unical. È presidente dell'associazione antimafie daSud, all'interno della quale si occupa anche di formazione e di tematiche di genere. È stata autrice e curatrice del primo volume del dossier “Sdisonorate. Le mafie uccidono le donne”. È stata redattrice del sito zerovionzadonne.it.

Attiva nel movimento delle donne, svolge la professione di operatrice antiviolenza nei servizi gestiti da Be free, cooperativa sociale contro la tratta e la violenza alle donne. Ha lavorato presso lo “Sportello donna h24” del pronto soccorso San Camillo Forlanini sostenendo le donne che hanno subito violenza di genere.

Celeste Costantino è deputata di Sinistra, Ecologia e Libertà. Laureata in filosofia all' Unical ha un master in mediazione culturale all'Università di Roma Tre. Fa' politica da sempre occupandosi di diritti, antimafia e tematiche di genere. Impegnata al fianco di movimenti e associazioni. Prima fra tutte daSud, associazione antimafie nata nel 2005, di cui è stata portavoce. Ha approfondito il fenomeno sociale del femminicidio, scrivendo saggi e organizzando campagne di sensibilizzazione, eventi e workshop sulla violenza maschile sulle donne. Si è occupata di lotta per il diritto all'abitare lavorando per un anno come operatrice sociale in uno sportello municipale di Roma grazie al movimento di lotta per la casa “Action – diritti in movimento”. Ha scritto la prefazione del libro “Sdisonorate – Le mafie uccidono le donne” (2012) e sceneggiato la graphic novel “Roberta Lanzino. Ragazza” (2012), libro a fumetti su un caso di femminicidio, una storia di violenza e di 'ndrangheta. Ha fondato il collettivo “DonnedaSud”, la rete “Ragazze interrotte” di Sinistra ecologia e

libertà e il laboratorio politico “Tilt” con al centro del suo impegno la lotta alla precarietà, il tema del reddito e del welfare per le giovani generazioni. È componente della Presidenza nazionale di Sinistra Ecologia e Libertà. Eletta nella Circoscrizione Piemonte 1 dopo le elezioni del febbraio 2013. Siede in Commissione Affari costituzionali. È segretaria della delegazione italiana in Consiglio d’Europa.

Ludovica Ioppolo è ricercatrice Istat e dottore di ricerca in Ricerca applicata alle scienze sociali presso la Sapienza Università di Roma. Collabora con la cattedra di Sociologia della criminalità organizzata del Prof. Nando dalla Chiesa presso l’Università Statale di Milano e per diversi anni si è occupata di università, ricerca e formazione per Libera. Associazioni, nomi e numeri contro le mafie. È autrice di: *Con i loro occhi. L’immaginario mafioso tra i giovani* (2012), con Francesca della Ratta-Rinaldi e Giuseppe Ricotta; *Al nostro posto. Storie di donne che resistono alle mafie* (2012), con Martina Panzarasa.

Martina Panzarasa sta svolgendo il dottorato di ricerca in Sociologia presso l’Università degli Studi di Milano. È cultrice della materia nel corso di Sociologia della criminalità organizzata e gestisce la segreteria scientifica della Summer School on Organized Crime presso la Facoltà di Scienze Politiche, Economiche e Sociali della stessa università. Ha pubblicato: *Al nostro posto. Storie di donne che resistono alle mafie* (2012), con Ludovica Ioppolo e Buccinasco. *La 'ndrangheta al nord* (2012) con Nando dalla Chiesa.

Rosella Postorino ha esordito con il racconto *In una capsula*, incluso nell’antologia *Ragazze che dovresti conoscere* (Einaudi Stile Libero 2004). Ha pubblicato i romanzi *La stanza di sopra* (Neri Pozza 2007, selezione Premio Strega, Premio Rapallo Carige Opera Prima), *L’estate che perdemmo Dio* (Einaudi Stile Libero 2009, Premio Benedetto Croce e Premio speciale della giuria

Cesare De Lollis), la pièce teatrale *Tu (non) sei il tuo lavoro* (in *Working for Paradise*, Bompiani 2009), *Il mare in salita* (Laterza 2011) e *Il corpo docile* (Einaudi Stile Libero 2013, Premio Penne). Nel 2013 ha tradotto il romanzo di Marguerite Duras *Moderato cantabile* (Nonostante edizioni).

Piero Li Donni è nato a Palermo e vive a Roma. È laureato in storia contemporanea e ha studiato cinema alla Cineteca di Bologna. Comincia a lavorare nel mondo del documentario nel 2010 collaborando alla realizzazione del film “*Ju Tarramutu*” e alle riprese del laboratorio-sociale “*Radiouèb*” di Paolo Pisanelli. Il *Secondo Tempo* (2012) è il suo primo film documentario. Tra il 2013 e il 2014 realizza il cortometraggio “*Sempre Vivi*” e alcuni spot sociali per Rai e Fox. Attualmente collabora con Salina Doc Fest ed è impegnato nella realizzazione del suo secondo lungometraggio documentario “*Loro di Napoli – Afro Napoli United*”.

Franca Imbergamo è nata ad Agrigento il 7 febbraio del 1962 e, dopo la laurea in Giurisprudenza a Palermo nel 1985, è entrata in Magistratura nel 1987. Ha fatto per qualche anno il Pretore a Termini Imerese e poi il Giudice Minorile a Palermo. Nel 1994 è arrivata alla Procura di Palermo ed è entrata nel pool antimafia di Giancarlo Caselli; poi ha proseguito sotto la guida di Piero Grasso. In quegli anni si è occupata di molte indagini relative ai rapporti tra la mafia ed il sistema degli appalti, alla mafia di San Giuseppe Yato e dei territori della provincia di Palermo. In particolare, lavorando su Cinisi e Terrasini, ha condotto a termine le indagini sul c.d. caso Impastato, sino alla condanna all'ergastolo di Gaetano Badalamenti. Ha fatto molte rogatorie internazionali e chiesto ed ottenuto il sequestro e la confisca di ingenti patrimoni mafiosi. Nel 2002 si è trasferita alla Procura Generale di Caltanissetta dove ha rappresentato l'accusa in moltissimi processi a carico delle cosche gelesi e nissene. Anche a Caltanissetta si è occupata di confische di

patrimoni mafiosi. Dal 2012 è Sostituto Procuratore presso la Procura Nazionale Antimafia con delega al collegamento investigativo relativamente al distretto di Caltanissetta, alle indagini sulle stragi di Capaci e Via D'Amelio ed alle vicende a queste connesse.

Anna Puglisi è cofondatrice del Centro Impastato di Palermo, ha fatto parte dell'Associazione donne siciliane per la lotta contro la mafia. Ha studiato il ruolo delle donne nell'organizzazione mafiosa e nella mobilitazione antimafia, raccogliendo testimonianze e storie di vita. Per la sua attività nel 2008 è stata nominata Commendatore al merito della Repubblica. Alcuni scritti: *La mafia in casa mia*, con Umberto Santino, storia di vita di Felicia Bartolotta, madre di Peppino Impoastato (1986), *Sole contro la mafia* (1999), *Donne, mafia e antimafia* (1998, 2012), *Storie di donne* (2007).

Umberto Santino, fondatore del Centro siciliano di documentazione, sorto nel 1977 e successivamente dedicato a Giuseppe Impastato, è autore di numerosi scritti, tra cui ricordiamo: *Una ragionevole proposta per pacificare la città di Palermo* (1985, 2006), *L'omicidio mafioso* (1989), *L'impresa mafiosa* (1990) e *Dietro la droga* (1993) con Giovanni La Fiura, *La borghesia mafiosa* (1994), *La democrazia bloccata, L'alleanza e il compromesso* (1997), *I giorni della peste* (1999, 2006), *La cosa e il nome* (2000), *Dalla mafia alle mafie* (2006), *Mafie e globalizzazione* (2007), *Storia del movimento antimafia* (2000, 2009), *Don Vito a Gomorra* (2011), *La mafia come soggetto politico* (2013), *Dalla parte di Pollicino* (2014)

Nando Dalla Chiesa è sociologo, laureato in economia alla Bocconi, insegna a Scienze Politiche di Milano e collabora con diversi giornali. È anche editore di Melampo, la casa editrice che ha fondato insieme a Lillo Garlisi e Jimmy Carocchi. Di se stesso dice

“mi piace fondare”. Ha fondato il circolo “Società civile” nella Milano degli anni Ottanta. E poi con Gianni Barbacetto, ha fondato il mensile omonimo. Ha fondato con Leoluca Orlando e Diego Novelli la Rete, un movimento che diede agli inizi degli anni Novanta dignità politica nazionale all’idea che si dovesse combattere la mafia. Ha fondato il movimento di Italia democratica, anche quello con mensile, che confluì nell’Ulivo battendosi contro il razzismo e la secessione. E pure Omicron, rivista sulla criminalità organizzata al nord, sempre con Gianni Barbacetto. E il comitato di parlamentari “La legge è uguale per tutti” per fronteggiare l’offensiva del signor B.; un comitato alla testa di tante manifestazioni degli anni dei girotondi e che ha prodotto l’unica esperienza di teatro civile al mondo fatto da parlamentari. Ha anche fondato con Fabio Zanchi e Lidia Ravera il Mantova Musica Festival, nato per contestare Sanremo finito nelle mani di Tony Renis e poi ripetuto gloriosamente per altre quattro edizioni. Ha pure fondato la Scuola di formazione politica “Antonino Caponnetto”. Dell’associazione “Libera. Associazioni, nomi e numeri contro le mafie” è stato eletto presidente onorario. Autore di diversi libri quali: *Il giudice ragazzino* (Einaudi 1992), *Delitto imperfetto* (Mondadori 1994), *Le ribelli. Storie di donne che hanno sfidato la mafia per amore* (Melampo 2006), *Album di famiglia, storia di quattro generazioni di Dalla Chiesa* (Einaudi 2008), *Poliziotta per amore* (Melampo 2009), *La convergenza. Mafia e politica nella seconda repubblica* (Melampo 2010), *Lo statista. Francesco Cossiga: promemoria su un presidente eversivo* (Melampo 2011), *Buccinasco. La 'ndrangheta al nord*, con Martina Panzarasa (Einaudi, 2012).

Manuela Mareso è giornalista, dirige dal 2003 il mensile *Narcomafie*. Nel 2014 ha scritto per Mondadori la biografia della testimone di giustizia Maria Stefanelli "Loro mi cercano ancora" e per Rubbettino il saggio “Ndrangheta e politica, la distanza breve” (con M. Nebiolo, in *Atlante delle mafie* vol.II, di E.Ciconte, F.

Forgione, I.Sales). Per le Edizioni Gruppo Abele ha curato il Dizionario Enciclopedico di Mafie e Antimafia (2013, con L.Pepino) ed è autrice di "Sotto il temporale" (2011)

Ombretta Ingrasci è docente di Sociologia della criminalità organizzata presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Milano, ricercatrice presso RiSSC (Centro Ricerche e Studi su Sicurezza e Criminalità) e componente del Comitato antimafia del Comune di Milano. E' autrice di Donne d'onore. Storie di mafia al femminile (Bruno Mondadori, 2007) e di Confessioni di un padre. Il pentito Emilio Di Giovine racconta la 'ndrangheta alla figlia (Melampo, 2013).

Alessandra Dino è professore associato di Sociologia giuridica, della devianza e del mutamento sociale presso l'Università degli Studi di Palermo.

Ha ricevuto incarichi di docenza – tra gli altri – dal CERISDI (Centro Ricerche e Studi Direzionali) di Palermo, dal CUOA (Centro Universitario di Organizzazione Aziendale) di Vicenza, dal CEFPAS (Centro per la Formazione Permanente e l'Aggiornamento del Personale del Servizio Sanitario) di Caltanissetta, dal MIUR-COMPU. Ha svolto attività di consulenza e docenza presso organismi e strutture del settore giudiziario, tra i quali il DAP - Dipartimento Affari Penali, il Ministero della Giustizia, il Consiglio Superiore della Magistratura.

È impegnata in gruppi di ricerche nazionali e internazionali sulla criminalità organizzata e sul rapporto tra violenza e potere, in partenariato con il Dipartimento di Scienze penalistiche e criminologiche dell'Università di Palermo, con l'European Consortium of Political Research, con L'Università di Leeds – GB, con l'Instituto Brasileiro Giovanni Falcone de Ciências Criminais di San Paolo e con l'Associação do Ministério Público do Estado do Rio de Janeiro, con il CIRCAED (Collectif international de

recherche sur le catharisme et les Dissidences) di Villemur sur Tarn.

È componente del comitato scientifico della rivista «Narcomafie» e della rivista «Segno», del Consiglio Scientifico della «Liberi Editore» di Napoli, del Consiglio di Direzione di «Historia Magistra. Rivista di storia critica». Studiosa dei fenomeni criminali di tipo mafioso, ha applicato il metodo di ricerca etnografico all'analisi dei processi simbolici e all'osservazione delle trasformazioni interne alla mafia siciliana. Tra i suoi studi più significativi, quelli che - a partire dal 1997 - hanno esplorato il ruolo delle donne all'interno delle organizzazioni mafiose e - in particolare - all'interno della vita quotidiana di Cosa Nostra e quelli che hanno approfondito il rapporto tra mafia e religione. Tra le sue più recenti pubblicazioni: *La mafia devota. Chiesa, religione, Cosa Nostra, Roma-Bari*, Editore Laterza, 2008, *Sistemi criminali e metodo mafioso*, (a cura di e in collaborazione con L. Pepino), Milano, FrancoAngeli, 2008, *Criminalità dei potenti e metodo mafioso*, (a cura di), Milano, Mimesis Edizioni, 2009, *Coscienza e potere. Narrazioni attraverso il mito*, (a cura di e in collaborazione con L. Callari), Milano, Mimesis Edizioni, 2009.

Laura Triumbari è stata collaboratrice al parlamento europeo dal 2006 al 2008. Attualmente collaboratrice alla Camera dei deputati, si è laureata in Scienze Internazionali e diplomatiche nel 2004 all'Alma Mater Studiorum di Bologna, sede di Forlì, in seguito alla quale ha conseguito il tirocinio formativo in comunicazione e gestione dei media delle politiche europee presso la sede italiana del Parlamento europeo. Ha curato diverse campagne elettorali, è attivista dell'associazione antimafia daSud, per cui ha gestito le relazioni e i progetti internazionali con il Cultural Innovators Network. Con daSud si occupa di tematiche di genere, pari opportunità, educazione alle differenze, welfare e diritti.

Alessandro Gallo Ha fondato a Bologna l'associazione culturale ZEROCINQUEUNO per la promozione e la diffusione di eventi di spettacolo dal vivo, con particolare interesse al teatro e alla scrittura d'impegno civile ideando progetti di teatro educativo per le scuole superiori e i centri giovanili.

Come scrittore ha fondato, assieme a Mario Gelardi e Carmine Luino la casa editrice CARACO' EDITORE (www.caraco.it) collaborando come curatore all'antologia "La parola liberata dalle mafie" (Ed. Caracò 2011) e come scrittore all'antologia "La giusta parte" a cura di Mario Gelardi (Ed. Caracò 2011). Ha pubblicato il suo primo romanzo dal titolo "Agguantame" (Ed. Il punto di partenza, 2009) e con il suo romanzo "Scimmie" ha vinto il concorso Giri di parole della casa editrice Navarra Editore (www.navarraeditore.it).

Come autore, attore e regista di teatro ha diretto il laboratorio di teatro "Complete your body" per il progetto "Complete your fiction" (www.completeyourfiction.com) promosso e sostenuto da Università di Bologna – Dipartimento di Musica e spettacolo, Fondazione Del Monte. Ha vinto, con lo spettacolo "Tufo", il Premio Miseno 2008. Con il riadattamento teatrale del suo romanzo "Agguantame" si è aggiudicato il "Premio Miseno 2010". Con lo spettacolo "Vrènzule" è arrivato semifinalista al Premio Scenario 2009 (www.associazionescenario.it).

Come autore per il cinema si è aggiudicato il Premio Musae 2007 con il video "Pummaro" e il "Premio Musae" 2008 con il video "This is not a Play" (www.eventomusae.com).

Marcello Ravveduto Storico. Studia la modernizzazione delle mafie e l'immaginario mafioso.

Ha scritto Libero Grassi. Storia di un siciliano normale (Ediesse, 1997), Le strade della Violenza (l'ancora del mediterraneo, 2006 - Premio Napoli per la saggistica), Napoli... Serenata calibro 9. Storia e immagini della camorra tra cinema sceneggiata e

neomelodici (Liguori, 2007) con la prefazione di Giuliano Amato. Ha curato l'antologia sulle mafie *Strozzateci Tutti* (Aliberti, 2010), vincitrice del Premio Paolo Giuntella per la saggistica di impegno civile. Ha curato inoltre l'antologia *Novantadue. L'anno che cambiò l'Italia* (Castelvecchi, 2012). Con Feltrinelli ha pubblicato *Liberò Grassi. Storia di un'eresia borghese* (2012). È coautore de *L'Atlante delle mafie* (Rubbettino, 2012), curato da Ciconte, Forgione e Sales, con il saggio *Musiche, neomelodici e criminali*. Con Massimiliano Amato ha scritto *Riformismo mancato. Società, consumi e politica nell'Italia del miracolo* (Castelvecchi, 2014). Nel 2005 ha vinto il Premio nazionale Marcello Torre per l'impegno civile. È stato coautore di *Parole fuori dal vulcano* (Radio Rai Tre, 2010) e *L'Italia e le mafie in onda* su Unisound (web radio dell'Università di Salerno). È presidente dell'associazione antiracket *Coordinamento Liberò Grassi*, aderente ai network "Rete per la Legalità" e "Libera. Associazioni, nomi e numeri contro le mafie". Ha collaborato con l'Osservatorio sulla camorra e sull'illegalità, è editorialista del quotidiano "La Città" del gruppo "L'Espresso", del social media "Fanpage" e componente del comitato scientifico della rivista *Narcomafie* per la quale cura la rubrica *Strozzateci tutti occupandosi di mafia e antimafia nel contesto digitale*.

Gabriella Gribaudo è professore ordinario di Storia Contemporanea presso il Dipartimento di Scienze Sociali dell'Università degli Studi di Napoli "Federico II". Fa parte del comitato di redazione di *Quaderni Storici*. Tra le sue principali pubblicazioni: *Traffici criminali. Camorra, mafie e reti internazionali dell'illegalità* (a cura di) Torino 2009; *Le guerre del Novecento* (a cura di) Napoli 2007; *Guerra totale. Tra bombe alleate e violenze naziste. Napoli e il fronte meridionale 1940-44*, Torino 2005 (Premio Napoli per la saggistica 2006); *Terra bruciata. Le stragi naziste sul fronte meridionale* (a cura di) Napoli 2003.

Amalia De Simone: napoletana, giornalista professionista, laureata in giurisprudenza. Videoreporter d'inchiesta del Corriere.it. Per la testata web del Corriere della sera ha realizzato negli ultimi anni videoinchieste che spesso hanno dato impulso ad indagini giudiziarie. Indaga procurandosi e consultando atti e documenti ma soprattutto andando sui posti e partecipando ai fatti. Scrive, gira e monta da sola tutti i suoi lavori. Collabora anche con Reuters e Rai. Per la Rai ha realizzato numerosi reportage per i programmi "Crash", "La storia siamo noi" e "Linea notte". Recentemente le è stato assegnato il prestigioso premio giornalistico intitolato a Mariagrazia Cutuli. È stata tre volte vincitrice di riconoscimenti nell'ambito del premio "Cronista dell'anno" e di altri premi giornalistici tra cui il "Rampino", il "Paone", "giornalismo d'inchiesta – gruppo dello zuccherificio", sempre con il Corriere.it e il "Giuntella per la libertà di stampa" con Radio Siani, web radio con sede in un bene confiscato alla camorra, che per volontariato e nel tempo che riesce a ritagliarsi, dirige. Nel 2013 le è stata attribuita una medaglia d'argento al valore civile dall'associazione Carlo La Catena, vigile del fuoco morto nella strage di via Palestro a Milano. È tra gli autori dei volumi "Dem - Dizionario enciclopedico sulle mafie", "Novantadue, l'anno che cambiò l'Italia" e "L'Italia dei veleni" e della serie di inchieste sulla crisi dei rifiuti "Nella terra di Gomorra", realizzata per Current. Ha lavorato in passato per Ansa, E polis, RDS, Rtl, Current, il Mattino e molte altre testate.

Enzo Ciconte è fra i massimi esperti in Italia delle grandi associazioni mafiose, è docente a contratto del corso di "Storia della criminalità organizzata" presso l'Università di Roma Tre.

È stato deputato nella X Legislatura (1987-1992) per il Partito Comunista Italiano, membro della Commissione giustizia e consulente presso la Commissione parlamentare antimafia a tempo pieno per undici anni (1997-2008) e a tempo parziale dal 2010, ha realizzato numerosi studi relativi alla penetrazione delle mafie nel

nord Italia. Si è interessato, con pubblicazioni su riviste specializzate (Studi storici, Giornale di storia contemporanea, Narcomafie, Calabria, Limes, Antimafia, Rivista di intelligence, Italianieuropei) e su quotidiani (Corriere della sera, Il Messaggero, il Manifesto, l'Unità, Il quotidiano della Calabria), dei problemi legati alla criminalità predatoria e alla criminalità organizzata.

Autore di libri sul tema delle criminalità organizzate tra cui: La resistibile ascesa di Mafia, 'Ndrangheta e Camorra dall'Ottocento ai giorni nostri (Rubbettino 2008), 'Ndrangheta (Rubbettino 2008), Australian 'ndrangheta (Rubbettino, 2009), Il ministro e le sue mogli. Francesco Crispi tra magistrati, domande della stampa, impunità (Rubbettino 2010), 'Ndrangheta padana (Rubbettino 2010). Banditi e Briganti. Rivolta continua dal Cinquecento all'Ottocento (Rubbettino 2011).

Ringraziamenti

Questo secondo volume di “Sdisonorate” non sarebbe stato possibile senza il contributo prezioso e il generoso aiuto di molte persone alle quali esprimiamo tutta la nostra gratitudine.

Se questo libro esiste è merito prima di tutto di Irene Cortese, che per prima ci propose la realizzazione di un dossier sulle donne uccise dalle mafie, pubblicato nel 2012 con il titolo “Sdisonorate. Le mafie uccidono le donne”.

Con lei ringraziamo le nostre prime compagne di viaggio, con le quali abbiamo condiviso l’esperienza del collettivo “DonnedaSud”: Celeste Costantino, Danila Cotroneo, Sara Di Bella, Laura Triumbari. Insieme siamo state promotrici di diverse iniziative di studio e approfondimento sul tema “donne e mafie”.

Un ringraziamento speciale a Celeste Costantino, già portavoce di daSud, oggi investita di una responsabilità preziosa, rappresentando da parlamentare le battaglie politiche dell’associazione sia sul fronte dell’antimafia che della cultura di genere.

Non possiamo non menzionare i nostri compagni dell’associazione con i quali, attraverso momenti di confronto e conflitto abbiamo arricchito e ampliato il nostro sguardo e le nostre pratiche: in primo luogo ringraziamo Danilo Chirico, già presidente di daSud, per la cura e la dedizione con cui ha seguito i passaggi fondamentali della pubblicazione dei due dossier “Sdisonarate I” e “Sdisonarate II”. Grazie per i continui stimoli e momenti di riflessione a Lorenzo Misuraca, Luca Salici, Pasquale

Grosso, Giuseppe Nobile, Nello Nobile, Vito Foderà, Luigi Politano, Raffaele Lupoli e Gianluca Palma.

Un caloroso ringraziamento a Daniela Vadacca e Gennaro di Matteo per l'aiuto prezioso che ci hanno fornito nella revisione del lavoro, a Giorgio Stirparo e Giacomo Bendotti per il contributo grafico, e ad Adriana Tomaselli per esserci stata. È anche grazie a lei che questo progetto ha avuto vita.

Grazie ancora a Carmen Vogani, Ambrà Murè e Eleonora Farnisi giornaliste dell'associazione che hanno mostrato profonda sensibilità nelle tematiche di genere raccontando con passione e professionalità le battaglie di cui molte di noi sono state protagoniste. Alla nuova generazione di donne arrivate a daSud, Luna de Angelis, Irene Paci, Marzia Zanutto, Valeria Forconi: grazie. Perché si sono messe in ascolto e già sappiamo che da loro avremo da imparare.

Molte indicazioni e informazioni nel lavoro di ricerca sono state gentilmente fornite dalla magistrata Anna Canepa e dalla Segreteria della Presidente della commissione antimafia Rosy Bindi. Anche a loro va il nostro ringraziamento per l'importante lavoro che svolgono e per aver sostenuto il nostro.

Grazie alla sensibilità di molti presidi e professori abbiamo portato quest'argomento nelle scuole. A loro va il nostro riconoscimento maggiore.

Nel nostro cammino abbiamo avuto poi modo di incrociare diverse esperienze e percorsi culturali, tra cui alcuni spettacoli teatrali che hanno saputo raccontare la nostra visione antimafia e i nostri lavori. Grazie quindi a Simonetta De Nichilo, curatrice dello spettacolo "Donne e Mafia", e a Marica Roberto, che con "La Fata Morgana. Fantasia su un mito" ha messo in scena uno spettacolo tratto dal nostro primo dossier "Sdisonorate".

Ringraziamo la Casa Internazionale delle Donne e la sua presidente Francesca Koch, per l'apertura sui temi dell'antimafia e

per le numerose iniziative e momenti di discussione che abbiamo organizzato insieme.

Molto del nostro portato politico lo dobbiamo a Be free, cooperativa sociale contro la violenza alle donne, con la quale abbiamo spesso collaborato condividendo battaglie importanti. Un grazie speciale alle socie di Be free e alla presidente Oria Gargano. Grazie ad Elettra Deiana per lo scambio fecondo che abbiamo sempre avuto sul femminismo e sul tema genere e mafie.

Grazie a tutte le donne dei diversi collettivi e movimenti delle realtà romane, con le quali abbiamo condiviso battaglie importanti sul fronte dei diritti sociali, della libertà delle donne e delle differenti soggettività contro ogni cultura sessista e razzista. In modo particolare ringraziamo Zeroviolenzadonne, Tuba, il collettivo Femministe Nove.

Grazie ad Antonello Mangano amico e compagno di percorsi oltre che editore di questo lavoro.

Le nostre ricerche, la realizzazione del sito www.sdisonorate.it, gli incontri con i ragazzi nelle scuole e questo secondo volume di “Sdisonorate” sono stati possibili grazie al contributo della Tavola Valdese, che ha finanziato il progetto.

Infine ringraziamo tutti gli autori e le autrici che hanno arricchito il nostro saggio con il loro autorevole punto di vista frutto di preziose ricerche, di cui siamo profondamente debitori.

Enzo Ciconte, Celeste Costantino, Nando Dalla Chiesa, Amalia De Simone, Alessandra Dino, Alessandro Gallo, Gabriella Gribaudi, Franca Imbergamo, Ludovica Ioppolo, Ombretta Ingrassi, Piero Li Donni, Manuela Mareso, Martina Panzarasa, Rosella Postorino, Anna Puglisi, Marcello Ravveduto, Umberto Santino.

www.terrelibere.org
edizioni@terrelibere.org